RIME
DEGL'ILLVSTRISSIMI
SIG. ACADEMICI ETEREI.

All'Illustriss. & Reuerendiss. Sig. il Signor Cardinale
SCIPIONE GONZAGA.

CON PRIVILEGIO.

IN FERRARA,

Ad instanza d' Alfonso Caraffa. 1588.
Con licenza de i Superiori.

felici

ALL'ILL.MO ET REVER.MO
MONSIG. MIO ET PADRON COLENDISSIMO,
IL SIG. CARDINALE SCIPIONE GONZAGA.

GIA sono intorno à vent'anni, che le bellissime Rime degli Etherei, vscirono in luce con tanto applauso del mondo, & di coloro

più che più ſanno, che ſe ben ne fu ſtampato vn buon numero, non baſtarono alla metà del biſogno; A queſta ſete vniuerſale, che n'è ri maſta, & q̃rimonia che tutto il dì ſe ne fa, ho voluto io prouedere col riſtãparle di nuouo, & ho penato più di q̃llo che ſi può credere, prima che n'habbia hauuto vn originale; percioche que' pochi che ſe ne trouano ſon tenuti ſi cari da chi gli hà in mano, che per coſa del mondo nõ ſe ne voglion' priuare, parendo loro di preſtare non libro: ma Teſoro; & ciò con troppo mala fortuna di ſi bell'opera, che l'eſſer troppo chiara la faccia meno riſplẽdere: Hauẽd'io dunque con la diuina grazia con-

dotto

dotto à fine il mio desiderio, non accade ch'io dica le cagioni perche ciò nõ douessi indrizzare ad altri che à V.S. Illust.ma & Reu.ma essendo cosa chiara da se, che non doueuano queste Rime riceuere la seconda vita, se non da chi lor diede la prima; Fu ella non pur cagione, che si stampassero, ma che gli Autori loro le componessero essendo che non pur sotto l'ombra: ma sotto il tetto di V.S. Illustriss. & Reuer. quel nobilissimo choro si raccoglieua, per modo, che si può dire hauer ella prodotti si cari frutti, poi che nel seno della sua grazia come in giardino elettissimo di Parnaso si sono coltiuate le piante loro; Supplico dũ

que

que V.S.Illuſt.^{ma} & R.^{ma} che ſi de-
gni di riconoſcere & gradire le
Rime degli Eterei, renaſcenti nel-
la luce del mondo, per quelle ſteſ-
ſe ſue creature che furono al pri-
mo lor naſcimẽto; & me per ope-
ra del quale ſe ne vẽgono à lei fac
cia degno della ſua grazia, nella
quale humilmente raccomandan-
domi prego Dio che le conceda
il colmo d'ogni felicità & le bacio
le mani, Di Ferrara li 20. Febra-
ro. **M D LXXXVIII.**

Di V.S. Illuſtriſs. & Reuer.

Humiliſs. & deuotiſs. Seruitore

Alfonſo Caraffa.

ALLA SERENISSIMA MADAMA MARGHERITA DI VALOIS DVCHESSA DI SAVOIA.

GLI ACADEMICI ETEREI.

DONNA, lume maggior de l'Occidente
Di rai di gloria, e di virtute adorno,
Che'n contra'l Sol portaste vn lieto giorno
A le notti d'Italia orba, e dolente;
Hor che ne viene il Sol vostro lucente
Sotto humil tetto à far con noi soggiorno,
Ecco gia scorge il nostro Ciel d'intorno
A le tenebre sue chiaro Oriente.
E come al raggio, che dà luce al mondo
Conuersa splende Cinthia, e l'altre stelle,
Che per se foran corpi opachi, e densi;
Tal noi gia fuor d'vn cieco oblio profondo
N'andremo a i rai del vostro Sole accensi
Chiari & illustri in queste parti, e'n quelle.

ANNIBALE BONAGENTE,
DETTO IL DIGIVNO.

MOVESI il Peregrin dal ſonno deſto
Con la Luna à ſeguir lungo viaggio,
E'n dubbio ſcorto per camin ſeluaggio
Accuſa il giorno in aſpettando meſto.
S'ei vede al fin dopo'l tardar moleſto
Del nouo Sole il luminoſo raggio,
Lieto, e ſecuro del notturno oltraggio
Raddopia il paſſo a la gran voglia preſto.
Tal io, per far amando al Ciel ritorno
Dietro al lume, ch'à me primier s'offerſe,
Per dura ſtrada vn tempo incerto andai;
Ma poi che'l Sol del voſtro viſo adorno
Donna, al verace ben gli occhi m'aperſe,
Altra beltà non fia ch'io ſegua mai.

O soura quelli, onde'l rettor del giorno
Corre veloce à le perpetue mete:
E quelli, onde lustrò le turbe liete
Cesare inuitto al Campidoglio intorno,
Destrier felici, che'n su'l carro adorno
Di piu chiara bellezza vn sol mouete:
E di tanto valor donna trahete,
Che fa vincendo à l'altrui glorie scorno.
Mirate come al bel lume cortese
Apron di fiori eterna primauera
Le riue, c'hebber lei nascendo in sorte:
Mirate come à la gran forz'altera
Genti parte ferite, e parte prese
Seguono dolce, e voluntaria morte.

Gli anni, ch'altri al fiorir piu dolci sente,
Con l'alma trista ogn'hor col corpo lasso
Moss'io per questa errante selua il passo,
Tal che presso al mio fin temea dolente;
Hor, che mi mostra amor raggio lucente,
Spero per lui d'ogn'altra speme casso
Drizzar il pie fra'l nostro viuer basso,
Et al superno ben volger la mente;
Ma se da l'egra giouinetta salma
Pria ch'al visco mondan piu l'ali porga
Scior mi debbono pur costanti stelle;
Piaccia al signor, che'n se raccolta l'alma
Candida, e lieue à lui se'n voli, e scorga
Gli alti secreti de le cose belle.

Amor, ch' al duro calle de' martiri
Da la mia prima giouenile etade
Con vari oggetti per diuerse strade
Fuor di riposo, e di piacer mi tiri;
Poi che nouo desio nel cor m'inspiri
Di seguir uaga angelica beltade,
Almen concedi (e fia giusta pietade)
Ch' io per lei sola ogn' hor lieto sospiri.
Che se tua asprezza ne l'amato uolto
Cangi, e per farmi d'alta gratia degno
Reggi à secura parte il pie riuolto,
Qual mi uedrai nel tuo cortese regno
Di fede esempio, e qual dir terso, e colto
Sacro ti fia dal mio deuoto ingegno.

O solo a me dal Ciel compagno eletto,
Dal cui saggio uoler, dal cui consiglio
Mentre i fui teco vnqua non torsi il ciglio,
Casto serbando il trauagliato letto;
Deh mira padre con pietoso affetto
L'unico nostro ed innocente figlio,
Come giunto è di morte à gran periglio
Dal duol, che graue ogn' hor gl'ingombra il petto.
Lassa, che quindi inuan partij contenta,
Sperando, ch' egli ancor da me disgiunto
Restasse à te quanto deuea gradito.
Ma s'hoggi al mondo caritate è spenta,
Prego che'l sangue mio di guerra vscito
Venga nelle mie braccia in Cielo assunto.

Qual d'ogn'altra crescendo à proua sale
In fresca riua vn'humil verga eletta,
Già crescesti fra noi noua Angioletta
In alto pregio à le più culte eguale.
Resse il felice tuo corso fatale
Gioue insieme, e la figlia alma, e diletta,
Piouendo quanta hauer può in vn ristretta
Beltà, gratia, e fauor cosa mortale.
Dote fù de l'altera, e bianca mano
La penna, e'l suono: e'l petto, e la fauella
Ornò vera honestà, senno, e valore.
Hor da l'insidie rie del mondo vano
Sciolta ritorni al tuo sommo Fattore
Qual ne partisti immaculata e bella.

RIDOLFO, s'ambo vna cagion verace
D'vn graue istesso mal ne discolora,
Marauiglia non è; ch'ardemo ancora
Con egual sorte d'amorosa face.
Però ch'impressa al cor salda e tenace
L'imagine gentil, che l'inamora,
Gli spirti tragge, e le virtuti ogn'hora
A nutrir l'alto suo foco viuace.
Commosso & arso allhor d'intorno il sangue
Corre à la fronte abbandonata, e smorta,
Ond'hà scendendo poi si larga vscita.
E così andremo, infin che'l corpo esangue
Tutto cenere sia, se non n'apporta
Vera pietate e refrigerio, e vita.

Perche

Perche col suo poder tenti fortuna
Da' miei cari desiri, empia, distorme,
E faccia il piede errar cercando l'orme,
Che'l cor seguendo bacia ad vna ad vna;
Dapoi, che i vaghi spirti il sonno aduna,
L'amoroso pensier, che mai non dorme;
Pur lei mi mostra in si leggiadre forme,
Che luce porge à la mia mente bruna.
Dal volto, oue albergar mia vita suole,
Entrar ne l'alma quel piacer mi sento,
Che tanto i' bramo più, quanto men dura.
E per mirar il mio terreno sole
Più che'l celeste, cangerei contento
Il chiaro giorno con la notte oscura.

Miracol nouo à chi sua fama intende:
Doue l'aer seren non turba pioggia
Nasce vn'augel, che'n disusata foggia
Di puro spirto nutrimento prende.
E perche viuo in terra vnqua non scende,
Manca de' piedi, à cu'il mortal s'appoggia;
E perch'à volo di continuo poggia,
Le penne in giro à sostenersi tende.
Tal di natura auenturoso ardire
Schiera di gir al Ciel con l'opre accinta
Tolga in esempio à l'honorata impresa;
Sperando scorta al fin d'alto desire,
Ch'ogni caduca voglia à terra spinta
S'erga à l'eterno ben l'anima intesa.

Deh mira, Etereo, in su l'Eterea sede
Gir al ciel la ragion ardita, e presta,
Che l'vn destrier con lieue freza desta,
L'altro piu forte ogn'hor percote e fiede.
Cosi la donna, che ritrarne il piede
Può sola à strada di salute honesta,
Ad vn superbo cor dura, e molesta
D'humil amante ha pur qualche mercede.
Io d'ogni mio martir lieto mi godo
In seruir lei: ma tu dal duolo oppresso
Le voglie opponi al giusto fren rubelle.
Ah perche non di par concorde modo
Leuar si cara Duce hor n'è concesso,
E seco ambo salir fin à le stelle?

Poi che'l bel nome di celesti honori,
Misterio santo à questa età nouella,
Non è degna mortal bassa fauella
Leuar nel tempio de' terreni cori;
Ben hauran tanta forza i nostri ardori
In dir voi suora ogn'altra honesta, e bella,
Che per la casta, ò l'amorosa stella
Sotto gli antichi nomi ogn'hom v'adori.
Espero, c'hoggi alcun sarà fra noi,
Ch'anco la terra cerchi in ogni parte
Per farsi à vostri rai chiaro, e felice:
Et ò se'l cielo à lui gratia comparte
Sol che vi miri, & oda, & dica poi:
Tal è sola costei, vera Fenice.

Io, che del mio bel sol l' alte splendore
Non auezzo à mirar, dianzi temea,
E ch' abbagliato, in sua presentia hauea
Fioca, e tremante ogn' hor la lingua, e'l core,
Donna gentile, hor dal continuo ardore
Altro son fatto pur ch'io non solea,
E mi da, spenta la uergogna rea,
A parlar del mio mal baldanza Amore.
Indi di quel, ch'entro vn leggiardo volto
Scorge il pensier, ridir parte vorrei
Per somma gloria al mio crescente stile.
Quando poi m' è veder Madonna tolto,
Senza cui tengo ogni altra gioia à vile
Restar di voce allhor priuo torrei.

Hor che l'humida guancia al pianto auezza
Mentre quinci lontan viuer solea,
Al mio ritorno rasciugar douea
Colmo di refrigerio, e di dolcezza;
Donna, con noua e disusata asprezza
Rinfrescate la doglia accerba, e rea,
A cui rimedio gia sperato hauea
Solo in mirar la vostra alma bellezza.
Ma se pur vi mostrate à fin ch' io mora
Co'l nubiloso ciglio à terra volto,
E con la lingua ignuda di pietate;
Forse ch' vn giorno di tal nodo fuora,
Com' augel vago de la rete sciolto
Cantero la mia dolce libertate.

Gli occhi belli, onde in van giamai non colse
Amor' i cori à si gran luce intenti,
Mosso da lunghi altrui caldi lamenti
Ferir'il Cielo in lor vendetta volse:
Ne però in parte il caro incarco tolse,
Che soffrian per amar l'afflitte genti;
Ma lor di noua piaga anco dolenti
Pietà sorgiunta à lamentar riuolse.
Ah non douean patir que' vaghi rai
Che già colpa non han di lor beltate:
Gloria, e splendor del cieco mondo oscuro.
Solo à temprar di mille offese i guai
Deuria quel cor più che diamante duro
Dolce ferir d'Amor qualche pietate.

Quì, doue è più ch'altroue il Ciel sereno,
Scorre il vago Reron d'alta pendice,
E'l mio nido gentil veder mi lice
Colmo di gioia, e di pietate il seno.
Il sempre amato inchino almo terreno,
Che l'antica nutrio prima radice
De l'humil pianta, ond'io germe felice
Godo del nascer mio contento à pieno.
Stanco dal lungo errar noioso, e graue
Sol che nel mio terren posi le membra
Il mondo tutto col pensiero oblio.
E più d'ogni liquor dolce, e soaue
Del puro fiume tuo l'onda mi sembra,
Tant'hebbi già di te, Patria, desio.

Hor

Hor ch'ambo ſiamo in queſta età fiorita,
Amoroſa, e gentil Fillide mia,
Sciolta ogni cura, che d'amar ne ſuia,
Pace godiam con uera gioia vnita,
Poi quando in noi la giouentù gradita
Perda la ſua vaghezza alma natia,
D'vn lungo ardor felice eſſempio ſia
La noſtra dolce, e ripoſata vita.
Si'l cor ſecuro hauendo à noui affanni
Poggiar farei le tue bellezze al Cielo
Co'l dir, che'n van ti prega, e ti luſinga.
Deh non mi far perir in ſi verd'anni:
Mira, che non ſi moſtra ancora il pelo,
Che la bocca, e le guancie intorno cinga.

Filli crudel, Filli ſdegnoſa, e ſchiua
Tra le Ninfe più ſchiue, e più ſdegnoſe,
Deh volgi à me le tue luci pietoſe,
Se non ſei nata d'vna ſelce viua.
Piacciati homai, che'n queſta occulta riua
A la tua bocca angelica di roſe
Giunga le labbra mie calde, e bramoſe
Quaſi per lunga ardente ſete eſtiua.
Ad huom, che t'ama piu, che gli occhi ſuoi,
Concedi il fior de l'moroſa speme,
Breue conforto à ſi continuo pianto.
Che' poria vn ſol de' cari baci tuoi
Piouer in me de le tue gratie il ſeme,
E dolce far ne la mia lingua il canto.

Gradir

Gradir non possa alcun vero diletto
Quella, ond'ho'l cor d'eterna fiamma acceso,
Dentro l'albergo al mio desir conteso
Per altrui gioia, e per mio duolo eletto,
Irato io dissi: & al mio ardente affetto,
Al mio incauto pregar il cielo inteso,
Con strano caso hà la mia donna offeso,
Che mouea'l piede al tuo crudel ricetto.
Cagion ne fosti tu troppo geloso
Che sol cercasti, ogn'altro hauendo à sdegno,
Goder del sol, ch'à tutto'l mondo splende.
Amor via piu, che'l ciel giusto e pietoso
A te perdoni quel tormento degno,
Che'l tuo gran fallo per vendetta attende.

I fugo, ò Scipio, la crudel contrada,
Doue ogn' hor gli infelici, e vaghi amanti
Spargon con tristi paßi amari pianti
Scala, ond' hom viuo nel' inferno cada.
Fugga chi cerca la verace strada
Di uirtute, e d'honor, a lei dauanti;
Che quiui Gelosia le uoglie erranti
Torce d'ogn'hom, ch' a fin pregiato vada.
Quiui mai ne valor, ne cortesia.
Die frutto, ò seme: ma sol doglia, e sdegno
Produce di velen foglie, e radici.
Altroue homai del ciel luce m' inuia
Si che fuor d'vn'auaro ingiusto regno
Ricourar poßa i miei giorni mendici.

Renda

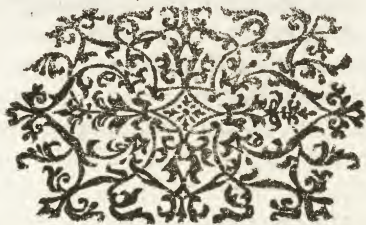
Renda il ciel tosto il tuo dipinto volto
Pallido, e crespo; e d'ogn'intorno il crine
Negletto copran le canute brine,
E sia'l tuo nome anzi'l morir sepolto.
Inuida, ch'ogni proua hai'n cio riuolto.
Ch'altra segua al tuo reo conforme fine,
E macchiar tante alte virtu diuine
Co'l parlar sol di fraude ornato, e colto.
Ahi quanto indegna, e graue compagnia
Giunse fortuna: vn puro Angel celeste,
E d' Inferno vn' immonda horrida Arpia.
Allhora insieme cangiar voi potreste
Prendendo ella viltà, tu cortesia,
Ch'io lei d' amar, e te d' odiar mi reste.

Com'huom, che'n contra'l Sol s' abbaglia, & erra,
Stau'io gia per mirar timido, piano
Quella, onde visi in tenebre lontano,
Giacendo il piede immobil tronco à terra;
Quando à soffrir de' begli occhi la guerra
Mi die forza co'l dir cortese humano
Donna che stretta à la sua bianca mano
Hauea la man, che le mie gioie serra.
Hor de l'vna il cor mio ne guardi apprende
De l'altra i detti: & ne la voce pia
Del bel viso seren le gratie intende.
Coppia felice, e rara compagnia,
Che di doppia virtù perfetta rende
(Cambio gentil,) bellezza e cortesia.

Mentre

Mentre il ferir del bel volto vicino,
Come altri accorto ne' suoi danni face,
Fuggo, e qual fido prigionier seguace
L'orme vittrici riuerente inchino;
Amor, tu volto in quel cresp'oro, e fino
(O nostro schermo al tuo poter fallace,
Con più d'vn dolce al cor nodo tenace
Tolto m'hai di scampar lunge il camino.
Quinci quel bel, ch'io pur non uidi mai,
Formi à la mente, e nel desir piu forte
Con noue insidie questo petto assali.
Lasso, e da cui soccorso attendo homai,
S'io pur ministro à te ne la mia morte
De' miei propri pensier pungenti strali?

Per giunger esca al gran foco, ch'io sento.
Amor noua beltà largo m'offerse,
E dal purpureo lembo a me scoperse
Il pie, ch'auanza di candor l'argento.
Indi dal mio pregar commosso il vento
Strada seconda à miei desiri aperse,
Tal che l'auida vista auanti scerse
Quanto honesto pensier faria contento.
E, se di quel garzon l'iniquo scempio
Ch'osò Cinthia mirar ne l'acque ignuda,
L'intensa voglia altrui pur anco affrena:
Mè non può far temer si chiaro essempio;
Ch'à veder la mia Diua bella, e cruda
Vinceria'l mio diletto ogn'altra pena.

Lasso,chi la mia fè riprese, Amore,
La fe,che soura ogn'altra in pregio crebbe?
Donna,cui l'esser molto amata increbbe
Donna,ch'attende dal tuo pianto honore.
Deh fa,ch'ella il mio ardor dentro,e di fuore
Scorga,e qual degno à me premio sarebbe.
Se nega in don,quel,che in mercè deurebbe,
Costei,tu serba almen fermezza al core.
I non però scemar sua gloria cheggio
Da mia ragione. Anzi il suo lume e tanto,
Che ne pur seco il mio valor pareggio.
Dunque in virtù di quel bel viso santo
Lieto non sarò mai? Godi ch'io veggio
Tè fra mill'altri hauer di fido il vanto.

ASCANIO
PIGNATELLI,
DETTO
L'ADOMBRATO.

NE L'APPARIR del giorno
Le luci il sonno almio terreno e graue
Chiuse, e da gli aspri affāni acquetò l'al
Ma l'occhio interno aperse (ma:
Miracol nouo, e rimirai d'intorno
Cose, che dubbia e paue
Membrando il cor, che si grauosa salma
Di dolor non sofferse;
Oue spesso l'hauer l'animo volto
Di paura e pietà mi tinge il volto.
I dicea fra me stesso:
Chi da torbide voglie à si tranquille
Mi mena? e riuolgendo altroue i sensi
Vidi (chi'l crede?) vn saßo

Si

Si gentil foco hauer nel gelo impreßo,
Ch'io da le sue fauille
Sentij far tutti i miei desiri accensi:
Ma ria tempesta (ahi lasso)
La sua fiamma vital subito estinse,
Et à me'l cor d'eterna doglia cinse.
Per mezo vn prato ameno
Correa cinto di fior l'amate riue
Placidamente in vista altero fiume,
E smeraldi e zafiri
Chiudea l'herboso fondo in verde seno:
Quiui amorose Diue
Serbar dolce cantando almo costume
Vedeansi in lieti giri:
Deh che gelo & ardor si l'alse & arse
Quand'io godea, che consumando ei sparse.
Soura vn limpido fonte
Ergea poggiando al Cielo i santi Rami
Pianta gentil, che fea ben mille spirti
Sol de l'ombra contenti:
Indi cingeansi à dotta immortal fronte,
C'honore à pregio chiami,
Frondi più degne assai, che lauri ò mirti:
Ma dal furor de' venti
Si rendè vinta à dura horribil guerra,
E seco il mio sperar ne cadde à terra.
In solitario loco,
Ou' altri il pie giamai non mosse, ò raro,
Creò madre benigna alma Natura

Si ricco

Sì ricco ampio tesoro,
Ch'ogni ricchezza à lato à lei sia poco:
E'l Ciel fatto era chiaro
Da la più bella MARGARITA, e pura,
Ch'ornaße mai fin'oro:
Ma mentre io nel mirarla era beato,
Tornar lei vidi al suo terreno stato.
Dolce, e vaga Sirena
Vidi lieta solcar l'onde fallaci:
Al viuo lume, à l'oro ardente e schietto,
Al suo celeste canto
Preso, & arso restò d'alta catena,
E d'amorose faci
Qual è d'Amor piu sciolto, e freddo petto:
Ahi doloroso pianto,
Del mar la spinse vn fiero ondoso orgoglio,
Oue franse, e coprilla vn duro scoglio.
Indi leggiadra Donna,
Qual forse mai non uide in terra il Sole,
M'apparse e'ntenta à la superna parte
Hauea l'altera voglia:
L'alta bellezza accolta in mortal gonna
Quali adombrar potran mai lingue, ò carte?
Ma turbando empia doglia
Il suo vigor, priuò di luce il mondo,
Di vita lei, me di piacer profondo.
Canzon, desto dal sonno,
Qual chi per graue danno si risente,
Cerco à più stabil mondo erger la mente.

I vidi

I vidi, Amor, fra duo begli occhi vn raggio
Sfauillar d'vn leggiadro altero sguardo,
Che desto hauria qual è piu lento, ò tardo,
E'ntenerito vn cor fiero, e seluaggio:
E mouer dal sembiante accorto e saggio
Vidi la fiamma, ond'io mi struggo & ardo,
E tender l'arco onde l'aurato dardo
T'apra nel petto mio lungo viaggio:
E mentre l'aura, ch'à le rose inuola
De la mia Donna odor soaue, l'onde
Mouea scherzando intorno à bei crin d'oro.
Vidi la bocca aprir, ch'ampio tesoro
Di perle, e di rubin chiuso nasconde,
E pietosa formar dolce parola.

Ahi qual mio fallo, al mio bel Sole offende
L'ardenti luci, e'l vago lume toglie
A l'alma stanca? ahi chi tant'ira accoglie?
Chi tanto sdegno entro à begliocchi accēde?
Dal fiero sguardo, che'n mio danno splende,
Qual da la terra Anteo, forza ritoglie
Amor, che gia di me l'vltime spoglie
Pregio non vil di sua vittoria attende.
E che poss'io se'l riparar non vale;
Ch'ei l'arme sue nel fianco ignudo interna,
Di ch'io fò, lasso, a i colpi vn frale schermo:
Nè val fuggir, ch'ogn'hor gli impenna l'ale
Nouo desio de la mia morte, e fermo:
Ne'l suo torto, o'l mio dritto è chi discerna.

Tu, che spiegando i gloriosi vanni
Trascorri il Ciel soaue ARDITO *Cigno,*
Nè per lui temi il fianco hauer sanguigno,
Perch' armato si mostri a tuoi gran danni.
Tu, ch' vso al tempo far illustri inganni
Sprezzi i suoi colpi, e'l diuorar maligno,
Puoi cantando il mio Sol render benigno,
E serbar chiaro il suo bel nome à gli anni.
Che d'immensa beltà vero ritratto
Formar potrai, nè le sue gratie scarse
Ti fian, come à me fur, quand' arsi, e piansi.
Et io tal soma à sostener ma l'atto
Almen godrò che celebrate, e sparse
L'alte sue glorie, e i miei dolor vedransi.

BATTISTA GVARINI, DETTO IL COSTANTE.

CANTO il Sol di due luci altere, e sãte,
Marauiglia del Ciel, gloria del Mondo,
In cui mirando di terreno e immondo
Puro son fatto, e pellegrino amante.
Tu, che scorgesti al Ciel l'anima errante
Tratta già fuor d'oblio cieco, e profondo,
Meco sostieni Amor sì graue pondo.
Che maggior forse no'l sostenne Atlante.
Nè sì begliocchi, oue tu regni, e viui,
Senza il tuo nume ardito il mio stil fora
D'erger là ve tu sol volando arriui.
Sì vedrà poi chi minor luce adora,
Ch'ogn'altro lume, onde'l tuo foco auuiui,
Qual più bell'arde, è del mio Sole aurora.

Mentre in bel uetro, puro almo liquore
Seco à gustar Donna gentil m' inuita,
Che con lo sguardo, onde gli spirti han uita,
Diè chiaro segno al mio futuro ardore;
In duo cristalli, oue s' inebria Amore,
Corse beuendo un lungo incendio ardita
L' alma, c' hor per suo scampo indarno aita
Chiede di pianto, e di sospiri al Core.
Misera, che pur arde, e non se'n pente,
Vaga del Sol, che mirar troppo ardio,
E torna pur quasi farfalla, al foco.
Ahi lasso, Amor, non fu gia pari il gioco;
Ch'io gustai solo immortal fiamma ardente,
Et ella nel mio mal di Lete un rio.

Quando spiega la notte il uelo intorno,
E nel puro sereno arde ogni stella,
Miran le genti hor questa, face hor quella,
Di che fu il Ciel mirabilmente adorno:
Ma poi ch'acceso è in oriente il giorno,
Sprezzasi ogn'altro lume, e Cinthia anch' ella
Gia Regina del Ciel lucente, e bella
Spegne negletta e l'vno e l'altro corno.
Cosi pur, laßo, auien, che'l mondo ingrato
Hor questa, hor quella Donna ammiri e prezze,
Mentre chiuso e'l mio Sole in Cinto, o'n Delo.
Ma se mai torna a l'orizonte vsato,
Si vedremo oscurar l'altre bellezze
E lui solo illustrar la terra, e'l Cielo.

Hor

Hor che'l mio viuo Sole altroue splende,
Nè l'vsato soccorso à gli occhi porge,
Nel mio cor laßo vn martir empio scorge,
Ond'aspro fin questa mia vita attende.
Ma tosto che'l pensier chiaro me'l rende
Mercè d'Amor, che di lontan lo scorge,
Insolita virtù dentro risorge
Che'n contra morte ria, l'alma difende,
Da si contrarie tempre oppresso il core
Mentre il fiero dolor cresce, e s'allenta,
In dubio di suo stato hor uiue, hor more.
Cosi uid'io, signor turbata e lenta
Fiamma talhor, cui uien mancando humore,
Lasciar in dubbio altrui, s'è uiua, ò spenta.

Vedouo, e fosco albergo, almo soggiorno
Di lei, che'n te suol far chiaro Oriente:
E voi cieche contrade, oue souente
Scoprir gia vidi à meza notte il giorno:
Dopo vn lungo silentio ecco à voi torno
Piangendo (ahi laßo) e'l mio bel lume ardente
Cerco tra le vostr'ombre egro, e dolente,
Qual larua errando à la fredd'vrna intorno.
Cosi, mentre che'ndarno attendo l'hora,
Che cinta homai de' piu bei raggi accesi
Sorga da uoi la desiata Aurora,
La face, che dal Sol de' suoi be' lumi
Entro'l mio cor, nouo Prometeo, accesi,
Ardendo fia, che i nostri horrori allumi.

Qual Peregrin, cui duro essilio affrene
Dal patrio nido relegato, e spinto,
Ch'errando d'arme, e di paura cinto
Cercò gran tempo inhabitate arene,
La cara patria à riueder ne viene,
Gia l'antico timor in parte estinto,
Doue poi scorto, e da man giusta auinto
Dopo lunga prigion morte sostiene.
Tal io, cui fiero adamantino sdegno
De la mia Donna eternamente indisse
Dal suo bel volto essilio graue indegno,
A lei corro pur sempre (ahi dura sorte)
A lei, che'n fronte il mio tormento scriße:
E sò ben, che'l desio mi sprona a morte.

Se'n voi pose Natura
Bellezze, onde fra l'altre il pregio hauete,
Deh perche Donna à le sue leggi sete
Cosi nemica, e dura?
Ciò che fa'l Mondo adorno, herbe, fior, fronde,
E ciò, che nutre e pasce
L'aria, la terra, e l'onde
Simile al seme suo fecondo nasce:
Sol (crudele) il cor vostro
Quasi ingrato terren, produce vn mostro
Ah di voi troppo indegno:
Che se'n voi spargo Amor, ne mieto sdegno

Interrotte speranze, eterna fede,
Fiamme, e strali possenti in debil core,
Nutrir sol di sospiri un fero ardore,
E celar il suo mal quand'altri il vede:
Seguir di vago, e fuggitiuo piede
L'orme riuolte a manifesto errore,
Perder del seme sparso il frutto, e'l fiore,
E la sperata al suo languir mercede:
Far d'vno sguardo sol legge a i pensieri,
E d'vn casto voler freno al desio,
E spender lagrimando i lustri intieri:
Questo raccolto in vn sì graue, e rio
Fascio de' miei martir dogliosi, e fieri
Fian, Donna, i trofei vostri, e'l rogo mio.

Non sudò tanto mai sotto aspro, e'ndegno
Giogo d'empio tiranno Hercole inuitto,
Com'io, che sotto il uostro imperio afflitto
Dura guerra d'Amor, Donna, sostegno:
Nè quando ei traße dal Tartareo regno
Cerbero, e'l suo Signor lasciò trafitto,
O pose il segno à l'Ocean prescritto,
O fu in vece d'Atlante al Ciel sostegno.
Che frenar l'ire, e i duri sdegni uostri,
Domar le voglie incontr'Amor rubelle,
Et inalzar cantando il vostro nome,
Son via più graui intolerabil some,
Che por le mete à l'onde, a morte i mostri;
Vincer l'Inferno, e sostener le stelle.

FEDE, che nel mio cor t'hai fatto vn tempio,
Qual mai non hebbe il gia ben colto Egitto,
Ch'al gran stuolo d'Amor errante afflitto,
S'erge felice, e glorioso esempio:
Poi che fra le ruine, e'l duro scempio,
Che'n me fà l'amoroso aspro conflitto,
Tanto piu saldo ogn'hor sorge, & inuitto,
Quanto piu forte è'l mio nomico, & empio.
In lui, perche tu Dea l'haggia in gouerno,
L'altar de la mia fiamma ergo, e consacro,
Che da te sola attende alto soccorso.
Tu la ristaura sì, ch'arda in eterno:
Che qual di Meleagro il tronco sacro
Questa prescriue à la mia vita il corso.

Dunque può il vostro orgoglio, e i mei tormenti
A sì begli occhi far rubello il core?
Ah prima il mio languir raddoppi Amore
Madonna, e sian piu tosto i mei dì spenti.
Piu che mai bella, e ria fiamme cocenti
Pionete pur da l'uno, e l'altro ardore,
E'l viso armando d'ira, e di furore
Auentatemi al cor folgori ardenti.
Le lagrime, e i martir crescano quante
Stelle hà'l Ciel, onde il mar, il lito arene,
Che piu di uoi tutti i mei mali oblio.
Anzi da quelle luci altere, e sante
Lieto imparo à gioir de le mie pene:
Sì dolce è'l fonte, ond'esce il pianto mio.

S'vn

S'vn dì moßo à pietà de'miei martirì
Da be'voſtr'occhi Amor pace m'impetra,
E tanto il duro cor, Donna, ſi ſpetra,
Che tal' hor del mio mal meco ſoſpiri:
S'auien, che'l tardo ingegno unqua reſpiri,
C'hor qual Meduſa un fero ſguardo impetra,
Tal ch'io con queſta hor muta, e ſtanca cetra
Canti le glorie uoſtre, e i miei deſiri;
Farò forſe ſonar de'uoſtri honori
Tant'alto il grido, e del bel viſo ſanto;
Perche l'inuida età non lo conſumi,
Che ſpenta il mondo ancor ſia che v'adori
Ne le mie carte: e ſappia poi, che quanto
Diſsi fù ſol virtù de' voſtri lumi.

Eran le chiome d'oro à l'aura ſparſe
Neglette errando ad un bel viſo intorno,
Ch'à me dal ricco voſtro almo ſoggiorno
Qual nuoua Aurora in Oriente apparſe:
Quand'io vidi ſi fiero Amor deſtraſe
Ne' rai del voſtro all'hor naſcente giorno,
Che, mirando ſenz'arte vn uolto adorno,
Laccio, e foco maggior m'auinſe, & arſe.
Hor quando ſia giamai, Madonna, ch'io
Speri di far minor la mia gran fiamma,
O'l nodo rallentar, che l'alma cinge,
S'à pena acceſo il voſtro Sole infiamma
Di nouo, & alto incendio il petto mio,
E ſciolto il crin più forte il cor mi ſtringe?

Voi, che de' danni altrui pietose genti
Correte, oue fra turbe afflitte, e meste
Ardendo sono ad vn vil tetto infeste
Fiamme men de le mie viue, e cocenti;
Qui, doue al cor ben mille faci ardenti
Cieco fanciul meco scherzando ha deste,
Siate à spegner il foco ardite, e preste,
Che verso l'alma gia par che s'auenti.
L'aura de miei sospir via piu l'accende,
Tal che ne suon di dolorose squille,
Nè onda cura di duo riui eterni.
Nè da fumo sorgente, ò da fauille
Mostra di fuor'i graui incendi interni:
Che quanto cresce più, tanto men splende.

Da qual porta d' Auerno apristi l'ale
Co'l rio timor, che le speranze sgombra,
Sogno? se sogno è quel, che'l ver m' adombra,
E non piu tosto vn mostro empio infernale.
Credi tù d'infettar co'l tuo mortale
Veleno il cor, ch'alta dolcezza ingombra?
Tù, ch'altro al fin non se', che notturn'ombra,
Che con vano timor l'anima assale?
Vattene larua al tuo regno infelice,
Che'n darno qui le tue menzogne adorni,
E, se uuoi pur tornar, torna co'l vero.
Ma di far si con la mia Donna i spero,
Che vedrò mal tuo grado anzi che torni
Lei fedel, te bugiardo, e me felice.

Da quelle à me nemiche empie latebre,
Doue ſuol far la Fera mia ſoggiorno,
M'apparue ella à quel ſuon moßa, che'ntorno
D'alta pompa s'vdia meſto, e funebre.
E feo non pur ſparir l'atre tenebre,
Che ſpento haueano il luminoſo giorno,
Ma quaſi ancor co'l ſuo bel viſo adorno
Viue tornar le gia morte palpebre.
Quand'io, c'hauea dal cor l'alma ſmarrita
Fur lei cercando in uano, e ſtanco il piede,
A l'apparir di lei rimaſi in uita.
Amor che pietà puoſsi, ò che mercede
Da te ſperar gia mai, ſe quell'aita,
Che negaſti dar tù, Morte mi diede.

O d'alta gloria ardente, e chiara luce,
Al cui raggio tenn'io queſt'occhi affiſsi
Mentre al ciel piacque, e fuor d'oſcuri abiſsi
Scorſemi Amor, ch'à lagrimar m'induce.
Fida mia cara, e deſiata Duce,
Se di voi pur mi viuo, e ſempre i viſsi,
Perche'n ſi lunghi, e tenebroſi ecclißi
Laſſo, à me ſolo il voſtro Sol non luce?
Voi già m'appriſte il cor: voi l'accendeſte
D'amoroſo deſio: voi de l'Idea
Voſtra dentro il formaſte, e uoſtro il feſte:
Hor perche lo ſprezzate, ahi laſſo? e come
Può in odio hauer celeſte immortal Dea
Quel tempio, oue s'adora il ſuo bel nome?

Quando

Quando quell'empio mio dolce nemico
M'assale, e sfida al suo penoso gioco
Con duo lumi fallaci, à poco à poco
Risorger sento in me l'incendio antico.
Ma poi che l'alma in un silentio amico
La notte acqueta, e i sensi al ver dan loco,
Raccolgo i pensier vaghi, e spengo il foco,
E de l'onda di Lete il cor nutrico.
Cosi qual Augellin pur corro al visco:
Poi riedo: e seguo l'esca, e fuggo il laccio:
Ne'n contr'Amor, ne'n contra sdegno ardisco.
Cosi (lasso) mi viuo hor foco, hor ghiaccio,
E di Penelopea la tela ordisco:
Che quanto tesso il dì, la notte sfaccio.

Febo, se l'altrui miri, e'l mio dolore,
E di sanar li egri mortali hai cura,
Spegni l'ardor, ch'à la mia Donna fura
Senza pietà d'ogni bellezza il fiore:
O tu fiamma importuna esci del core,
Vattene in parte tenebrosa, e scura,
Vattene: che per te non feo Natura
Si belle membra, oue s'annida Amore.
Dunque inuolar sì care, e dolci spoglie
Da sì ricco tesoro empia presumi,
Quando d'hauerla in premio à me si toglie?
Signor, la tua pietà salua mi renda
Costei, ch'un fero ardor non la consumi:
E, se conuien pur ch'arda, Amor l'accenda.

Sommo

Sommo Sol, che co' rai scorgi le genti
Da terra al Ciel, non che da l'Indo al mauro,
E non pur ne gli infermi alto ristauro,
Ma puoi vita spirar ne' corpi spenti;
Mira l'AVRORA tua fra che dolenti
Pene vien consumando il tuo tesauro,
Cui nè valor human, nè forza d'auro
Può ristorar, ne questi preghi ardenti.
Tu sol, padre dal Ciel, poi farlo, e dei:
Che'n giusto è ben, che Morte alma si bella
Da sì bel uelo à noi si tosto inuole.
Sì vedrem poi sacrarti voti, e lei
Per te campata in vece di tabella
Portar nel viso in tua memoria vn Sole.

Se de l' alma splendesse il Sol, cui diede
D'alta bellezza il Cielo i primi honori,
Si come i vani, e torbidi splendori
Di questa frale scorza il senso vede;
Non sarian forse, Amor, com'altri crede,
Terreni, e vili i tuoi celesti ardori,
E gli honesti desiri, e i saggi errori
Appò le genti acquistarebbon fede.
E quasi in puro specchio i propri fregi
Vedrian gli amanti, e trouериano altroue
Che'n vn sol guardo i meritati pregi;
Ma celar volse Dio l'altero oggetto,
E di se stesso il piu bel raggio, doue
Non possa penetrar terreno affetto.

Altri

Altri ſegua d'honòr caduca ſpeme,
E per pace interrotta, eterna guerra,
E fattoſi vn Tiranno idolo in terra
Venda la libertate, e l'alma inſieme:
Poggi nouo Fetonte à le ſupreme:
Mete, onde inſano ardir toſto s'atterra,
E mentre in un penſier vaneggia & erra
Serbi ſe ſteſſo à le miſerie eſtreme.
Ch'io per me pur che Febo al cor m'inſpiri
Suo furor ſanto, e chi m'incende, e sface.
Gradiſca alcun talhor de' miei ſoſpiri;
Nè co' voſtr'alti honor, nè con lo ſcettro
Feliciſsimi Re' con voſtra pace,
Cangerei ſtato, ò pur queſt'humil plettro.

Ahi ciechi, & à voi ſteſsi empi mortali,
Che nel lume d'honor ſeguendo l'ombra
D'vn van deſio, che di valor vi ſgombra,
A l'aura popolar ſpiegate l'ali:
Quelle, che'l Ciel vi diè; perche immortali
Fuor del velo terren, che l'alma adombra,
Poggiaſte là, dou'è chi poi ne ingombra
D'altro, che di penſier caduchi, e frali.
Queſte larue terrene, e queſti moſtri
Ne van turbando e libertate, e pace
Per gli ampi de' gran Rè fallaci chioſtri:
Là doue à gli empi la virtù ſoggiace,
E s'adorano ſol le gemme, e gli oſtri.
In tanto errore il ſecol noſtro giace.

Sperai,

Sperai, Donna, trouar gran tempo à l'ombra
Del bel uostro GINEBRO alto ristauro,
E di lui cinto andar piu, che di lauro,
O s'altra fronde i dotti crini adombra.
Ma (lasso) ogni sperar da' cor mi sgombra
Quel, ch' Amor scopre in voi ricco tesauro;
Che, qual fe gia Medusa il vecchio Mauro,
Di freddo smalto, e di stupor m'ingombra.
Ma se l'anima vn dì da vn vostro solo
Gentile sguardo assicurata in voi
Trouerà albergo auenturoso, e fido;
Dietro al vostro bel Sole, ond'arda poi
Pellegrina Fenice, alzata à volo
Farà ne' vostri rami e'l rogo, e'l nido.

Quando il Ciel prima in voi quest'occhi aperse,
Perch'io sacrassi a le future genti
Il vostro nome, il suon de' primi accenti
FAVSTO principio a le mie rime offerse.
Ma poi che piu vicino Amor scoperse
L'alto tesor de le virtuti ardenti,
Restar gli spirti miei gelati e spenti
Là, donde pria si bel pensiero emerse.
Che per se stesso il nome vostro sale
Doue non giunse mai la gloria antica,
Che non ha pregio al merto vostro eguale.
Che s'vna n'hebbe d'honestà nemica
Gia Roma, e spiega ancor sua fama l'ale,
Che fia di voi si bella, e si pudica?

Pianta regal, che gia tant'anni, e lustri
Là doue haueſti pria ſalde radici
Spieghi altera i bei rami, che felici
Saranno infin, che'l Sol la terra luſtri;
S'erge tra' figli tuoi piu chiari, e illuſtri
(Suo merto, e non fauor de' fati amici)
L'vltimo al ciel con coſi lieti auspici,
Che ſeco Italia par ch'erga, & illuſtri.
Quando il vedrai d'Imperadori, e Regi
Già vincitor da queſte parti, e quelle
Portar ricchi trofei del vinto mondo;
Giunti a l'antiche glorie i noui fregi
Dirai: Queſto è più graue, e nobil pondo,
Che quel d'Atlante in ſeſtener le ſtelle.

Signor l'altrui querele, e'l pianto indegno,
Che naſce da pietà forſe non giuſta,
Non torca voi da l'alta impreſa Auguſta,
Ma ſia di certa gloria amico ſegno.
Coſi pianſe gia Teti il caro pegno
Dea vile, e madre à tanta gloria ingiuſta,
Quando di Troia al fin vinta, e combuſta
Per lui deuea cader l'infauſto regno.
Ma'l Ciel con miglior fato à voi deſtina.
Nel patrio nido il gran trionfo, eſtinta
C'haurete Babilonia empia, e ſuperba.
Itene pur ſicuro à voi ſi ſerba
La fatal palma, e l'Aſia gia v'inchina:
L'Aſia, che ſol per voi può reſtar vinta.

S'à l'alto

S'à l'alto ſuon de la faconda lingua
Voſtra, SCIPIO gentil, foſs'io conforme,
Deſtar vedreſte il nome mio, c'hor dorme
Senza temer, che Lete vnqua l'eſtingua:
Ma l'arte all'hor, che'l ſuo difetto impingua,
Prende da voi queſte leggiadre forme.
Deh quando fia gia mai, ch'i mi trasforme
Sì, ch'ella in me dal ver non ſi diſtingua?
Voi, quaſi il Sol, ch'vn bel criſtallo allume,
Ver me spiegando il voſtro raggio altero
Adombrate in altrui quel, che voi ſete.
Dunque volgendo à voi lo ſtil potrete,
Laſciando l'ombre, auicinarui al uero:
Che quel, che mio credete, è voſtro lume.

Nel duro ſen de le noioſe piume
Con febbre ria piu de l'vſato ardente
Giaceſi il noſtro INVOLTO egro e dolente,
Cui par che doppio ardor ſtempri, e conſume.
Tu, che diſtar con Febo hai per coſtume,
Che fra noi ſcende al tuo cantar ſouente,
Pria che Morte ſospinga à l'Occidente
Del noſtro Cielo il piu ſereno lume,
Prega l'OCCVLTO tù, ch'alta virtute
Deſti in quell'alma, e spenga ogni tormento,
S'egli è padre di vita, e di ſalute.
Che s'arder dee di doppia fiamma il core,
Non ſoſterrà l'incendio, e ne fia ſpento
Miſero: e baſta ben ch'arda d'Amore.

C De

De la gran Quercia, che l'Europa adombra
Non pur là doue il bel Metauro ſcende,
Quel ramo d'or, c'hor piu, che'l Sol riſplēde,
Suelto ha colei, che tutto'l mondo ſgombra:
Anzi traſlato al Ciel, doue con l'ombra
Copre i beati, e d'altra luce rende
Chiare le ſtelle, e di ſe ſteſſo accende
Gli Angeli, e di ſtupor nouo gli ingombra.
Quiui lontan da' ciechi egri mortali
Agli Aui illuſtri, à i Genitori à canto
S'è ricongiunta al ſuo natiuo ſtelo:
E par che gridi. Homai frenate il pianto;
Che, ſe le frondi hebb'io caduche, e frali,
Le mie ſalde radici eran nel Cielo.

Poi ch'vn Angel Celeſte, vn nuouo Sole
Può ſpegner Morte inſidioſa, e dura,
Che di farſi immortal forſe procura
Dentro à due luci eterne al mondo, e ſole;
Ben puoſsi anco temer, ch'al ſuo fin vole
Con piu dritta ragion noſtra Natura:
E che del Ciel picciola nube oſcura
I piu bei lumi eternamente inuole.
Alto poter, ne ſò di cui maggiore,
O di natura, che'l bel lume acceſe,
O di te, che l'hai ſpento, inuida ſorte.
Hor che lice ſperar, ſe non difeſe
Il Ciel le ſue bellezze? e s'oue Amore
Hebbe gia regno, e vita, albergo hà Morte?

Quel,

Quel,c'hor quasi sepolto in saßo angusto
S A N T I N piangon l'afflitte e meste gēti,
Là soura'l Sol fra le beate menti
Siede felice in ampio seggio augusto.
Là doue il donator de' premi giusto
Di tante chiare Stelle,alme,e lucenti,
Quant'hebbe gia nel cor virtuti ardenti,
Gli orna il Crin,che fù pria di lauro onusto.
Quiui nel sen del suo Fattor,beato
Mira quel che gia sotto oscuro velo
Vide tra questi tenebrosi abissi
E noi pur ciechi ingiuriando il fato,
E quasi marmi à un muto marmo affissi
Chiamiam lui qui,che noi richiama al Cielo.

Ben fora qual dal Sol neue percossa
Speme mortal d'eterna gloria,& alma
Se morte haueße l'vna,e l'altra palma,
E breu'urna chiudesse i nomi,e l'oßa.
Non hà tanto ualor l'empia, che possa
Di noi rapir se non la fragil salma,
Nè uil loco celar puo nobil alma,
Nè tesoro diuin terrena fossa.
Habbiti dunque,ingorda,il cener solo
(Vano trofeo) di quel leggiadro uelo,
Pegno tropp'anco pretioso,e caro:
Che quello,onde'l S A N T I N leuossi à uolo,
Spirto di mille fregi,e mille chiaro
Vrna non può capir altra che'l Cielo.

Non perche'n tutto à le mie giuste voglie
Pianga i fati nemici, e i fieri inganni
Di fortuna, e del Mondo homai tant'anni,
Scema una sol de le mie antiche doglie.
Ecco di nouo il Ciel grandine accoglie
Per rinouar in me gli usati affanni,
E desta i venti, e l'onde a' miei gran danni,
E le montagne in larghi fiumi scioglie.
Mia colpa pur, ch'io non saprei d'altronde
Deriuar la cagion di tanti mali:
Nè'l danno vn sol de' miei gran falli sconta.
Padre del Ciel, se le tempeste, e l'onde
Non son supplici à le mie colpe eguali;
Ecco la vita à satisfarti pronta.

Quando quel Greco Rè, che'n Asia vinse
Perfide genti, e man rapaci, e ladre,
Negò la figlia al vecchio & orbo Padre,
Ch'à farne alta vendetta il Ciel costrinse;
Di peste armata il gran Febo sospinse,
Tra le sue inuitte, e gloriose squadre
Morte, che con sembianze oscure, & adre
Il Greco stuolo à schiera à schiera estinse.
Tal fia di te, Gallia ostinata, & empia,
Se tu non rendi intatta al Padre eterno
La Chiesa sua de le tue piaghe infetta:
Che noua peste ogn'hor, perche s'adempia
L'ira del Ciel, farà di tè vendetta,
Fin che non sani il tuo veleno interno.

Questo è quel dì di pianto, e d'honor degno,
Che'l Padre il figlio in sacrificio offerse,
E nel lauacro del suo sangue immerse
Puro innocente il nostro fallo indegno.
Sù questo hor sacro, all'hor spietato legno
Chi morir non potea morte sofferse:
Qui mentre chiuse gli occhi il Cielo aperse,
E rendè l'alme al già perduto regno.
Nostra era quella morte, e que' tormenti,
Le spine, e i chiodi, e l'empie sferze, e l'armi,
Ond'auien, c'hoggi vita il Mondo impetre.
Hor se per la pietà sepolcri, e marmi
S'aprono, e piange il Cielo, e gli elementi,
Qual fia quel cor, che non si moua, e spetre?

DONNE, ne le cui luci alberga Amore
Soura l'uso mortal leggiadre, e belle,
Che qui, doue trahete in gioia l'hore,
Condusse alto uoler d'amiche stelle;
S'hoggi pietà di uoi ui punge il core,
Ne sete à uoi medesme empie, e rubelle,
Date al mio dir tanto silentio, ch'io
Racconti la cagion del uenir mio.

Ch'io non sia messaggier d'alcun mortale
Fede può far la gloriosa insegna
Di quel gran Dio, ch'ouunque spiega l'ale,
Fin nell'Inferno trionfando regna.
Pietà del Ciel, cui del ben vostro cale,
Come di voi trouar la via m'insegna,
Cosi m'apre la bocca, e i detti suoi
Spiega per la mortal mia lingua à voi.

Nè ricco don d'ardente, e lucid'ostro,
O per ornarui il crin vago lauoro:
Nè quel, che tanto apprezza il secol nostro,
Copia di ricche gemme, o di fin'oro:
Ma quel fregio maggior, ch'al valor vostro
Sol manca, hoggi v'arreco, e quel tesoro,
Che sol per vostro error perduto hauete:
Hor trouatelo in me, se sagge sete.

Dal

Dal dì, che prima vſcio l'alma Natura
Fuor del confuſo ſen de gli elementi,
Ogni noſtra quiete il Ciel procura,
E ſono i Dei ſempre à giouarci intenti:
Ma fra tutti han di noi perpetua cura
Quei ch'erranti quà giù chiaman le genti,
La cui alta virtute il Mondo affina,
Tempra, e diſpone i corpi, e l'alme inchina.

Ma perche'n Ciel, ſi come in queſto inferno,
Non turba punto ambitione il vero,
Con decreto infallibile, & eterno
Ciaſcun regge lo ſcettro vn' anno intero:
Il qual finito poi cade il gouerno
Al nouo ſucceſſor nel grande impero,
A cui fra gli altri piu benigna aspira
L'inſtabil Dea, che tutto il Mondo aggira.

Moue la sù l'vrna fatal Pandora,
E i nomi de' gran Dei dentro vi chiude,
E quel, ch'à voi quà giù ſoſpetto fora
Se ben è cieco, & ha le membra ignude,
Quello ſteſſo fanciul, che v'inamora,
Con l'innocente mano il uaſo ſchiude:
Il primo, ch'eſce fuor del cauo fondo,
Amica gli elementi, e regge il Mondo.

Quest'anno auien con fortunati auspici
Che soura la gran Madre Citerea
Cada la sorte: ò fati al Mondo amici,
Che senza il lume suo cieco viuea:
E quei soli tra noi saggi, e felici,
Ch'al fauor sol de l'amorosa Dea
Sacrando i cori, e l'alme pure insieme
Viueran seco infin'à l'hore estreme.

Venere dunque à sì gran regno assunta
Per far del suo valor fede tra noi,
Non pur in Pafo, in Gnido, ò in Amatunta,
Dou'ha i maggiori, e i primi seggi suoi;
Ma del gran Febo ouunque raggio spunta,
Dal mar d'Atlante à i ricchi liti Eoi,
E da l'un polo à l'altro, il Mondo errante
Cerca ridurre à le sue leggi sante.

Mentre non fur da lei rette le genti,
E che l'imperio hebbe Saturno, e Marte,
Nel Mondo furo i bei costumi spenti,
E i leggiadri pensieri à parte à parte:
Fuggian le vane, e neghittose menti
Ogni nobil virtute, ogni bell'arte,
E pur per colpa del femineo sesso,
Ch'era fatto d'Amor Tiranno espresso.

Altre

Altre à morir mill'alme hauean condutte
Solo per eßer crude al Mondo nate:
Altre da natural superbia indutte
Le voglie haueano incontr'Amor gelate:
Molte da vana opinion sedutte
S'hauean di castità l'anime armate:
E qual con nouo, e scelerato abuso
Tutto il regno d'Amor hauea confuso.

Ella, che non è men benigna, e pia,
Come Madre d'Amor, che Dea seuera,
Tentar dispone ogni rimedio pria,
Che con sferza rimoua, ardente, e fera:
E'n ogni parte Ambasciadori inuia,
Per cui di trarle à miglior vita spera:
Ma quando in ciò pietà punto non opre,
Conuerrà poi, che sua giustitia adopre.

Vn dì ne l'apparir del nouo giorno
Quand'apre in Ciel l'Aurora i primi albori,
Là' ue i deuoti suoi fanno soggiorno
Per celebrarle i meritati honori,
Scese dal terzo Cielo; à cui d'intorno
Facean corona i pargoletti Amori:
E nel suo seggio assisa à noi si volse:
Indi la lingua in queste voci sciolse.

Dal

Dal dì, ch'à sostener il graue pondo
Di sì gran regno, i fui dal fato eletta,
Sol desiai di render sano il Mondo
(Cura fin qui, da gli alti Dei negletta)
E fora in tutto ei gia purgato, e mondo,
Se'n lui non fosse vna sol parte infetta,
Cui se'n sanar benigno il Ciel m'arride,
Piu dura impresa mai non vinse Alcide.

Là've con due gran corna i ricchi suoi
Tesori al mar portando il Rè de' fiumi
Bagna l'alta Città, c'hoggi tra noi
Di ferro ha'l nome sol, d'oro i costumi,
Donne son di beltà, ch'inuidia à voi
Può far (con uostra pace) eterni lumi;
Ma lieui sì, che nel mancar di fede
Le piu pronte di queste il Sol non uede.

Non han rubato altrui sì tosto l'alme,
Ch'apparecchiano l'arti à noua preda
Tal, che, lasciando le grauose salme
De gli infelici amanti al duolo in preda,
Ne van di mille, e mille indegne palme,
Anzi di furti rei (chi fia che'l creda?)
Altere, e gloriose: e nel mio regno
Osano anco sperar premio alcun degno?

Tutte

Tutte non non già, che vano il tentar fora
Di ſanar corpo in nulla parte illeſo:
Ma perche'l mal, ſerpendo adhora adhora
Di laſciar tenta ogn'altro membro offeſo,
Toſto s'eſtingua, e non ſi tardi all'hora
Ch'ogni rimedio poi ne ſia conteſo.
Ite voi dunque à tanta impreſa eletti
Prima che tutte il rio veleno infetti.

Scorta vi ſia il mio figlio: in sì rimoto
Paeſe il dritto calle egli vi moſtri:
Ne'l cor vi turbi l'idioma ignoto,
Ch'io ſcioglierò la lingua à i detti voſtri.
Quiui i miſeri amanti, il cui deuoto
Zelo moſſe à cercar gli altari noſtri,
V'attendon tutti in riua al fiume vniti,
Sì per tempo laſciato han queſti liti.

Hor voi, moſtrando, che pur troppo enorme
Peccato ſia d'amata Donna, e bella,
Che'n mille guiſe il dì l'alma trasforme,
E ſpenga, e ſuegli hor queſta fiāma hor q̃lla,
Loro imprimete al cor le prime forme
Sì, ch'ogn'altro penſiero indi ſi ſuella:
E, ſe pur ſiano in ciò proterue, al fine
Minacciate lor poi ſtratio, e ruine.

Qui tacque, e balenò partendo vn raggio,
Che di sdegno amoroso il cor n'accese:
Noi c'apprestammo in tanto al gran viaggio,
E'l dì medesmo Amor dal Ciel discese:
Indi partimmo con sì fido, e saggio
Rettor, che per le nubi il camin prese:
Nè pria raccolse il freno à i Cigni suoi,
Che n'i hà condutti à ragionar con voi.

Ma qual fora lo stil, ch'vnqua potesse
Salir'à par de l'alto mio concetto?
O qual saldo valor, che non temesse
A vn raggio sol di sì possente obietto?
E, se l'alma mia Dea già non m'hauesse
A stimar falso il mio giudicio astretto,
Non crederei, che sì leggiadre, e belle
Donne foßer di fè giamai rubelle.

Ma che folle credenza il cor v'ingombra
Di poter senza fè viuer contente?
Senza il cui nodo Amor fora, com'ombra,
Ch'ogni lieue splendor tolga repente.
E qual nube d'error tanto v'adombra
Il uero lume, e qual fato consente,
Che lontana da voi viua colei,
Che fra gli huomini regna, e fra gli Dei?

Questa

Questa nel sen del suo Fattor si giacque
Con gli altri, ch'indi poi son seco vsciti,
E co'l Mondo ad vn parto all'hora nacque,
Che fur di lui gli alti principi orditi,
Tal, che, se l'aria, il Ciel, la terra, e l'acque
Son con mirabil tempre insieme vniti,
Fù don di lei, che'n disusato modo
Strinse tanti contrari in vn sol nodo.

Que' gran Cerchi, che seco e moue, e gira
Il ciel, vien, che costei tempri, e gouerne,
Mentre ciascuno al bel lauor conspira
Di far le cose generando eterne.
Quel piacer, ch'à' beati Amor inspira,
Par, che'n virtù di lei nel Ciel s'eterne,
Mentre chiaro in altrui là sù si vede
Quel reciproco Amor, che qui si crede.

Chi potesse veder là doue i rei
Han de le colpe lor supplicio degno,
Ch'altro non fosse Inferno i giurerei,
Che senza fede vn dispietato regno.
Ma che sarebbe il Mondo se colei
Non gli porgesse ogn'hör saldo sostegno?
Diuerria tosto di uirtute infermo,
Senz' amor, senza pace inculto, & hermo.

Quel-

Quell'animo gentil, dou'ella alberga,
Se ben le forze à lui Fortuna ha dome,
Si fa nobile à par d'ogn'altro, ch'erga
Insino al Cielo illustre il suo gran nome.
Nè far può Scettro, ò Diadema, ò Verga,
Che di titol regal degno si nome
Chi pria non è per uera fede egregio,
De' Rè piu chiari altero unico fregio.

Di sì nobil tesor qual Donna è priua,
Se Donna è pur, ben si può dir mendica,
Che dal suo fonte in voi nasce, e deriua
Virtù, che sol d'honor l'alma nutrica.
Di questo cibo pur conuien, che viua
Qual è di voi più d'honestate amica:
Che di saluar fortezza in van si tenta,
Quando la fè di chi la guarda è spenta.

Che gioua hauer d'alte bellezze il vanto,
E nel bel viso vn Sol, che'l Mondo illustri,
Vestir d'oro, e di gemme vn ricco manto,
E titoli portar chiari & illustri;
De le Sirene pareggiar il canto,
E piu d'Aracne hauer le mani industri,
E porre innanzi à tutte l'altre il piede,
Viuendo in tutto poi priue di fede?

Si come il Ciel, benche di tanti lumi
Vien che la notte sia chiaro, e sereno,
Non può far sì, ch'à par del Sole allumi
De l'ampia terra il tenebroso seno:
Cosi, se ben di mille bei costumi,
E di mille virtù l'animo è pieno,
Fra tanti fregi suoi punto non splende,
Se'l Sol di fedeltà chiaro no'l rende.

Piu direi, se conforme al gran desio
Lingua mortale à dir di lei bastaße,
O se da questa impresa il pensier mio
Alta pietà di voi non richiamasse,
Misere, che, s'error sì graue, e rio
De l'vsato sauer non vi spogliasse,
Quando v'ha sì l'alma Natura ornate,
Sareste à voi men'empie, à lei piu grate.

Ne gia vi fù di sì rare bellezze,
Senza ragione ella cortese, e larga:
Che rado in dispensar le sue ricchezze,
Come fè in uoi, la man benigna allarga.
Che gioua hauer tesor, che non s'apprezze,
O che prodiga man consumi, e sparga?
Bellezza data à più d'vn solo amante
E' quasi gemma in man del vulgo errante.

Come

Come à ben culta, e generosa vite,
Se più d'vn'olmo sol l'ingombra, e preme,
Restan le chiome inferme, e scolorite
Per souerchia ombra, che n'adhuggia il seme;
Cosi son quelle altrui poco gradite,
Ch'à più d'vn solo Amor nutron la speme:
Ch'oue speran di farsi eterne, e diue,
Restano al fin d'ogni vaghezza priue.

Ahi quanto poco gioua vn volto adorno,
Da cui sian le bellezze interne escluse.
Non sì tosto la Fama errando intorno
Queste vostre perfidie haurà diffuse,
Ch'io veggio voi con molta infamia, e scorno
Qual pauentose, & horride Meduse
Esser fuggite, ò quai voraci Scille,
Che l'onde a' dãni altrui mostrin tranquille.

E veder parmi i peregrini erranti
Lunge fuggir da quest'infami lidi,
E questi tetti sì famosi inanti
Farsi di mille fiere horridi nidi:
Doue cangiati i fastiditi amanti
Empiano il Ciel di dolorosi stridi;
Poi c'hoggi qui non men spietata, e fella
L'arte di Circe in voi si rinouella.

Que-

Questa vostra beltà, con cui credete
Tener, come vi piace, il Mondo à freno;
Per tante proue ancor non v'accorgete,
Ch'è quasi à mezo verno vn Ciel sereno,
Che non sì tosto lucido vedrete,
Che sarà d'atre nubi, e d'horror pieno,
Come cosa da se caduca, e frale,
Cui sola può virtù far immortale?

Tosto se'n van questi caduchi fiori
Di freschi gigli, e di vermiglie rose,
E'l crin s'imbianca, e spenti i viui ardori
Son de' lumi, ou' Amor suoi strali ascose.
All'hor con la beltà fuggon gli honori,
Che vi fean gir sì tumide, e fastose;
O' pensier folli: e pur ciascuna spera
D'hauer nel viso eterna primauera.

Ma questa passa, e vien l'horrido verno
Di rughe pieno, e di canuto gelo,
Tal che quel sembra vn quasi viuo Inferno,
Che dianzi era sì vago, e nobil velo.
V'hanno all'hor tutti i falsi amãti à scherno,
Vezzi cangiando al variar del pelo:
E lascian voi gia inutil preda, e vile,
Come lupi satolli vn voto ouile.

Quanto piu ſagge ſon, benche ſian rare,
Quelle, ch' à vn ſol penſiero apron le porte?
E che larghe ad vn ſolo, à gli altri auare
Son del teſor, che'l Ciel lor diede in ſorte?
Queſte in ogni Fortuna altrui ſon care,
Viue & amate ancor dopò la morte:
Nè'l corſo de l'etate inuido, & empio.
Può di tanta beltà far duro ſcempio.

La bella Greca, ch' aſpettò vent'anni
Da molti in van ſollecitata, Vliſſe,
Riſtorò con la Fama i graui danni,
Ch' ella patì, mentre coſtante viſſe.
Quell'altra, che portò sì lunghi affanni
Perche l'amato ſpoſo non trafiße,
Viue de fedeltà famoſa, e ſola
A' tant'empie ſorelle il nome inuola.

Non fù Laura sì bella, ò sì gentile,
Come ſuona la Toſca altera cetra:
Fede, ch'è ſol d' Amor l'eſca, e'l focile,
Ch'ogni cor vince, ogni durezza ſpetra,
Fà, che, mercè di sì leggiadro ſtile,
Contra l'inuida età Fama le impetra,
Tal, che da l'Inda à l'eſtrem' onda Maura
Fia bella ſempre, e glorioſa Laura.

E s'vna

E, s'vna Donna amar tant'anni ei volse,
Fù perche sempre lei prouò fedele:
Che, se come à lui sol l'animo volse,
Piegate haueße ad altro amor le uele;
Quello stil sì pregiato, in cui l'accolse
Per darle eterna fama, à le querele,
A' i biasmi, à l'onte hauria subito volto,
E'l gran nome di lei fora sepolto.

O quanto in questo mar, che turba Amore,
Donne mie care, è quel Nocchiero accorto,
Ch'alza le vele ad vn sol vento, e'l core
Non ha sempre tremante, e'l viso smorto:
E pria, ch'esporre il legno à vn lungo errore,
Il suo Zefiro vsato attende in porto:
Ma chi crede ad ogn' aura in mezo à l'onde,
Ben è ragion, che mal suo grado affonde.

O' quanto gioua in sì soaue vita
Hauer vn sol Signor del suo pensiero,
Con cui gustar può sol' anima vnita
Vn'amoroso gaudio, un gioir uero.
Beata Donna à tant'honor salita,
Ch'ogn'amante per lei non uada altero
Hor d'un sorriso, hor d'un lasciuo sguardo,
O d'altro forse ancor uano, e bugiardo.

Ma che? credete voi, che questo poco
Di bel, che forma vn volto, vn guardo, vn riso,
Sia tutto quel poßente, e chiaro foco,
Per cui resta ogn' amante arso, e conquiso?
In altra parte, e'n via piu degno loco,
Che ne lo spatio d'vn leggiadro uiso
Stà la cagion di quella fiamma ardente,
Ond' anima gentil d'arder consente.

Ne le vostre pur' alme vn raggio splende
Di quel Sol, che nel Cielo arde i beati,
Onde nasce l'ardor, che da voi scende
Ne' cori, in sì bel foco ad arder nati.
Questo è quel, che v'adorna, e quel, ch'accēde
Le fauille d'Amor ne' lumi amati,
E questa è la cagion di que' sospiri,
Ch'essalan gli amorosi alti desiri.

E se forse in seguir terreni aspetti
Par ch'ogn' amante s'affatichi, e studi,
Vien, perche senza i naturali oggetti
Non può l'alma spiar tante virtudi:
Ma se sciolti da i lor veli imperfetti
Potessero goder gli animi ignudi,
Fuggirian queste larue, e questi mostri,
Ch'altrui fanno stupir de' corpi vostri.

Ma qual contra se stessa iniqua e ria,
O tanto è ne' tormenti anima auezza,
Che se medesma, e le sue pene oblia
Per seguir falsa, e disleal bellezza?
Qual è sì saldo cor, ch'arder desia
Per Dõna, ch'altro amor gradisce, e prezza?
Tropp'obligo n'haureste à l'arte uostra,
Se v'vsurpaste voi la fede nostra.

Che s'altro al fin non è questa gradita
Cura d'ogni mortal, ch'Amor si chiama,
Che reciproca fede insieme vnita,
Per cui vien l'huomo amato, sol, quant'ama:
Chi lei del tutto ha del suo cor bandita
D'esser amato in van sospira, e brama:
Che sempre ou'ella alberga, Amor s'annida,
Nè si può dir amante anima infida.

Le pene, che'n Amor son tante, e tante,
Fieri sdegni, ire ingiuste, e torte offese,
Tutte può sofferir ben saggio amante,
Che'n nobil fiamma habbia le uoglie accese:
Ma se di Donna lieue & inconstante
La rotta fede vn sì bel nodo offese,
Ben è ragion, che'n lui s'estingua il foco,
Se giusto sdegno in nobil petto ha loco.

Ma non consenta il Ciel, che sì leali
Serui vostri da uoi partan giamai,
E che tante fatiche, e tanti mali
Habbiano in premio eterne pene, e guai:
E mi par di ueder dagli immortali
Vostri lumi pietà destarsi homai,
E sì le guance un uiuo ardor u'inostra.
Che penitenza in uoi chiaro dimostra.

Ecco i miseri amanti: eccoui i segni
De' uostri strali dispietati, e fieri;
Quei, ch'un tempo già fur saldi sostegni
De gli amorosi uostri alti pensieri.
Questi, se fede sola à i nostri regni
Trasse per sì remoti aspri sentieri,
Qual dar segno maggior può uero amante,
D'un'ingiusto languir, d'un cor costante?

E, se fù uano error, che ui condusse
A' nutrir d'alta speme alme innocenti,
Gia non è colpa lor, se poi produsse
Da cagion lieue Amor desiri ardenti:
Ma, se matura elettion u'indusse,
Deh perche i primi ardor sono in uoi spenti?
Se lor non manca il solito ualore,
Perche uien meno in uoi l'usato amore?

Io, che uindice lor qui uenni, e ſono
De le leggi d' Amor miniſtro, e Nuntio,
Se uorrete eſequir quant'io ragiono,
In nome de la Dea pace u'annuntio
Ma, ſe sì ricco, e pretioſo dono
Non ſia da uoi gradito, io ui pronuntio
L'alta, e fera ſentenza, e ciò ch'io parlo
Fato ſarà, nè potrà il Ciel mutarlo.

Se uoi di fede, e di pietate amiche
Dal bel ſentier d'Amor non lunge errando,
E rinouate al cor le fiamme antiche
Ad ogn'altro penſier darete bando,
Queſti, poſte in oblio l'aſpre fatiche,
C'hanno fin qui per uoi ſofferte amando,
Saran pur uoſtri, e tanto à uoi piu cari,
Quant'hor ſon piu di fede illuſtri, e chiari.

Ma quando pur uogliate à lor gran danno
Hauer di mille fiamme acceſi i cori,
Quel fine ſteſſo, e quel medeſmo affanno,
C'hebbero i lor mal fortunati amori,
E uia piu duro ancor, perfide, hauranno
I uoſtri noui, e ſcelerati ardori,
Tal che'l uoſtro peccato iniquo & empio
Indarno ſia di uoi medeſme eſempio.

GIOVACHINO SCAINO, DETTO IL LACRIMOSO.

SACRO AVGVSTO Pastor, che da l'errãte
Vulgo ĩ disparte al Ciel poggiãdo vai:
E Roma indietro chiami dal viaggio,
Che l'huom conduce à sempiterni guai,
Mentre con opre gloriose, e sante
Le ti dimostri in vn pietoso, e saggio;
Si come all'hor, ch'inusitato raggio
Ne l'aria ardendo à gli occhi nostri appare,
Ogn'vno intento in quella parte mira,
Oue seguendo il Cielo ei si raggira:
Così al lume, ch'ardente in te traspare
Per l'opre illustri, e chiare
Stà ciascun per mirar intento, e fiso,
Che simil luce vien di Paradiso.

Et

Et hora, che comparso à queste riue
Di purpureo splendor chiaro, & adorno
Quasi nouello Sole apporti à noi
Lucido più, che pria mai fosse, il giorno;
Io, come suol chi cose eterne, e diue
Veggia, al primo apparir de' raggi tuoi
M' empio di nobil marauiglia, e poi
Farsento vn marmo mia viua figura;
Che perche gran desio m'infiammi il core
A dir di te, non è che voce fuore
Possa mandar, che sia pronta, e secura.
Ma tal nasce ventura
Dal lume tuo che i sensi à prima vista
Abbaglia, e poi lor gran virtute acquista.
Dunque Signor, ch'io per mio Sole adoro,
Tù sueglia, ergi, & auuiua il mio intelletto,
Tù mi sciogli la lingua in degni accenti:
E, mentre gli occhi in così altero oggetto
Oso fermi tener, dolce ristoro
Lor porgi, e tu li fà desti, e possenti.
Volgi ver me que' duo raggi lucenti
Clementia, e cortesia, ch' ogn'huom palesi
Ti legge in fronte, e che ti rendon caro
Altrui non men, che glorioso, e chiaro,
Onde poi godan del tuo lume accesi
Senza restarne offesi:
Con queste due, quasi con doppia scorta,
A' soffrir tanta luce hor mi conforta.

Luce

Luce, che'n mezo de gli oſcuri, e meſti
Abiſsi manteneſti ardente, e viua,
Quando nel cieco oblio d'errori inuolta
E'nferma à morte vn rio ſonno dormiua
L'infelice Germania, à cui tu appriſti
Sereno dì fra tanto horrida, e folta
Nebbia, che le tenea l'alma ſepolta:
I dico quella FE' ſanta, e ſincera,
Che quanto lice più, ver Dio ne ſtringe,
E l'inuiſibil ſua beltà dipinge
A' l'alma, ond'ella poi fruirne ſpera:
Queſta ſalda & intera
Seruaſti tra infiniti erranti, e ſciocchi,
Cui le coſe terrene appannan gli occhi.
Perciò de la poſſente altera Auguſta,
Che ſi moria di uelenoſa rabbia,
Al maggior buopo Dio paſtor t'eleſſe,
Perche ſanaſſi lei di quella ſcabbia,
Onde giacea miſeramente aduſta,
E de le piaghe, che, mortali, e ſpeſſe
Nel ſuo bel corpo hauean laſciato impreſſe
Feri lupi con morſi aſpri e profondi.
Felice greggia, hor che sì chiaro Duce
Con la pietoſa verga ti riduce
A'i tralaſciati tuoi paſchi fecondi,
E à que' chiari, e mondi
Riui, che ſoli puon trarti la ſete,
E far le voglie tue contente, e liete.

Questi gli altar, c'hauea gettati à terra
Spietata mano, à' lochi vsati torna:
E le deuote imagini, che sparse
Senza honor si giacean, raccoglie, & orna.
Questi sacrati Tempi hor ti dißerra,
E quelle stanze incenerite, & arse,
Doue le sante Vergini ritrarse
In vso haucan, risorger fà più belle.
Cosi d'opre, e di nome Augusta, e sacra
Quasi bel viuo Tempio ti consacra
Al sommo Dio, cui rende humili ancelle
L'anime pria rubelle,
Perche sii veramente al secol nostro
De la Germania altero, e nobil mostro.
Deh perche tutta insieme a Dio non s'erge
Fuor d'ogni error, che i peregrini intrica,
Hor che la scorgi per via trita, e piana,
Quasi stella del Ciel propitia amica?
Perche nel fango ogn'hor piu si sommerge
Sì, che n'appare in vista horrida, e strana?
Deh sorgi homai, o pouerella insana:
Fuggi quella matrigna empia, e crudele,
Che fingendo pietà ti stratia, e rode,
E'n contra Dio par che s'auenti, e snode:
Lascia il velen, ch'ella ti porge, e'l fele:
Suggi homai latte, e mele
In grembo de la pia Nutrice e Madre,
Cui si diè CHRISTO per marito, e padre.

Ma

Ma doue mi trasporta il duol, ch'io sento
De le tue acerbe, e volontarie pene?
Tempo è, ch'io torni al mio camin di prima,
E segua in dir de la beata SPENE,
Che ne porge tra uia forza, e ardimento.
Santa Speme immortal che l'alta cima
Del tuo cor cinge, acciò che non l'opprima
Con la grauezza sua noioso pondo.
Questa Signor, à lagrimar t'inuita
Souente per desio di miglior vita:
Questa fà, che sprezzando ciò, che'l Mondo
Stima lieto, e giocondo,
Soura l'vso mondano alberghi in Cielo
Cinto ancor di mortal terrestre velo.
E perch'altra vaghezza non alletti
Il senso, onde ne sia l'animo offeso,
Da che'ncomincia il primo suon di squilla
A deuota armonia tu'l tieni inteso,
Che chiude in dolci note ardenti affetti,
Onde l'anima poi fatta tranquilla
In se stessa romita si distilla
Per la dolcezza, e'l suo carcer consola:
Così con voci angeliche, e diuine
Fà de' sensi di fuor dolci rapine,
Et à' bassi pensier tutta s'inuola;
Poi quasi sciolta vola
Là'ue dolce desio la scorge, e guida,
Che nel lungo camin sempre l'affida.

Tra

Tra queste gloriose accese lampe,
Che ti scoprono il Ciel, Fede, e Speranza,
Quasi vn Sole infra due stelle risplende
La viua tua gran CARITA, ch'auanza
Qualunque altra fra noi piu chiara auampe:
E, se; com'ella il suo bel raggio accende
Dentro'l tuo core, e come fuor l'estende,
Altrui ridir sapessi; accenderei
Di caldo amore, e di voglie infiammate
Le menti piu ritrose, e piu gelate.
Ma pur dirò, che'n questi giorni rei
Tù vero esempio sei;
Nel qual mirando fiso altri discerne,
Come co'l suo Fattor l'alma s'interne.
Mercè d'Amor, che'l cieco ardore ammorza,
E risolue la fredda algente bruma
Di questa valle lagrimosa, e mesta:
Amor, che dolcemente arde, e consuma
La tua bell'alma, e le raddoppia forza,
Sì che quanto piu'l rio Mondo l'infesta,
Tanto più s'erge â Dio viuace, e desta:
E oi ne la sua sembianza si trasforma
Per virtù di quel cibo alto, e diuino,
Che la pasce ne l'erto aspro camino.
Cosi la Chiesa à la sua propria forma
Richiami, e segni l'orma,
Per cui secura ella riuolga i passi:
Che per ogn'altro calle à morte vassi.

E la

E la Religion ſanta, ch'aſcoſa
Staua ne le spelonche, e grotte oſcura,
Lacera il petto, e di duol piena il volto,
Teco rimeni à quelle ſacre mura,
Dentro à le quai fiorì gia glorioſa.
Coſi d'ogni terreno affetto ſciolto,
Quaſi di fieri lacci, e à Dio riuolto
Con le mani al ben far veloci, e preſte
Vai raccogliendo ogn'hor pietoſo, e mite
Le pouerelle turbe sbigottite;
Anzi pur CHRISTO, che qua giù ſi ueſte
La lor miſera veſte,
E d'oſtro il capo à te cingendo in tanto
Ti ſerba sù nel Cielo eterno manto.

Là doue vna ripoſta, e licta valle
Giace ſecura dal furor de l'onde
Del ſuperbo Benaco, hoggi t'inuia
Canzone, e teco adduci in compagnia
Lo cor, che ne le ſue parti profonde
Alto deſio naſconde
D'honorar quella luce alma, e diuina,
Al cui raggio da preſſo humil t'inchina.

GIO. FRANCESCO PVSTERLA,

DETTO L'AFFRENATO.

C ERCAI gran tẽpo altera Tigre humile
Rẽder co'l canto, e co' dogliosi uersi,
Onde in pietoso, e mal purgato stile
La sua durezza, e i martir miei le apersi:
Ma lei piu cruda ogn'hor vidi, e'n peruersi
Modi, & acerbi odiar ciò, ch'è gentile:
Però nel duolo i miei pensieri immersi,
E'n pianto di mia età passai l'Aprile.
Hor veggio ben, che del pallido aspetto
Ridean le genti, e di quel graue affanno,
In che m'auolse Amor ne' dì piu chiari.
Chi dunque del mio dir trarrà diletto
Veggendo il rio dolor da quello impari
A fuggir l'altrui scherno, e'l proprio danno.

Ne

Ne doue il Mincio il bel paese intorno
Allaga, e'l rende assai piu vago, e lieto:
Nè doue scende torbido inquieto
De' fiumi il Rè correndo incontra'l giorno:
Nè doue ogn'hor di noue merci adorno
Si mostra d'Adria il mar placido, e queto:
Nè doue Brenta, in grembo a cui m'acqueto,
Con torti giri inalza il picciol corno;
Veggio Donna d'Amor ricchezza, e Pompa,
Qual su'l Ren vidi, onde repente corse
La fiamma al cor, che fa'l mio incẽdio eterno:
Eterno, se, poi c'hò tant'acque scorse,
Non scema, anzi si fà tanto più interno,
Che l'auanzo di me conuien che rompa.

Al crudel giogo, ond'io sottrassi il fianco,
Mentr'hebbi al viuer mio piu lieta sorte,
Ripongo il collo ancor, ma poco forte,
D'altra fatica gia debile, e stanco.
Incontr'à lui me'n giua ardito, e franco,
Ch'altrui dà mille, e non pur una morte;
Quando le due leggiadre luci accorte
M'infiammar, lasso, tutto il lato manco.
Quinci, mentre i consento al proprio danno,
Ogn'altra cura dal pensier distolgo,
E sol nel petto il bel nome risona.
Quinci è, che lieto di sì graue affanno
Tolto à piu bel sentiero i passi volgo
In quella parte, dou'Amor mi sprona.

Questa, che'n contr'à me s'arma di sdegno,
Donna fiera, e crudele à sì gran torto,
Ond'io nel viso sbigottito, e smorto
Dò di vicina morte aperto segno;
Se deposto l'orgoglio, ond'io sostegno
Pene, c'huom mai non haue in Amor scorto,
Tal'hor porgeße al mio martir conforto,
E lasciasse lo stratio empio, & indegno:
O quanti hauria di lor gia presi, & arsi;
Di lor, che per veder l'aspra sua voglia
Van dal giogo d' Amor liberi, e sciolti:
Ma ella è cruda sì, che perch'ascolti
Altri piangendo i mei lamenti sparsi,
Doppia l'alta durezza, onde m'addoglia.

GVARIN, che'n contra Morte aspro guer-
Dagli aßalti di lei pur ti sottraggi, (riero)
Et à forza di versi alteri, e saggi
Le togli quanto ha soura te d'impero;
Deh; se'l Sol, che lasciando horrido, e nero
Il Ciel, s'asconde in lochi hermi, e seluaggi,
Volga verso te chiaro i suoi be'raggi,
E t'apra à gir al Ciel destro sentiero;
Ond'è, che de la sua sì lunga Ecclissi
Non ti lagni cantando, se da noi
Poca, ma crudel terra hoggi il disgiunge?
Come te non conforti, e teco i tuoi
Più cari auolti in tenebrosi abissi?
Sò pur quanto quel duol ti sprona, e punge.

Questa

Questa Luna che bella à noi risplende,
E dritte inalza le sue ricche corna,
Tal che di luce le campagne adorna
Hor, che per l'ampio Cielo i passi stende:
Mentre che'l canto ascolta, e'l duol comprende
Di pastor rozo, che per lei soggiorna
A l'aer freddo, che'l suo lume aggiorna
Per far lui lieto desiosa scende;
E tu GVARIN, perch' à la dotta cetra
Non accordi la voce, e'n suon piu grato
Non chiami il Sol, che'l cieco aer rischiari?
Chi sà, s'ancor dal tuo cantar s'impetra
Ch'ei si ritorni à l'Orizonte vsato,
E n'apra i giorni poi sereni, e chiari?

Cosi graue è la fiamma, e cosi ardente
SCIPIO, ch' adhor adhor mi strugge il core,
Che vedrai, se non scema, in poche d'hore
La vita à vn tempo, e le fauille spente.
E se non che'l mio foco anco egualmente
Splende quant'arde, e tal prende vigore,
Ch'inuidia hauerne altrui mi giura Amore,
A cui men bello ardor scalda la mente;
Dal sasso, onde saltò gia per saluarsi
Colui, che di rifarne hebbe poi cura,
Precipitoso anch'io cadrei nel mare.
Ma s'huom saggio pensò gia immortal farsi
Ne le fiamme, chi sà, che non l'oscura
Mia morte quest'incendio anco rischiare?

Altri Donna gentile in giro mena,
E cara danza, e dilettosa finge,
Indi con l'alma di speranza piena
A raccontarle i suoi martir s'accinge:
Altri possente hasta nodosa stringe,
E la rompe hor ne l'arme, hor ne l'arena:
Hor'il destriero impetuoso spinge,
Hor'in alto l'aggira, & hor l'affrena.
Altri con finto volto, e finti panni
Mente il suo stato, e'l piè moue securo
Là ve non gli era pria forse concesso.
Io sol crescendo in me gli vsati affanni
Ne l'altrui gioie, e folto nembo oscuro
Adombrando il mio Sol, pianger non cesso.

Se la Morte portar viuo nel volto,
E pascer sol di pensier tristi il core:
Se viuer sempre in pianto, & in dolore
Tra finta gioia, e vero affanno inuolto,
Non hebbe forza mai poco, ne molto
Destar nel sen de la mia Donna Amore,
Hor che d'Adria à veder l'alto furore
Vanne, à la Brenta il vago aspetto tolto,
Gia non tem'io, che per l'onde cresciute
Superbia impari, ò pur del vento irato
O' da gli scogli qualitate prenda.
Ahi che geloso de l'altrui salute
Temo piu tosto, che no'l mar turbato
D'esser piu crudo dal suo orgoglio apprenda.

La bella

La bella Donna, ond'io tanti sospiri
Sparsi quante à lei diè gratie Natura,
Se'n vien Adria à veder lieta, e secura,
Perche come la terra, il mar l'ammiri.
Se gli occhi, CELIO, in que' begli occhi giri
(Non sò se fia per te danno, ò ventura)
E, se del viuer mio penoso hai cura,
Ch'è presso al fin per graui aspri martiri;
Mostra cortese à lei l'empio diffetto
De le vaghe Sirene, il cui peruerso
Costume al volto lor contrario è tanto.
Dille, che tal lei scorsi io ne l'aspetto,
E che quel, che perciò da gli occhi verso,
Non è men' ampio mar forse di pianto.

A' veder d'Adria il mar fero, turbato
Se'n già la bella Donna, ond'io nel petto
Fiamme cocenti porto, e co'l suo aspetto
Ben renduto l'hauria queto, e beato.
Di ciò trista la Brenta, oltra l'vsato
Sparse di torbid'onde il puro letto:
Indi ogni suo poter in vn ristretto
Pensò quasi sdegnosa opporsi al Fato.
E tosto di nou'acque il grembo pieno
Coprio le spònde, e ben hauria voluto
Hauer qual Gange all'hor l'arene d'oro.
Poi disse. Questo, ò Mar, ampio tributo
Ti rendo lieta: hor tù pago nel seno
Lascia à me sempre il mio nobil Tesoro.

Se perche ſempre i pianga, e mi lamente
Co'l volto nel color di Morte tinto
Non hò piegato pur mai, non che vinto
Donna, quell'oſtinata voſtra mente:
Quando hauran gli anni le bellezze ſpente,
E'l crin d'altro color ſarà dipinto,
Spero poſcia dir lieto, hauendo eſtinto
L'alto deſire, e la mia fiamma ardente.
Vedi donna crudel, com'hoggi è ſcorſo
Co'l tempo ogni tuo pregio, e come è tolto
A te pur l'alterezza, à me'l cordoglio.
De la tua crudeltate, e de l'orgoglio
Satiati homai, ch'io mouo à miglior corſo,
E'l penſier muto, oue tu cangi il volto.

O' ſe fia mai, che quelle chiome bionde
Falda di neue inuidioſa imbianchi,
E di quel viſo i fior vermigli, e bianchi
Il verno de l'etate vccida, e sfronde:
E che'l raggio ſeren, per cui s'infonde
Foco ne' cori, à tuoi begli occhi manchi.
Empia Donna, sì ch'io pur mi rinfranchi,
E ſani queſte piaghe aſpre, e profonde;
Dirò; Godi crudele hora del molto
Orgoglio tuo, che del mio amore à vn tempo
E de la tua bellezza è giunto il fine.
Lieto te miro hor triſta: ch'oue il tempo
Tolſe crudo le roſe à te del volto,
Pietoſo à me del cor leuò le ſpine,

Deh

Deh,se lume del vero in voi risplende,
Spirti leggiadri,che con i dotti accenti
Fermate spesso à mezo il corso i venti,
Non pur ciascun,ch'à vera gloria intende;
A' questa LVCE CONTA, ond'hoggi ac-
Amor'i cori,e le gelate menti, (cende)
Volgete gli occhi desiosi intenti,
E'l dir,che tanto soura gli altri ascende.
Si vedrem poi ,come ciascun l'inchiostro
Purghi,e lo stil perciò renda perfetto,
Tessendo à l'empia Morte illustri inganni:
Indi come securo il cantar vostro
Prendendo qualità dal bel soggetto
Chiaro se'n viua ancor mille,e mill'anni.

Spirti leggiadri,che poggiate al monte,
Oue salir anch'io bramo,e pauento,
Veloci sì,che'n fermo sembra,e lento
Chi piu le voglie in seguitarui ha pronte;
Deh,s'io vi veggia ancor cinta la fronte
Del ramo, ond'huom per morte non è spento,
Ogn'vn s'accinga à celebrar intento
Le bellezze di GIVLIA altere,e CONTE
Qui sol puo il vostro stil sì,che l'oltraggio
Del tempo fuga,acquistar fama eterna,
E per le bocche altrui volar gradito.
Ma che dich'io? s'ella in voi drizza il raggio
Lieta,onde i cori altrui volge,e gouerna,
Non sia ciascuno à la bell'opra ardito?

Mentre al culto di Dio deuota, e pronta
Sacrati altari al vero Nume ergesti
Gallia feroce, i tuoi trionfi, e i gesti
Chiara ti fero à gli altrui regni, e conta.
Hor, che nouellamente à scherno & onta
Del gran nome diuin l'arme prendesti,
In te stessa diuisa al fin cadesti:
Che rado incontr'à lui Superbia monta.
E come all'hora a' tuoi guerrier sì chiari
Ornò Dio in terra l'vna, e l'altra tempia
Di lauro, e poscia in Ciel la man di palme;
A questi hor' al suo honor scarsi, & auari
Ecco ha mandato horribil peste, & empia,
E spegne i corpi hor c'han peruerse l'alme.

Questi miei rozi, e mal composti carmi:
Ond'io soglio sfogar l'interna doglia,
Qual'hor colei, che libertà mi spoglia,
Auien, che'ncontr'à me d'orgoglio s'armi;
Porgo à voi Spirti illustri, à cui sol parmi,
Che del mio graue mal'incresca, e doglia,
Del graue mal, ch'à la terrena spoglia
Morte minaccia, ond'io non posso aitarmi.
Non gia ch'io speri in queste oscure carte
Di sua rara beltà far fede a voi:
Ch'à tanto pregio stil basso non sale.
E, se giamai rozo pittore, in parte
Ombreggiato ho'l valor chiaro immortale,
Questa fù sol virtù de gli occhi suoi.

LVI-

LVIGI
GRADENIGO,
DETTO
L'OCCVLTO.

DE' begli occhi lucenti i chiari rai,
Ch'à me fur ſempre sì crudeli e ſcarſi,
Mentre poteua vn lor dolce girarſi
Sottrarmi à mille pene, à mille guai,
Pien d'alta inuidia, e di ſtupor mirai
Coſi corteſi à vn bianco marmo farſi,
E con diletto tal'in lui fermarſi,
Ch'indi di geloſia colmo reſtai.
E pur, ſe vago il dolce ſguardo amato
Era di coſi freddo, e duro oggetto,
Trouar egual piacere in me potea:
Che qual'hor egli à me ſi riuolgea,
Via piu che Selce immobile, e gelato
Mi ſcorgeua al ſuo incontro il fianco, e'l petto.

Ben

Ben porse à' preghi miei veloci piume
Pietoso al mio Signor affetto ardente,
Pur lor merto non è, c'hoggi dolente
Doppio ardor non lo strugga, e no'l consume.
E, se ben Febo grato haue in costume
Chi'l chiama ogn'hora, vdir dal Ciel souente
Non però suo valor da l'Occidente
Fù, che torse vn sì chiaro e uiuo lume.
Voto gradito più, maggior virtute
Temprò de l'alto incendio il rio tormento,
Egli ottenne improuisa alma salute.
Ch'ad vn sol prego di Madonna al core
Fù la vita renduta, e'l foco spento
Per arte, e per poter proprio d'Amore.

PIETRO GABRIELLI, DETTO L'IMPEDITO.

QVANDO nel mio bel Sol qst'occhi infermi
Prima fissai, perche ne' suoi nõ scorsi
Feroce Amor quell'arme in man riporsi,
Cõ cui prẽde à schernir gli humani schermi;
Non per aspra sua piaga il cor dolermi,
Nè disfarmisi in fiero ardor m'accorsi:
Ch'al gouerno di lui venn'egli à porsi
Spirito dolce, e con le mani inermi.
Ciò sia pur tuo fauor, non arte noua
Amor, per far di me poi duro scempio,
S'io te sol pregio, e d'altrui calme hor poco.
Ch'io, perche'n me s'auanzi ogn'hor tua proua,
Fommi si dolcemente in me stess'empio,
Che taccio amando, e chiudo ardendo il foco.

Per

Per arte mia, co'l tuo fauor acquisti
Ogn'hor piu forza in me tua fiamma noua,
Nè sia, ch'altra vaghezza il cor mi moua
Amor diss'io: Tù per mio mal l'vdisti.
Da indi in quà miei giorni oscuri e tristi
Stomm'io contando, nè nou'arme troua
Il cor, onde da te si sferri, e smoua,
Com'arte all'hor, che tu legarlo ardisti.
Fui con sciocc'arte io ne' miei danni ardito.
Che marauiglia, se di finte larue
D'alta pietate à lei le luci ornasti?
De la promessa, che tu m'hai fallito,
Quando per te da lei pietà disparue,
Credi, che sdegno à ristorarmi basti.

Che fai, che pensi Amor? ch'armato e fiero
Ferendo ti disarmi e mano, e fianco?
Tal ch'io lasso ne porto il lato manco,
E'l cor piagato sì, c'homai ne pero.
Forse tu non piu Dio, ch'empio guerriero
Stimi tal guerra vn gioco, onde piu franco
Tuo stil pur segui: & io, senz'arme e stanco
Nel chiuder gli occhi sol vederti spero.
Ma uedi, come à vano error t'inuita
Tua crudeltade, se farà in vn punto
Te di piacer, e me di vita casso:
Che tu gia inerme, & al mio fine io giunto
A mille amanti, à tutto il Mondo lasso
Con l'aspra morte mia tranquilla vita.

Ti vid'io chiaro il viso, e tu'l cor fosco,
Ch'io scorger non potei, poscia m'apristi:
Iui oltra il creder mio trouai, che misti
M'haueui in mortal cibo assentio, e tosco.
Donna, i mostri piu fieri in ciascun bosco
Scopron ne' crudi lor sembianti tristi
Le minaccie del cor: tu pur copristi
A' me le tue, che tardi hora i conosco.
Tu d'ira à' mostri egual, di fè minore
Non m'ancidesti all'hor, ma fu nou'arte
Serbarmi à vita piu noiosa, e forte.
Fia l'vno, e l'altro (credi) à mio fauore:
Ch'io viuo il tuo velen spargendo in carte
Darò à te vita ancor piu rea, che morte.

Gelata cura, che ne' petti humani
Di tema, onde sei nata, e viui, e cresci,
Tu pur mi piaci in altri all'hor, che'ncresci
Vile à te stessa in modi acerbi e strani.
Che s'à tal piaga, c'hai da le tue mani,
Ogn'hor piu rio velen timida mesci,
Sani in parte la mia: cosi m'accresci
Speme di far i tuoi contrasti vani.
Ch'Amor per ischernir con l'arte l'arti
Fà, poi c'ha te col tuo timor oppressa,
Trionfar del tuo gel due fiamme ardenti.
Ben puoi di tue vil'arme homai sgrauarti,
Se per vincer altrui, vinci te stessa,
E fai di tua vittoria altri contenti.

Arma Cato la man, che poi non erra,
Dicendo: O' di giustitia amica vera
Morte, e di pace; che sol'empia, e fiera
Sembri ad occhio non san; quinci mi sferia.
Morte, tu sola sa i fornir la guerra,
Che dentro à noi s'inaspra, e tu quel, ch'era
Del Ciel, giusta riduci à la sua sfera;
E'l mortal, che ne diè, rendi à la terra.
Tu dunque il nodo, che mi tien congiunto,
Sciogli, se come à giusta, e pia ti spiace
Ch'io viua in guerra, e'n crude voglie, e torte
Disse, e di render certo in un sol punto
A' la carne, à lo spirto, al mondo pace
Ferì'l cor, sciolse l'alma, abbracciò Morte.

ITALIA mia, s'hor chiara voce apprendi,
Che fuor per aspro petto
A te se n'esce da rispostaparte;
Suegliati, & ogni suo verace detto
Disconsigliata attendi:
Sì potrai forse poi ristoro darte:
Che da l'eterna parte
Di noi lingua mortal mossa, n'apporta
Piacer, qualhor da noi s'acquista fede.
Signor di tutto il piede
Ferma tu (prego) in sù l'antica Porta,
Per cui sotto empia scorta
Gia l'Africane genti
Entrar co'l ferro à depredarti Roma;

Fà ch'io

Fà ch'io non ſparga à i venti
Di tue parole la mia graue ſoma.
Serbò l'alta giuſtitia à cotai tempi
De gli error, de gli orgogli
Noſtri à noi pena, à ſe giuſta vendetta.
Però quaſi in gran Scena in sù tre ſcogli
Di noſtre morti, e ſcempi
Barbaro ſtuol crudel hiſtoria detta:
Mentre ciaſcuno aſpetta
Come in Teatro aſsiſo oue ſi giri
Il dubbio fin di sì ſpietata moſtra:
Mentre Roma, c'hor moſtra
Il viſo lieto, hor par, che triſta miri,
Duolſi, che di ſoſpiri
E di lagrime ſole
Soccorrer poſſa ſue gradite ſchiere,
Di cui non vede il Sole
Altre piu ſagge al mondo, ò piu guerriere.
Ma non deſperi ancor, che s'ella vide
De' ſuoi feroci figli
E d'amor, e di ſangue, horribil viſta,
Quando render di lor ſangue vermigli
Que' ſaſſi, onde ſi ride
La Tracia, e ſtaſſi Italia bianca, e triſta;
Vedrà ancor, come acquiſta
Picciol riparo in affrenar il corſo
D'vn gran diluuio accolto eterno honore:
Vedrà, come in poc'hore
Fia'l poder de' nemici in tutto ſcorſo:

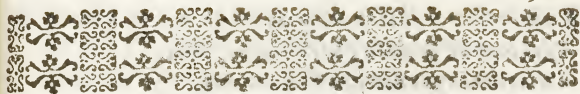
Che

Che con forte soccorso
Del suo Figliuol verace
Il Rè del Ciel nostri guerrieri affida,
E dona lor sua pace
Hor, che vecchio fallir piu non lo sfida.
Pose ei giù l'ira all'hor, che di sue squadre
Per amenda di molti
Pochi vide cader per terra estinti.
Segno è, che da quel dì par, ch'egli ascolti
Del Piissimo Padre
I preghi al Ciel da gran pietà sospinti.
Questi di speme cinti
I suoi pensier tenne alcun tempo fermi
Nel poder di Signor inerme, e lento:
Hor al suo meglio intento
Volge l'animo inuitto ad altri schermi.
Poscia che vede infermi
Duci mortali, e Regi
Contra'l poder human, si volge à Dio.
O' degno d'alti fregi
Prouido Padre, e saggio, e forte, e PIO.
Sà, che Dio gia scampò due nauicelle,
L'vna da' venti stanca,
L'altra da l'onde combattuta, e scossa:
E si rammenta, che spedita, e franca
Tra molte genti felle
Fè di trecento suoi l'arte, e la possa:
E che piu volte l'ossa
Di populo infinito à se inimico

Qual

Qual polue ha sparto con lo spirto intorno.
Quinci spera, che'l corno
Spezzi ancor'hoggi à sì crudel nemico.
Si vedrem poi l'antico
Trionfar d'altro Duce
In guerrier via piu degni rinouarsi,
Ch'indi â l'eterna luce
A trionfo piu bel vedran leuarsi.
Tu schiera valorosa, accorta, e saggia,
Di CHRISTO amica vera,
D'ogni parte fedel pregio sourano,
Stringi pur sempre l'arme, & osa, e speræ:
E spera, & osa, ond'haggia
Sempre che tema il barbaro Ottomano:
Che teco arma la mano
GIESV per non veder perder quel segno,
Con cui ricourò il mondo, e morte vinse,
Cui chi'n su'l petto il pinse
Intagli anco nel cor, c'ha nobil pegno
D'acquistarsi quel regno,
Oue di gioie viue
L'eterno donator mai non n'è parco.
Cosi qua giù si viue
In pregio, e vassi al Ciel di gloria carco.
Canzon, poi che dal Cielo
Prometti aiuto à chi grand'huopo n'haue,
E pace vuol chi sempre hauer dè guerra,

F Forse

Forſe auerrà, che'n terra
Non troui chi gent'armi, e ſpalmi naue.
Dì lor, ch'è fallo graue
Il tentar Dio la, doue
Puote rimedio human porger aita.
Poſcia à chi non ſi moue
Và tu chiedendo: Chi di voi n'aita?

RIDOLFO ARLOTTI, DETTO IL SICVRO.

DE' primi fior (ben mi rimembra) sparse
De la mia età m' hauea'l gradito Maggio
Le guãce à pena, õde coperte hor l'haggio
Tãto humor le irrigò, che'l duol vi sparse;
Quando ecco Dõna quasi un Sol m' apparse,
E'n me vibrò tal di bellezza raggio,
Che per gli occhi al mio cor preso il viaggio,
Dolce pria l'inuaghì, poi dolce l'arse.
Cominciò all'hor la state, & anco dura,
Ch'vccide il mio sperar nascente in herba,
Empia, e faria di me, credo, altretanto.
Ma mentre la mia sorte, ahi, troppo acerba
Sospiro, e piango, in me tempro l'arsura
Con l'Aura de' sospir, co'l rio del pianto.

Tù, che'n forma di Dea vera Sirena
Nel mar del pianto di chi t'ama viui,
Cui tributo gia dan, quasi duoi riui,
Quest'occhi, ch'altrui fallo à languir mena;
Mentre à la voce di dolcezza piena,
A la voce, onde al Ciel l'ira prescriui,
Le belle perle, e i be'rubini apriui
Sfidando i cori à l'amorosa pena,
Legata à l'armonia l'alma, & accesa
Sentimi à i lampi di quel Sol sereno
De' tuoi lumi, cui presso vnqua non verna.
Misera: E qual hauer potea difesa
Se non pregarti? Deh men graue almeno
Sia la pregion, poi ch'esser deue eterna.

Questo Sol, ch'oue il Pò torbido irato
Il regal passo alteramente stende
Pur dianzi nacque, e sì sfauilla, e splende
Di rai d'honore, e di bellezza ornato;
Hor vedi Amor, come dal suo beato
Orto spuntando e Cielo, e terra accende:
O' qual fia poi, s'à mezo il giorno ascende:
Ch'al suo corso vital prescrisse il fato.
Tù s'human prego, Amor, la sù ti moue,
Con l'aureo stral prouedi à tanto scempio,
E'l nouello Fetonte homai raffrena.
Così (se ti rimembra) il Sommo Gioue
L'altro punio: prendi fanciullo esempio,
Ma piu benigno in lui tempra la pena.

Da queste alme d'Amor fauille accese
SCIPIO, dopo vn gentil guardo, e sereno,
Come il folgor ne vien dopo'l baleno,
Nobil foco per gli occhi al cor mi scese:
Picciolo all'hor, che senza far difese
Tra' piu casti desir l'accolsi in seno,
Poi crebbe sì, ch'io ne son tutto hor pieno,
Tal dal mio pianto nutrimento prese.
Deh perche'l mio destin non mi consente
Senza ch' ogn'hor piangendo i mi distempre,
Che l'ardor cresca, e al Ciel crescendo arriue?
Pur faccia Amor, ch'io pianger debbia sempre
Prima che sian fiamme sì illustri spente,
Se'l pianto sol puo far, che restin viue.

Vissi de l'età mia fin ch'al Ciel parue
Il primo tempo assai lieto, e sereno,
Ma in noua guisa di tempeste pieno
Fù tosto poi, che'l mio bel Sol m'apparue,
Co'l fior de gli anni ogni mio ben disparue
All'hor veloce (ohimè) piu che baleno,
Come s'appar co'l nouo giorno in seno
Febo, soglion sparir notturne larue.
E morrò, cred'io ben, tal mi fan guerra
Sempre da indi in quà sdegno, e bellezza,
Ond'ardendo, e tremando homai son stanco.
Ma se fin con la vita ha tanta asprezza,
(Forse Buosio vaneggio) haurò sper'anco
Stato miglior, benche spento, e sotterra.

Sotto vn bel Lauro da sì lungo errore
Homai, Donnella, il mio piè graue, e stanco
Poserò alquanto, e'l trauagliato fianco
Afflitto da gli assalti aspri d'Amore.
E se temprati da l'antico ardore
Questi miei spirti lassi vnqua rinfranco
Vedrâmi ancor, qual pria, gagliardo, e franco
Esporre ardito à noua guerra il core.
Spiegarò all'hor l'insegne honeste, e sante
De' miei casti desir, con pensier fermo
Di morto, ò vincitore esser lodato.
Hora, e come potrei debile e'nfermo
Guerrier pur dianzi di prigion scampato,
Dura pregione, ohimè, d'aspro DIAMAN- (TE.

All'hor che piu spargea cocenti il Sole
I raggi suoi per l'aria à mezo il giorno,
Del Rè de' fiumi in su'l sinistro corno
Disse à lui volto Amon queste parole,
Mentre Flerida mia rose, e viole
Con le candide man cogliendo intorno
Tesse ghirlanda, onde poi renda adorno
L'oro fin de le treccie al mondo sole;
Frena, deh frena i caldi rai, che spenti
Son per restarne i fiori adhora adhora,
Di che le ha'l caro viso Amor dipinto:
S'ella poscia à te grata affreni ancora
L'alto splendor de' suoi begli occhi ardenti,
Sì ch'indi il lume tuo men resti vinto.

Vscite

Vscite fuor spirti miei lassi, vscite
Hor, che vi lice, del profondo seno
Di sospir, di tormenti, e di duol pieno,
Duro carcer di pene aspre infinite.
Mirate, quasi à riposar v'inuite,
Come à voi ride intorno il Ciel Sereno:
Come il rio, che vicin fende il terreno,
Scherza fra le sue sponde alte, e fiorite.
Io, tanti aspri martir soffrendo, stanco
Chinerò qui le luci afflitte, e meste,
Luci sotto ria stella à pianger nate.
Qui, doue del mio Sol penetran manco
Al cor' i chiari ardenti rai, fra queste
A Febo, & à le Muse ombre sacrate.

Ben fui prima il mio Sol mirando audace,
Che sostener pensai tanto splendore,
Di cui s'all'hor godeua, hor arde il core
Misero, & arderà d'eterna face.
Ben fui timido poi, che chieder pace
Quando piu contrastar mi tolse Amore,
Non osai à chi guerra entro, e di fuore
Con parole, e con guardi aspra mi face.
Nè pace sol, ma di quant'hò sofferto
Mercè sperar deurei, poscia c'humile
L'hebbi in trofeo l'arme, e le spoglie offerto.
E quando negò mai Donna gentile
D'amoroso seruire indegno merto
Pietà non finta ad amator non vile?

Poi che'n sì vasto mar di pianto immerso
Lasso, non trouo da l'ardor mio scampo,
Anzi piu tanto in mezo'l petto auampo,
Quanto piu soura lui lagrime verso;
Mi mostri almen da me non sempre auerso
Il mio bel Sol di pietà vera un lampo,
Mentre de' miei martir l'historia stampo
Nel volto di color di morte asperso.
Che, doue hor temo non già vinto, e stanco
Lo spirto per fuggir sì lunga guerra
Anzi l'vltimo di voli al suo loco;
Speme haurò, che scendendo dal Ciel'anco
Vago d'vn lume tal, ritorni in terra
A rinouar quasi Fenice il foco.

Qual appar dopo lunga empia procella
Di purpureo splendor ricca la veste,
Formando incontr'al Sol l'arco Celeste,
Ornamento del Cielo, Iride bella;
Tal prima in tutto à mei desir rubella,
E'n tutto auuersa à le mie voglie honeste
Dopo tante del core aspre tempeste
A me si mostra homai benigna STELLA.
Ecco che da' suoi chiari amati rai
Piouendo in me dolcezze alte, e profonde,
La guerra acqueta del martir mio interno.
Ecco che tale in me virtute infonde,
C'hor mi lice sperare, ò non piu mai,
Di far scriuendo il suo bel nome eterno.

Drizza

Drizza l'errante passo al tuo Fattore
Da quell'infame nodo, Anima sciolta,
In cui piu dì con tuo gran biasmo auolta
Sei stata preda di lasciuo Amore.
E giungi al lento piè fretta maggiore,
Tardi al destro sentier del Ciel riuolta
Sì, che da basso oggetto homai distolta
Fissi lo sguardo nel diuin splendore:
Ma piangi pria l'opra vilmente spesa,
Mentre per farti à mortal cosa amica
Alma rubella al tuo Signor ti festi,
Sì che, s'ancor de l'altra fiamma antica
S'asconde in te qualche fauilla accesa,
Spenta, e lauata nel tuo pianto resti.

La, doue scorgi piu lucente il Sole,
L'aria piu lieta, e'l Ciel via piu sereno,
E'n piu modi fregiando il bel terreno
Vincer l'aspra stagion gigli, e viole;
Bagna il Crostol le piagge apriche, e sole
Cui l'alma patria mia si posa in seno:
Patria gentil, patria GIOCONDA, à pieno
Ricca di chiara, e d'honorata prole.
Mira, che di lontan si vede homai.
Di torri cento il crin superbo ornata
Soura le nubi alzar l'antica testa.
BOMBENE, à lei t'inchina: se no'l sai
Qual Pafo, e Gnido già, tal hora è questa
A la madre d'Amor terra sacrata.

Qual

Qual souente si mostra in uerde riua
Nel grembo amato del materno stelo
Fior, che s'imperli al matutino gelo
Le chiome, e sparga à la dolce aura estiua.
Tal fra noi mortal Dea quasi fioriua
Leggiadra sì, che n'hebbe inuidia il Cielo,
Et empio anzi'l suo dì disciolse il velo,
Che l'alma giouinetta in sen copriua.
Il Mondo, ahi non piu Mondo, hor vero Inferno
Pianse misero, e piange il graue danno,
E'l piangerà, poi ch'al Ciel piace, ogn'hora.
Sol questo haurà conforto in tanto affanno.
O' bella Dea, che co'l suo duolo eterno
Qua giù fia eterno il tuo bel nome ancora.

Giouene illustre, che co'l bel sereno
Sguardo, i piu freddi cori arder potete,
Chi fia, che i pregi, onde sì ricca sete,
Racconti, ò mai pur riuerisca à pieno?
Voi con lo stil d'alta dolcezza pieno,
Onde al tempo crudel l'ira togliete,
E l'indarno per voi rapido Lete
Con miracolo alter tenete à freno;
D voi stessa formate in viue carte
Lo splendor de le crespe aurate chiome,
E i begli occhi, e'l sembiante almo, e gentile.
Sì vedrem poi, che'l Mondo in ogni parte
Dopo mill'anni e mille al vostro nome
Chiaro e lodato inchinerassi humile.

Noua

Noua CAMILLA, che dal Ciel discese
Di beltà armata, e'l Mondo audace assalse,
Tanto con gli occhi saettando valse,
Che mille cor piagò, mill'alme prese.
Al lampeggiar de le sue fiamme accese
Ad altri ogni uirtù dentr'al pett'alse,
Fuggir ad altri, ò riparar non calse,
Si parean dolci le nemiche offese.
Hor trionfando vincitrice altera
Lascia il patrio suo nido, e seco porta
L'arme de' suoi prigion (spoglie inhumane)
Dunque Amor, e Pietà far ti comporta
De la tua patria vinta, empia guerriera,
Spettacolo superbo à genti strane?

Qual nata di gentil fecondo seme
Cresce in fertil terren pianta nouella,
Cresci sotto il fauor d'amica stella,
O' noua altra de' tuoi sorgente speme.
Ecco à mete di gloria alte, e supreme
Te con non vani auspici il Fato appella,
Te di manto mortal l'anima bella,
E d'eterna virtù vestito insieme;
Mentre quel Lauro, onde l'origin prendi,
Soura i piu eccelsi alzar l'ETEREE chiome
Fà, che con gliocchi à pena aperti miri.
Pargoletto ALESSANDRO: hor cresci, e ap-
Da questo esẽpio, con qual'arti al nome (prẽdi
E di Massimo ancor per te s'aspiri.

Del

Del Rè de' fiumi in sù l'herbose sponde
Gloria di questa età, ben nato Alloro,
Cui Febo nutre, à cui l'Aonio choro
Di sua man sparge d'Helicona l'onde:
Da queste ualli palludose immonde
Ecco se'n vola al Ciel Cigno canoro
Senz'altro stral temer, se non quel d'oro,
Ch'Amor ne' rai di duo begli occhi asconde.
Mira gia i bassi campi, e l'humid'herba
Sprezzati, e uinto il suo destin fatale,
Come à l'ETEREO albergo ei s'auicini.
Tù nel viuace tronco insculto serba
Il suo nome, & in suono alto immortale
Dì poscia mormorando: Ogn'vn l'inchini.

Questo è quel nido tuo sacro honorato,
Doue i tuoi giorni estremi oscuri, e mesti
Piangendo, teco al dolce suon trahesti
Le muse ad habitar, Cigno beato.
Doue pur vago de l'incendio vsato
Con noua altera sorte vn tempo ardesti
In rogo di pensier candidi honesti,
Quasi l'augel, ch'vnico al mondo è nato.
Degne reliquie à le sue fiamme ardenti,
Che sì chiare fra noi splendono ancora,
Ceneri sante, voi deuoto inchino:
E te, bel colle; à cui d'intorno l'ora
Sento addolcita già da' suoi lamenti
Mormorar non sò chè d'alto, e diuino.

Aure

AVRE tranquille amiche,
Che ne portate al Cielo
Talhor' il ſuon de' miei ſoſpiri ardenti:
Piagge ſolinghe apriche,
Che mentre i mi querelo
Date grata vdienza à i meſti accenti:
Acque pure lucenti,
Che dolce mormorando
Bagnate herbette, e fiori:
Ecco che i miei dolori
Di nouo à voi comparto lagrimando;
A' voi, che ſol pietoſe
Trouo de l'aſpre mie pene angoſcioſe.
Voi; ſe pur come ſuole
Torna, dolci aure, e grate,
CINTHIA à bearui co'l diuin ſuo lume:
E'n voi gigli, e viole
A ſtampar, piagge amate,
Co'l vago piè, com'è pur ſuo coſtume:
E tu, limpido fiume,
Se con l'onde d'argento
Auien che bagni quelle
Membra leggiadre, e belle,
Per cui chiudo nel cor tanto tormento;
Riportatele queſte,
Che ſian l'vltime voci, afflitte, e meſte.
Coſi nel verde ſeno
De l'humid'herbe aſcoſo
Candido Cignò al ſuo morir ſi lagna,

Là ve

Là ve co'l corno pieno
Superbo, e minaccioso
Il Pò le riue alto fremendo bagna.
Non perch'à me rimagna
Misero, homai piu speme,
Che tù mossa à' miei preghi
Tanta durezza pieghi,
Parlo: ma'l core, & ogni bene insieme
Perduto, ahi perche deue
S'io perdo hor le parole essermi greue?
Se pur dal Ciel mi viene
Empia, e tu mi condanni,
E se commanda Fato iniquo, ò Sorte,
Ch'à le mie lunghe pene,
Et à' miei lunghi affanni
Fin ponga piu di te pietosa Morte;
Conuien ch'io lo sopporte,
Che'l contrastar non gioua:
Ma s'ancor nel tuo petto
Ha locò humano affetto,
O' di pietà scintilla in te si troua,
Pregoti, che finita
Sia l'ira tua con la mia stanca vita.
Tal che girando al sasso
Le luci altere, e sante,
Oue sarà con breui note inciso:
QVI di spirito casso
Giace vn fedele Amante
Da l'empio sdegno di sua Donna vcciso;

Soura'l

Soura'l turbato viso
Da' begli amoros'occhi
Qualche lagrima scenda,
Nè sdegno rio contenda,
Che'n guisa ancor pietade il cor ti tocchi,
Che sospirando dica:
La terra habbiate, ossa sepolte, amica.
Canzon se questo fia, chi piu beato
Fra' piu beati spirti
Sarà nel bosco de gli ombrosi mirti?

SCIPIONE GONZAGA, DETTO L'ARDITO.

SPARSA il volto di pallide viole,
Soura vn bel rio di chiare acque lucenti
Per calle angusto incerti passi, e lenti
Donna mouea d'alte bellezze, e sole.
Fermati à mezo'l corso il tempo, e'l Sole
Stauano à tanta merauiglia intenti,
L'acque non pur: quando i sommessi accenti
S'vdìo del fiume vscir dolci parole.
Piacciati Amor, poi che bear ti piacque
La vista mia del tuo piu caro pegno,
Che'n me ne resti ancor perpetuo segno.
All'hor le cadde vn bianco vel ne l'acque:
Rara ventura, che conuerso in onda
Bagnò d'argento e l'vna e l'altra sponda.

Dopo

Dopo vna lunga, e sanguinosa guerra,
Onde chiuso il camin parea di pace,
Fioria nel mondo auenturosa pace,
Qual vide gia chi vinse Antonio in guerra;
Quando colei, che sol ne l'altrui guerra
E ne'martir troua diletto, e pace,
Suelse da noi la rinuerdita pace,
Con nouo oltraggio, e disusata guerra.
Però che mentre il gran folgor di guerra
HENRICO inuitto la risorta pace
Honora lieto in simulata guerra,
Morte nemica natural di pace
Cangia la finta in vera horrida guerra,
Lui priuando di vita, e noi di pace.

S'all'hor, PVSTERLA, in te la fiamma salse
Nel maggior colmo, ond' Amor già t' accese,
Ch'à la tua fù la bella man cortese
Di lei, cui forse del tuo incendio calse;
Arse à me'l cor nouellamente, & alse,
Quando volgendo in me le luci accese
Guerra m'indisse, e con leggiadre offese
Dolce nemica indi la man m' aßalse.
Che, mentre intento al dilettoso errore
Farsi à mia libertà non temo oltraggio,
Ahi non la man' ma mi fù stretto il core.
Cosi tal'hor, mentre scherzando sciolto
Incauto augel se'n và di pino in faggio,
Oue men teme, iui piu tosto è colto.

Crespo aureo crin, cui par che'ntorno vole
Amore, e ch'indi l'arco audace tiri:
Occhi, ch'ardete d'alta inuidia il Sole,
D'amor chiunque in voi s'affisi, e miri:
Bocca di bei rubin' ch'à l'aura spiri
Arabo odore, e formi ogn'hor parole
Dolci & accorte: e voi man bianche, e sole;
Il men voi sete, che'n costei s'ammiri.
Sommo valore, angelico intelletto,
Honestà uera, e sour'human costume,
Son le parti di lei proprie immotali.
Ma taccia pur chi di cantar presume
Sì rare doti, ond'ella adorno ha'l petto;
Che non son rime à tanto pregio eguali.

Si come quando fuor del mar si spinge
Il Sole ad illustrar quest'Orizonte,
Fuggon le nubi à dileguarsi pronte,
Sparso l'humor, che'n vn le forma, e stringe.
Ride la Terra all'hor, cui piu non cinge
Fosco e gelato horror l'antica fronte,
E quasi vaga al suo amator s'affronte
Di varij fiori il seno orna, e dipinge.
Così dal core in graue affanno auolto
Folta nebbia di duol tosto si sgombra,
Ch'à gli occhi splende il mio bel Sole adorno.
E come noua luce, e nouo giorno
Veggia dopo notturna horribil ombra,
Lieto si mostra, e collorito il volto.

S'ogn'hor

S'ogn'hor Madonna da' bei lumi al core
Di mille amanti noue fiamme auenta,
Ond'è,che'n se medesma vnqua non senta
Breue fauilla di cotanto ardore?
Fors'ella,nel cui seno alberga Amore,
Del suo interno piacer satia,e contenta
Auien che solo à vagheggiarsi intenta
Quasi idol suo le sue bellezze adore.
Deh poi che'n me dal Sol de gli occhi suoi
Sorge sì chiaro oltra ogni human costume
Il foco, ch'immortal fia ancor fra noi;
Perche noua farfalla al suo bel lume
Inuaghita non vola? e sì fia poi,
Che'n doppio incendio ell' arda, e si consume.

Son pur questi,ond'vscio l'empia saetta,
Che'l cor m'aperse, i duo lumi viuaci:
E questa,ond'ha'l mio duol perpetue paci,
E'pur la voce à ristorarmi eletta.
Tu pur qui meco in gentil nodo stretta
Tra l'herba,e i fior, vaga Leucippe, giaci:
Et io prendo da te con mille baci
Di mille offese pur dolce vendetta.
Ma(lasso) hor come in van le braccia stendo?
Come sì tosto à gli occhi miei disparue
Chi l'alma hauea d'alta dolcezza ingombra?
Misero Egone, hor'il mio error comprendo:
Conosco,ahi folle, hor le mentite larue,
E che quanto abbraciai fù sogno,& ombra.

Qual ſemplice fanciul, che render crede
D'vn bel pomo il deſir ſatio, e contento,
Pria ch'altrui man nel priui, ò fiero vento,
Verſo l'amata pianta affretta il piede:
Poi, ſe naſcoſto entro la ſcorza vede
Putrido verme à diuorarlo intento,
Lo ſprezza; e quell'ardor ſubito ſpento
Co'l paßo in dietro, e con la voglia riede.
Tal'io, cui forza fean nel molle petto
Duo chiari lumi, & vna traccia bionda,
Coglier'il frutto ardea d'vn caldo amore.
Accorto al fin di qual veleno infetto
Sotto sì vaghe foglie aſpe s'aſconda,
In altra parte il piè riuolgo, e'l core.

O' degna Tromba de' piu chiari Heroi,
Che d'Amor le luſinghe, e le repulſe
Dolci ſprezzando al Ciel v'ergeſte, poi
Che'l vero lume in voi chiaro refulſe;
Laſſo, ben date à diuederne voi,
Che cieche ſon di lui le voglie, e'n ſulſe,
Che poſto in bella Donna i deſir ſuoi
Ogni maſchio penſier del cor s'auulſe.
Io qui, ſeguendo pur fallace raggio
Di due luci piu, ch'altre, honeſte, e ſante,
Accorcio di mia vita il breue filo:
E piu d'altrui, che di me ſteſſo amante,
Nè fatto ancor dal proprio danno ſaggio,
Verſo de gli occhi vn nouo Ibero, vn Nilo.

Quando

Quando Tifeo, cui fù dal Ciel concesso
Animo inuitto, e forze altere, e noue,
Fè contra i Dei le Temerarie proue,
Ingrato al suo fattore, empio à se stesso;
Sì folle ardir in mortal'alma impresso,
Non soffrio lungamente irato Gioue,
Ma tosto lui trafisse in parte, doue
Da Etna hor giace eternamente oppresso.
Tal voi, ch'osaste gia spiegar l'insegne
D'vn vano orgoglio incontr'Amor, cui teme
La terra, e'l Ciel: cui dan gli abissi loco,
Hor'in vendetta à tant'error condegna
Hauete il cor trafitto, e'l fianco preme
Horrido MONTE di perpetuo foco.

O' come ben confassi al mio tormento
Questo fiume ch'io solco: e questo Cielo
Auolto in fosco, e nubiloso velo:
E questo al mio camin contrario vento.
Di pianto vn rio cader da gli occhi i sento
Lontan dal viuo lume, ond'ardo, e gelo:
Nè sgombra il duol, ch'io mal nascondo, e celo
L'aura del lungo mio crudo lamento.
Sol come nel viaggio è che consoli
La vista mia questo terren, ch'io scerno
Di verd'herbe, e di fior sparso, & adorno:
Cosi la sola speme del ritorno
La doue auien, che co'l pensier riuoli,
Acquista in parte il gran martire interno.

Poi che i be' lumi, che nel cor mi stanno,
E l'auree chiome, ond'io fui preso, e'n uolto,
Per tanto spatio riueder m'hà tolto
Stella ministra del mio crudo affanno;
Porgo à gli occhi talhor con dolce inganno;
Treccie men vaghe, e men leggiadro volto,
Cosi sperando d'acquetarli, e molto
Men graue far del lungo esilio il danno.
Ma (lasso) è'l mio sperar fallace, e lieue;
Ch'auezzi à sì bei crini, à sì bel viso,
Ogn'altro oggetto è lor noioso, e greue.
Cosi parer oscura nebbia suole
Cio che poi vede, à chi lo sguardo fiso
Osò tener ne lo splendor del Sole.

Et'io qual'huom, che nulla vede, ò sente,
Poi che mirar inuide stelle auuerse
Mi tolser l'aria d'vn bel viso ardente,
E notte vdir d'alta dolcezza asperse;
Quando le labbra à nouo canto aperse,
GVARINO, e trasse al suon l'orecchie intẽte
Bella, e vaga Sirena, onde repente
Ogni mio senso in dolce oblio s'immerse
E cred'io ben, che'n me l'antico esempio
D'Endimion rinouellato haurei,
In sonno eterno trapassando l'hore:
Ma tosto à doppia marauiglia, e scempio
Destommi il Sol di duo be' lumi rei,
Che gioia à gli occhi, e porse affanno al core.

All'hor

All'hor che Gioue in alta parte asceso
Folgori auenta, e di giust'ira è pieno,
Ratto fendendo il Ciel passa il baleno,
Ma resta il foco ad altrui danno acceso:
Tal perche tosto à gli occhi miei conteso
Habbia rea sorte vn bel lume sereno,
Non però fuggi il ferro ardor, c'ho in seno,
O' sana il colpo, ond'io mi giaccio offeso.
Deh perche come fù la gioia breue,
Non è breue il martir? ò perche l'alma
Al suo partir da me non si diuide?
Ben veggio, Amor, quanto al passar sia lieue
Nostro diletto, e resti immobil salma
Doglia crudel, che gentil core ancide.

Poi che Fortuna in sì remota parte
Dal bel viso leggiadro hor mi disgiunge,
Se non quanto con voi mi ricongiunge
Pensier, che da tutt'altri mi diparte,
Deh sostenete al men, Donna, che l'arte
Tenti appreßar là ve Natura aggiunge,
E finto il bel, che m'arde ancor sì lunge,
Il cor doglioso rasserenì in parte.
E se tolto vi fia poscia il celarmi,
Come (crudele) adhor adhor solete,
La luce de' begli occhi ardente, e pura,
Non vi sia graue: E qual diletto darmi
Può fra tanti martir, se qual voi sete,
Tal sia l'imagin vostra e fredda, e dura?

STEFANO SANTINI DETTO L'INVAGHITO.

MAR, c'hor tranquillo nel tuo sen ti giaci,
E chetamente vai scemando, e cresci;
Hor gonfio desti insin dal fondo i pesci,
Mouendo à danno altrui l'onde rapaci.
Vento, c'hor chiuso ne le grotte taci,
Et hor soffiando impetuoso n'esci:
Tempo, che'l mondo tutto volgi, e mesci
Con tue breui importune hore fugaci:
Sol, che sempre girando hor di splendore
Empi il nostro hemìspero, hor'in oscura
Notte l'ascondi hor molte, & hor poc'hore;
Ragion è ben, che, se mia speme dura
Poco in vn stato, acqueti il mio dolore
La legge à voi commune di Natura.

Di

Di ricche prede, e d'immortal trofei
Portaua al bel Trionfo altere salme
La nemica d'Amore, e di mill'alme
Cattiue nobil stuolo era con lei,
Quando il gran domator d'huomini, e Dei
Di sdegno acceso: Homai, disse, che valme
Il mio poter, s'ogn'hor vittorie, e palme,
Lieta riporta incontr'à me costei?
Indi à leggiadra alta vendetta accinto
La bella vincitrice assalse, e giunse
Con colpo tal, ch'à tetra ir le conuenne.
Ma di ciò scorno al Dio, gloria à lei venne:
Che poi risorta il vinse, e di lui vinto
L'opime spoglie à la sua pompa aggiunse.

Se con arme diuine Amor m'assalse,
E con celeste raggio il cor m'accese,
Marauiglia non è, se far contese
Human poter à vn Dio non volse, ò valse.
O primo honor non pur de l'onde salse,
(Hor per te dolci) e del diuin paese,
Ma del mondo, e del Ciel: cui mentre intese
Ad arrichirti, di null'altro calse.
I parlo à te, ~~ne la cui~~ vista imparo
Non pur gloria, e virtù, ma da me sciolto
Lieue da terra verso il Ciel m'inuio,
Tal che nel vago tuo sereno volto
Quanto m'affiso piu, tanto piu chiaro
Con l'alma veggio l'inuisibil Dio.

Poscia

Poscia che dal diuin vostro sembiante
Forza simile à quella al cor mi scende,
Che dal lume maggior la terra prende,
Ond'auien, che di fior s'orni, e s'ammante;
Non vi spiaccia, ò mio Sol, ch'ardito i cante
Seguendo il gran desio, ch'ogn'hor m' accende
Con mortal lingua il bel, che'n voi risplende,
Le gratie, e le virtù celesti, e sante.
Ma come il gran Fattor, de la cui luce
Tal parte haueste, à rimirar si gode
Ne le cose create il suo valore;
Cosi gradir à voi piaccia mia lode,
Quasi frutto, c'humil campo produce
In virtù sol del vostro alto splendore.

Se ne' begli occhi vostri intento e fiso
Via piu, che'n quel del Ciel l'augel di Gioue,
E, quasi morte in voi vita ritroue,
Mi vedete da me sciolto e diuiso;
Ben degno effetto è del celeste viso,
Onde tanta dolcezza al cor mi pioue,
Mentre con fogge, disusate, e noue
In lui contemplo il ben del Paradiso.
Ch'al diuin raggio ardente il pensier mio
Purgato oltra'l mortal ama & intende
La nostra pria, quindi l'angelich'alme:
Con cui rapito da l'eterne & alme:
Luci del Sommo Sol, tant'alto ascende,
Ch'al fin beato si riposa in Dio.

Come

Come all'hora à me fui (lasso) crudele,
Che'l partir vostro di mirar soffersi,
E tenendo al mio mal gli occhi conuersi
Indi beuei sì amaro aßentio, e fele.
Che quando i remi à l'onde, e dar le vele
Vidi à l'aure; duo fonti i lumi fersi,
E'l petto à' fiati immpetuosi apersi,
Empiendo il Ciel di strida, e di querele.
Quindi, Signor, s'oue con humil foce
Scende la Brenta in mar per torti giri
In Adria in legno vi portò veloce;
Non fù per alternar di poggia, ò d'orza,
Ma sol perch'io co'l pianto, e co' sospiri
Acqua al fiume, & al vento accrebbi forza.

Come prima per l'aria oltra'l confine,
Che Natura prescrisse al caldo, e al gelo,
Su'l carro alato d'or poggiar al Cielo
Vi scorsi, Anime belle, e pellegrine;
Per alzarmi anch'io là doue vicine
Sete mal grado del terrestre velo,
Humile Amor pregai con viuo zelo,
Che mi prestasse al uolo ali diuine.
All'hor pronto ei m'offerse à gli occhi vn lume,
Per cui sentij da nouo alto desio
A celesti pensier l'alma rapirmi.
Ond'io con tale scorta, e con tai piume
Homai securo al Sommo ben m'inuio,
E con voi spero à lui beato vnirmi.

Le reti d'oro, e le facelle, e l'armi,
Ond'Amor prese, arse, e feri mill'alme,
L'alte sue glorie, i suoi trofei, le palme
Stanno hor rinchiuse in questi freddi marmi.
Qui per Morte conuien, ch'ei si disarmi,
E giaccia humil ne le deposte salme
Di lei, già fra le Donne elette, & alme
Rara, e ben degna de' piu dotti carmi.
Di pretiosa, e ricca MARGARITA
Hebbe il nome, e l valor c'honesta, e bella
Parea chiusa in or fin candida perla.
Hor da questo vil mondo à Dio salita,
Che fra' suoi volse inanzi tempo hauerla,
Quasi gemma è del Ciel, fatta vna stella.

O tra' piu rari spirti, e tra' piu eletti
Gloria de la tua età, stupor del mondo,
Ch'ogni veloce ingegno à te secondo
Rendi mentre che i passi al Cielo affretti.
Quant'hor t'inuidio i vaghi alti concetti,
E l'vno, e l'altro stil puro, e facondo,
Per correr di tue lodi il mar profondo
Le vele aprendo à miei bramosi affetti.
Che con altre parole il bel desio
Di render à' tuoi merti eguale honore
Mostrar non posso, e'l non poter mi duole:
Ma come il non fisargli occhi nel Sole
Del suo splendor, cosi il silentio mio
E segno, e laude fia del tuo valore.

Mentre

Mentre pien d'alto ardir lieto t'accingi
A render Toschi i gran Latini carmi,
E con noui colori apri, e dipingi
Del famoso Troian le glorie, e l'armi,
Di sì pregiato alloro il crin ti cingi,
E tai drizzi in tuo honor metalli, e marmi.
Che teco à patteggiar la Morte astringi,
E'l tempo rio d'ogni poter disarmi.
Che se chiaro valor dianzi mostrasti
In te, di tante, e tante età per l'orme
Altrui seguendo il lungo erto camino.
Ben mostri hor con lo stil puro, e diuino,
Che togliendo à gli Dei le proprie forme,
Te stesso in quelle all'hor transhumanasti.

Indarno homai ti vanti, ò Roman colle,
Del gran figliol di Marte, che le prime
Palme ti diede, e quelle spoglie opime,
Onde preporti al sommo Imperio volle:
Poi che Parnaso ogni tuo honor ti tolle,
Mentre d'altro QVIRINO il piè l'imprime,
Per cui carco di fiori ambe le cime
Piu superbe, e piu ricche al Cielo estolle,
Prepara Apollo inusitati honori
Al nouo habitator del sacro Monte,
Al nouello cultor del tuo gran nume:
Che non corona de' tuoi verdi allori,
Ma di que' raggi, onde tu'l mondo allume,
Fia degno pregio à cosi nobil fronte.

Qual

Qual d'ingegnoso Fonte onda risorge,
Che dolcemente huom d'improuiso asperge,
Mentre incauto in mirar tutto s'immerge,
L'alto lauor, che marauiglia porge:
Tal del periglio suo non ben s'accorge
Chi'n voi pien di stupor si specchia, e terge,
Fin ch'vscirne virtù, che'n alto s'erge,
Desto da dolce offesa egli non scorge.
Cosi duo Fonti d'immortale honore
Sete: ma se de gli altri in fredde stille
Salendo altrui rinfresca il viuo humore;
Voi, da' begli occhi fuor calde fauille
Spirando fate, che d'honesto ardore
Restano accese ogn'hor mill'alme, e mille.

NE la stagion, che piu sdegnoso il Cielo
Si mostra, e Febo con turbato aspetto
Breue n'apporta, e nubiloso il giorno;
La Madre antica da l'afflitto petto
Manda sospiri, e del suo ingiusto scorno
Si duole auolta in tenebroso velo,
Vedendo se dal pigro horrido gelo
D'ogn'honor priua, e quasi in tutto estinta
La gloriosa sua diletta prole;
Ma quando torna à noi piu vago il Sole,
E la rabbia brumal distrutta, e uinta
Il dì piu lungo rende, e piu giocondo,
Gioisce all'hor la Terra, e nel fecondo
Ventre virtù riceue, onde di fuori

Con ogni pianta sua se stessa adorna.
Simil gioia, Signor, in me soggiorna;
Che dopo tanti guai
Hor consolato al fin da' vostri rai
Spero per voi, mio Sol, far frutti, e fiori,
E racquistare i miei perduti honori.

Ne la stessa stagion, quando piu appanna
Oscura nebbia il Sole: e ghiaccio, e neue
Al vomero nasconde, e'n dura il solco;
Vn'anno à lui sembrando il giorno breue
Stà mal suo grado in otio il buon Bifolco,
Chiuso ne l'humil sua casa, ò capanna:
E quiui s'ange in vano, in van s'affanna,
Che lungo verno il suo lauor distorni,
E vieti à torto il giusto culto à i campi:
Ma tosto poi, che con piu chiari lampi
Discopre il gran pianeta: colli adorni,
Leuando à l'aria il velo oscuro, & atro;
Lieto riprende il Villanel l'aratro,
E i cari semi al buon terren dà in pegno
Per trarne vsura à piu maturo tempo
In sì trist' otio anch'io tenuto un tempo.
Signor da stagion ria,
Hor, che'l bel lume vostro à ciò m'inuia,
Ritorno à cultiuar l'inculto ingegno,
Per trarne frutto, che di voi sia degno.

La nobil Pianta, di cui fù inuentore
Ne le sue gloriose alte fatiche
Il gran figliuol di Semele, e di Gioue,

Mentre

Mentre giace fra i pruni, e fra l'ortiche
Non puo frutti prudur: che non ha doue
S'appoggi, ò mostri il suo natio vigore:
Ma se cortese man d'alcun Pastore
Da' tristi vepri, e da l'inuitil'herbe
La solleua, e l'aggiunge ad olmo, o salce,
All'hor con piu d'vn pampano, e d' vn tralce
Si spande, & alza, e tra le foglie acerbe
D'vue al fin si dimostra adorna e graue:
Dal cui dolce liquore almo, e soaue
Ella, che sì vil dianzi, e neglett'era,
Poscia tenuta vien cara, e gentile.
Cosi la mia virtude à terra humile
Sterile à forza giacque:
Ma poi ch'alzarla, e sostenerla piacque
A voi Signor, co'l vostro appoggio spera
Di farsi oprando gloriosa altera.
All'hor che nel Leon piu caldo il raggio
Apollo spiega, e par, ch'à noi vicino
Guidi il gran carro d'or, nouo Fetonte,
Su'l mezo giorno errando il peregrino
Per solitario alpestre horrido monte
Astretto di seguir l'aspro viaggio,
Se dopo camin lungo vn fonte, vn faggio
Troua fuor di sua speme, ou'arso, e stanco
Le labra immolli, e posi i membri lassi,
Quiui spegne la sete, e quiui stassi
Soura'l verde terren posando il fianco
Presso al bel rio, che'l vicin ramo adombra:

Poi

Poi grate à sì fresch'acque, à sì dolc'ombra
Ne l'aspra scorza, e ne la pietra dura
Scriue con laude lor gli oblighi suoi.
Tal io già ristorato à pien da voi,
Fonte di mia salute,
E pianta d'ogn'honor, d'ogni virtute,
Le glorie vostre, e tanta mia ventura
Farò in voi conte ad ogni età futura.

Quando per terminar alte contese
Co'l fallace parer del cieco Marte
Crudo Guerrier s'accinge à l'altrui danno:
O' quando per voler più di sua parte
La violenza in vn opra, e l'inganno,
Contra chi forse lui mai non offese;
Mira l'oppresso del natio paese
Fiamma vorace accender le contrade,
Che non ha forza, ond'à lui possa opporsi:
Ma, se gli giungon poi fidi soccorsi
D'amiche genti ardite, all'hora cade
A quel crudel l'orgoglio, e'n fuga riede:
E'l vincitor d'honor carco, e di prede
Serba nel petto suo grata memoria
Di chi'l sottrasse à man rapaci, e ladre.
Tal io da voi soccorso hoggi le squadre
D'empia Fortuna à terra
Traggo dopo vn'ingiusta horribil guerra,
E di sì fortunata, e gran vittoria
Se la salute è mia, vostra è la gloria.

E'l gia stanco Nocchier, che'ndarno accorto

Non potendo ſchermir l'aſpra procella,
Và co'l ſuo legno in preda à i venti, à l'onde,
S'auien, che ſorte, ò pur benigna ſtella
Le già ſdruſcite, e conquaſſate sponde
Dopo diuerſo error ſospinga in porto,
Securo sì, ma in viſo afflitto, e ſmorto
Vaßene humile al Tempio à ſciorre i voti
Fatti à Nettun ne' ſuoi maggiori affanni:
E quiui appende co' bagnati panni
O cera, ò legno, oue i perigli noti
Renda, e'l felice ſuo ſcampo à le genti.
Tal io, Signor, che da contrarij venti
Combattuto gran tempo al fin pur ſono
Scorto al lido da voi con chiaro lume,
Nel Tempio de la Gloria al voſtro nume
Grato di tanta aita
Queſta man, queſto ingegno, e queſta vita,
Che da voi tengo, e riconoſco in dono,
Co'l cor pien d'humiltà conſacro, e doao.
Ben veggio il nobil tuo giuſto deſio
Canzon; ma in van t'affanni, indarno ſperi
Moſtrar con ombre interni affetti, e veri.
Se di ſcoprir pur brami
Al mio Signor, quant'io l'honori, & ami,
Dì, che quanto conuienſi à mortal Dio
Tanto è ver lui l'amore, e l'honor mio.

NASCI, e del caſto, e fortunato ventre
Vſcendo, ſcarca la tua Madre homai

Di

Di tante doglie, e guai,
Ond'hor graue l'opprimi, ò nobil Pondo.
Naſci parto gentile: hor naſci, e mentre
A tuoi gran genitori, e à noi ti dai,
Con più lucenti rai
Dia ſegno il Sol del tuo bel lume al mondo:
Che ſe mai giorno fù fauſto e giocondo
Al naſcer d'huom, cui Fato alto, e felice
Donaſſe aſpetto di benigne ſtelle,
Gioir nel tuo natale à noi ben lice,
Poi che là sù nel Ciel regnano hor quelle,
Che quagiu in terra fan l'opre piu belle.
eco la bella Aſtrea ne l'Oriente
Veggio vaga apparir, augurio, e ſegno,
Che nel ſuo antico regno
D'eßer per te riposta ancora ha ſpeme;
E'l diuin Nuntio à lei ſcorgo preſente,
Saggio pianeta, per donarti ingegno
Pronto, e ſublime, e degno
De la tua ſtirpe, e del tuo nobil ſeme:
La Dea d'Amor, e'l Padre, e l'Auo inſieme
Al ſommo già del Ciel poggian vicini
Tra lor conuerſi in viſta dolce, e cara:
Raro influſſo, c'honori alti, e diuini,
Ou'altri aſpira indarno, à te prepara
Non pur di Scettro, ma d'incenſo, e d'ara.
Ma benc'hor teco ogni buon'aſtro ſorga,
E i rei vinca, diſperga, opprima, ò celi
Con forti, e folti veli,

Per prouidenza de l'eterna cura:
Bench'altera di te speme mi porga
Il fauor, c'hai nascendo hoggi da' Cieli,
E'n quei chiar si riueli
Gran parte gia di tua virtù futura;
Piu però assai m'affida, e m'assecura
La propago immortal, che per tant'anni
Ha datta al mondo il tuo gran Ceppo vecchio:
Ne temo, che'l mio ardir altri condanni,
S'inanzi hauendo cosi viuo specchio,
A predir le tue glorie hor m'apparecchio.

Tu nato prima co'l sereno volto
Chiaro inditio darai, che'n te non langue
Il valor del tuo sangue,
Sembrando il Padre à le fattezze conte.
Poi, come Alcide già, ch'à pena sciolto
Da le fasce afferrò, strinse, & esangue
Rendè l'vno, e l'altr'angue
Con fanciullesche mani ardite, e pronte,
Cosi, perche non men di te si conte,
Fin da la culla prenderai baldanza
Di cose oprar marauigliose, e noue:
Ond'habbian poi le genti anco speranza,
Ch'escan del tuo valor co'l tempo proue
Eguali à quelle del figliuol di Gioue.

E quando poi da pueril costumi
T'hauran ridotto à tal giuditio i tempi,
Che da' rei vitij, & empi
Ogni contrario lor per tè si scerna,

E mirar

E mirar ne le historie, e ne' volumi
Quasi in ampi Teatri, e'n sacri Tempi
Possi que' degni esempi,
Che fama hauranno à par del Cielo eterna,
All'hor, quai da la ruota alta, e supernà
Sono al suo moto ì minor cerchi tratti,
Tal contra'l mondo, e ì torti giri suoi.
Le dritt'orme seguir, le lodi, e i fatti
Sarai costretto de gli antichi tuoi
Tutti preggiati, e gloriosi Heroi.
Quindi su'l fior de la tua verde etade
Non fia di te chi ne gli eletti studi
Piu se affatichi, e sudi,
O'l tempo con uirtù meglio dispensi:
Nè fian d'honor men dure altrui le strade:
Nè chi'n disagi, o'n esercitij crudi
Piu'l corpo auezzi, e studi
Per hauer ciò, ch'à vero Heroe conuiensi.
Di pareggiarti alcun gia mai non pensi,
Ne quando à piè farai co'l braccio inuitto
Chi contra ti verrà pentito e stanco,
Nè quando in finto, o'n vero aspro conflitto
Ti conuerrà mostrar ardito e franco
A' spumoso destrier pongendo il fianco.
Cosi in virtù con gli anni ogn'hor crescendo
Altrui prima auanzando, e poi te stesso,
Pria di te'l grido impresso
Nel mondo haurai, ch'à ferma età sii giunto,
Nè sò s'io debbo dir dando, ò togliendo

Gloria al tuo sangue, il cui splēdore appresso
Al tuo temo, ch' oppresso
Non resti dal maggior lume consunto,
E qual fia poi stupor veder congiunto
In te con tal saper animo tanto?
E questo insieme sacro à Palla, e à Marte?
O quante lingue all'hora in ogni canto
Di te diranno: ò quante dotte carte
Saran del nome tuo vergate, e sparte.
Deh piaccia à i Cieli à me tanto di vita
Serbar, e al Dio, che sì veraci carmi
Hor mi detta, donarmi
Tal parte all'hor del suo ricco tesauro,
Che con gli occhi ueder, e con piu ardita
Lingua cantar di te l'imprese, e l'armi,
E co'l tuo aiuto farmi
Possa famoso dal Mar Indo al Mauro:
Che, s'à corona d'honorato Lauro
Alto soggetto mai degno Poeta
Sospinse, ò pur d'ardor viue fauille,
Sperar potrò con l'alma altera, e lieta
Senza inuidiar al grande Homero Achille,
Di viuer teco anch'io mill'anni, e mille.
Vattene ardita inanzi al mio Signore
Canzon nata dal core, e al suo cospetto
Giunta dirai con voce alta, e sonora:
Felice il Figlio, à cui per Padre eletto
T'ha'l suo destino, e tu felice ancora,
Cui di tal successore il Cielo honora.

IME

IME valli, alti colli, aperti campi,
Che ricco in voi scoprire, e vago Aprile
Qual hor'auien, che co'l bel piè vi stampi
D'Adon la Pastorella alma, e gentile;
Deh, se del Sole i più cocenti lampi
Non rendan mai la gloria uostra humile,
Fate in virtù de le vostr'herbe, e pietre
Che'l cor di lei s'intenerisca, e spetre.

Spelunche opache, oue la bella Fera
Fuggendo Adon ne l'amorosa caccia
Si stà secura, e tra se gode altera,
Che'l miser Pastorel perda la traccia;
Deh lei rendete men fugace, e fiera,
Sì che lasciarsi à lui giunger le piaccia:
Che quando ancora al cacciator suo ceda,
Egli di lei, non d'esso ella fia preda.

Ombrose selue, che l'amato Sole
D'Adon fà co' suoi raggi alte, e superbe,
Nè pur nutrir in voi le piante suole,
Ma'l terren v'ēpie ancor di fiori, e d'herbe;
Quand'ei da l'altro Sol vien che s'inuole
Posando à l'ombra de le frondi acerbe,
Pregatel, che con chiari, e lieti rai
L'alma al suo amante rasserení homai:

Taciti fonti, e voi linfe lucenti,
Oue tal'hor mirarsi ha per costume
La Ninfa, che'n sì graui aspri tormenti
Fà, c'hora Adon si strugga, e si consume:
Mētre ha in voi gli occhi à vagheggiarsi in
E vi dà qualità co'l viuo lume, (tenti,
Deh fate à lei membrando di Narciso,
Che meno ami se stessa, e'l suo bel viso.

Tù lieue aura soaue, che le chiome
Spesso à lei moui inanellate e bionde,
E'ntorno di RENEA porti il bel nome,
Mentre à' sospir d'Adon Eco risponde;
Deh fà, ch'anch'ella homai sappia si come
Son le doglie di lui graui, e profonde,
Recando a lei con suon mesto, e fedele
Gli amorosi lamenti, e le querele.

Al fin voi tutti lieti almi Pastori,
Che qui intorno cercate herbe, acque, od om-
S'alcun di voi sia, che d'Adō gli amori (bre;
Nō sappia, e quāto duol l'alma gli ingombre,
Hor qui leggendo i suoi viua ci ardori
D'amorosa pietate il cor non sgombre,
Ma preghi il Ciel, ch'à le sue fiamme accese
Sempre benigno sia, sempre cortese.

TOR-

TORQVATO TASSO

DETTO IL PENTITO.

HAuean gli atti leggiadri, e'l vago aſpetto
Già rotto il gelo, ond'armò sdegno il core,
E le veſtigia de l'antico ardore
Conoſcea già dentro al cangiato petto:
E nutrir il mio mal prendea diletto
Con l'eſca dolce d'vn ſoaue errore,
Sì mi sforzaua il luſinghiero Amore,
Che s'hauea ne' begli occhi albergo eletto:
Quand'ecco nouo canto il cor percoſſe,
E ſpirò nel ſuo foco, e'n lui piu ardenti
Rendè le fiamme da' bei lumi acceſe.
Nè creſcer sì, nè sfauillar commoſſe
Vidi mai faci à lo ſpirar de' venti,
Come il mio incendio all'hor forza ripreſe.

Sù l'ampia fronte il crespo oro lucente
Sparso ondeggiaua, e de' begli occhi il raggio
Al terreno adducea fiorito Maggio,
E Luglio à i cori oltra misura ardente:
Nel bianco seno Amor vezzosamente
Scherzaua, e non ardia di fargli oltraggio,
E l'aura del parlar cortese, e saggio
Fra le rose spirar s'vdia souente.
Io, che forma Celeste in terra scorsi,
Rinchiusi i lumi, e dissi: Ahi come è stolto
Sguardo, che'n lei sia d'affisarsi ardito:
Ma de l'altro periglio non m'accorsi,
Che mi fù per l'orecchie il cor ferito,
E i detti andaro, oue non giunse in volto.

Ninfa, onde lieto è di Diana il Choro,
Fiori coglier vid'io sù questa riua;
Ma non tanto la man cogliea di loro,
Quanto fra l'herbe il bianco piè n'apriua.
Ondeggiauano sparsi i bei crin d'oro,
Ond' Amor mille, e mille lacci ordiua,
E l'aura del parlar dolce ristoro
Era dal foco, che da gli occhi vsciua.
Fermò la Brenta per mirarla il vago
Piede, e le feo del suo cristallo istesso
Specchio à' bei lumi, & à le treccie bionde.
Poi disse: Al tuo partir sì bella imago
Partirà ben, Ninfa gentil, da l'onde,
Ma'l cor fia sempre di tua forma impresso.

Fuggite

Fuggite egre mie cure, aspri martiri,
Sotto'l cui pondo giacque oppresso il core,
Che per albergo hor lo destina Amore
A le sue gioie, à' suoi dolci desiri.
Sapete ben, che quand'auien ch'io miri
Que' Soli accesi di celeste ardore,
Non sostenete uoi l'alto splendore,
Ne'l fiammeggiar di duo cortesi giri.
Ma via fuggite, qual notturno, e fosco
Stormo d'augelli inanzi al dì, che torna
A rischiarar questa terrena chiostra.
E già, s'à certi segni il ver conosco,
Vicino è'l Sol, che le mie notti aggiorna,
E veggio Amor, che me l'addita, e mostra.

Veggio, quando tal vista Amor m'impetra,
Soura l'vso mortal Madonna alzarsi
Tal, ch'entro chiude le gran fiãme, ond'arsi,
Riuerenza: e stupor l'anima impetra.
Tace la lingua allhora, e'l piè s'arretra,
E i miei sospir son chetamente sparsi:
Pur nel pallido volto può mirarsi
Scritto il mio affetto, quasi in bianca pietra.
Ben ella il legge, e'n dir cortese, e pio
M'affida, e forse perch'ardisca, e parle
Di sua diuinità parte si spoglia.
Ma sì quest'atto adempie ogni mia voglia,
Ch'io piu non cheggio, e non hò che narrarle:
Che quanto vnqua sofferſi all'hora oblio.

Amor, se fia giamai, che dolce i tocchi
Il terso auorio de là bianca mano,
E'l lampeggiar del riso humile, e piano
Veggia d'appresso, e'l folgorar de gli occhi.
E notar possa, come quindi scocchi
Lo stral tuo dolce, e mai non parta in vano,
E come al cor dal bel sembiante humano
D'amorose fauille vn nembo fiocchi;
Tuo fia questo legame, ond'hora il braccio
Non pur, ma via piu stretto il core auolgo:
Caro furto, onde'l crin Madonna cinse.
Gradisci il voto, che piu forte laccio
Da man piu dotta ordito alma non strinse:
Ne perch'à te lo doni, indi mi sciolgo.

Oue tra care danze in bel soggiorno
Si trahean le notturne, e placid'hore,
Face, che nel suo foco accese Amore,
Lieto n'apriua à meza notte il giorno:
E da candide man vibrata intorno
Spargea fauille di sì puro ardore,
Che rendea vago d'arder seco il core,
E scherzar, qual farfalla, al raggio adorno:
Quand'ecco à te man cruda offerta fue,
E da te presa, e spenta: e ciechi e mesti
Restar mill'occhi à lo spirar d'vn lume.
Ahi come all'hor cangiasti arte, e costume:
Tu ministra d'Amor, tu, che le sue
Fiamme suoli auuiuar, tu l'estinguesti.

A i seruigi

A i seruigi d'Amor ministro eletto
Lucido specchio, anzi'l mio Sol reggea,
E specchio intanto à le mie luci i fea
D'altro piu chiaro, e piu gradito oggetto.
Ella al candido viso, & al bel petto
Vaga di sua beltà gli occhi volgea,
E le dolci arme, onde di morte è rea,
Affinar contra me prendea diletto.
Poi, come terse fiammeggiar le vide,
Ver me ratta girolle, e dal bel ciglio
M'auentò al cor piu d'vn pungente strale.
Lasso, ch'io non preuidi il mio periglio.
Hor, se Madonna à' suoi ministri è tale,
Quai sian le piaghe, onde i rubelli ancide?

Chiaro cristallo à la mia Donna offersi
Sì, ch'entro vide la sua bella imago,
Qual à punto il pensier formarla è vago,
E qual procuro di ritrarla in versi.
Ella da' pregi suoi tanti, e diuersi.
Non torcea'l guardo di tal vista pago,
Gli occhi mirando, e'l dolce auorio, e vago
Del seno, e i capei d'or lucidi, e tersi.
E parea fra se dir. Ben veggio aperta
L'alta mia gloria, e di che duri strali
Questa bellezza mia l'alme saette.
Così pur, cio ch'vn gioco anzi credette,
Mirando l'armi sue, si fè poi certa (li.
Quai piaghe habbia il mio core aspre, e morta

Rè de

Rè de gli altri, superbo, vltero fiume,
Che qualhor esci del tuo regno, e vaghi,
Atterri ciò, ch'opporsi à te presume,
E l'ime valli, e l'alte piagge allaghi;
Vedi, che i Dei marini il lor costume
Serbando, i Dei sempre di preda vaghi,
Rapito han lei, ch'era tua gloria, e lume,
Quasi il tributo usato hor non gli appaghi.
Deh tuoi seguaci homai contra'l tiranno
Adria solleua, e pria, ch'ad altro aspiri,
Racquista il Sol, che'n queste sponde nacque.
Osa pur, che mill'occhi à te daranno
Mille fiumi in soccorso, e de' sospiri
Il foco al mar torrà la forza, e l'acque.

I freddi, e muti pesci auezzi homai
Ad arder sono, & à parlar d'Amore:
E tu Nettuno, e tu Anfitrite hor sai,
Come rara bellezza allacci vn core:
Da che'n voi lieto spiega i dolci rai
Il Sol, che fù di queste sponde honore;
Il chiaro Sol, cui piu deuete assai,
Ch'à l'altro vscito del sen vostro fuore.
Che quegli ingrato, à cui non ben souiene,
Com'è da voi cortesemente accolto,
V'inuola il meglio, e lascia il salso, e'l greue.
Ma questi con le luci alme, e serene
V'affina, e purga, e rende il dolce, e'l lieue,
E molto piu vi dà, che non v'è tolto.

Herbe

Herbe felici, che già in ſorte haueſte
Di vento in vece, e di temprato Sole
Il raggio di due luci accorte honeſte,
E l'aura di dolciſſime parole:
Che già dal bianco piè preſſe creſceſte,
E qualhor piu la terra arſa ſi duole,
Pronta à ſcemar il voſtro ardor vedeſte
La bella man, che i cori accender ſuole;
Ben ſete dono auenturoſo. e grato,
Ond'addolciſco il molto amaro, e ſatio
Il digiuno amoroſo à pieno i rendo.
Già nouo Glauco in ampio mar mi ſpatio
D'immenſa gioia, e'l mio mortale ſtato
Poſto in oblio, diuina forma i prendo.

POI che Madonna ſdegna
Fuor d'ogni ſuo coſtume
Volger in me de' ſuoi begli occhi il Sole:
Qualch'arte, Amor, m'inſegna,
Ond'io del vago lume
Alcun bel raggio aſcoſamente inuole,
E gli occhi egri conſole.
Nè giuſto fia, che teco ella ſe'n doglia:
Che, ſe furommi il core,
Fia'l mio furto minore
Quando in dolce vẽdetta vn guardo i toglia.

Amor

Amor l'alma m'allaccia
Di dolci aspre catene:
Nè mi doglio io perciò, ma ben l'accuso,
Che mi leghi, & affrene
La lingua, acciò ch'io taccia
Anzi à Madonna timido, e confuso,
E'n mia ragion deluso.
Sciogli pietoso Amore
La lingua, e se non vuoi
Che mi stringa vn sol men de' lacci tuoi,
Tanti n'aggiungi in quella vece al core.

Aura, c'hor quinci intorno scherzi, e vole
Fra'l verde crin de' mirti, e de gli allori,
E destando ne' prati i uaghi fiori,
Con dolce furto un caro odor n'inuole;
Deh, se pietoso spirto in te mai suole
Suegliarsi, lascia i tuoi lasciui errori,
E colà drizza l'ali, oue Licori
Stampa in riua del Pò gigli, e viole.
E nel tuo molle sen questi sospiri
Reca, e queste querele alte amorose
Là, ve gia prima i miei pensier n'andaro.
Potrai poi quiui à le uermiglie rose
Inuolar di sue labra odor piu caro,
E riportarlo in cibo à' miei desiri.

Chi

Chi di non pure fiamme acceso ha'l core,
E lor ministra esca terrena immonda,
Chiuda l'incendio in parte ima, e profonda
Sì che fauilla non n'appaia fuore.
Ma chi infiammato d'un celeste ardore
D'ogni macchia mortal si purga, e monda,
Ragion non è che'l nobil foco asconda
Chiuso nel sen: ne tu'l consenti Amore.
Che, s'altri (tua mercè) s'affina, e terge,
Vuoi che'l mõdo il conosca, e ch'indi impare
Quanto in virtù di duo begli occhi puoi.
E, s'alcun pur'il cela, insieme i tuoi
Piu degni fatti in cieco oblio sommerge,
E de l'alte tue glorie inuido appare.

Vedrò da gli anni in mia vendetta ancora
Far di queste bellezze alte rapine:
Vedrò starsi negletto il bianco crine,
C'hora l'arte, e l'etate increspa, e'ndora:
E'n sù le rose, ond'ella il viso infiora,
Sparger'il verno poi neui, e pruine.
Cosi'l fasto, e l'orgoglio haurà pur fine
Di costei, ch'odia piu chi piu l'honora.
Sol rimarranno all'hor di sua bellezza
Penitenza, e dolor, mirando sparsi
Suoi pregi, e farne il Tempo à se trofei.
E forse fia, ch'ou'hor mi sdegna e sprezza,
Poi brami accolta dentro à' versi miei
Quasi in rogo Fenice rinouarsi.

Quando hauran queste luci, e queste chiome
Perduto l'oro, e le fauille ardenti,
E di tua beltà l'arme hor sì pungenti
Saran dal tempo rituzzate, e dome;
Fresche vedrai le piaghe mie, ne come
In te le fiamme, in me gli ardori spenti.
E rinouando gli amorosi accenti
Rischiararò la voce al tuo bel nome:
E quasi in specchio, che'l difetto emende
De gli anni, ti fian mostre entro à miei carmi
Le tue bellezze in nulla parte offese.
Fia noto allhor, ch'à lo spuntar de l'armi
Piaga non sana: e ch'esca vn foco apprende,
Che viue quando spento è chi l'accese.

Quando vedrò nel verno il crine sparso
Hauer di neue, e di pruine algenti,
E'l seren de' miei dì lieti, e ridenti
Col fior de gli anni miei fuggito, e sparso;
Non sarò punto al tuo bel nome scarso
De le mie lodi, e de gli vsati accenti,
Nè dal gel de l'età fiano in me spenti
Quegli incendi amorosi, ond'hor son'arso.
Anz'io, c'hor sembro augel palustre, e roco,
Cigno parrò lungo il tuo nobil fiume,
Che gia l'hore di Morte habbia vicine.
E quasi fiamma, che vigore, e lume
Ne l'estremo riprenda anzi'l suo fine,
Risplenderà piu chiaro il mio bel foco.

Chi

Chi chiuder brama à' pensier vili il core
Apra in voi gli occhi, e i doni in mille sparsi
Vniti in voi contempli, e'n lui crearsi
Sentirà noue voglie, e nouo amore.
Ma, se scender nel seno estremo ardore
Sente da lumi di pietà sì scarsi,
Non s'arrètri, ò difenda, oue in ritrarsi
Non è salute, ò in far difesa honore.
Anzi si come già Vergini sacre
Nobil fiamma nutrir, tal'egli sempre
Esca rinoui al suo viuace foco:
Che dolcezze soffrendo amare, & acre,
E quasi Alcide ardendo à poco à poco
Cangerà, fatto Dio, natura e tempre.

Non fia mai, che'l bel viso in me non reste
Sculto, ò che d'altra imago il cor s'informe,
Nè che là doue ogn'altro affetto dorme,
Nouo spirto d'Amor in lui si deste.
Nè men sarà, ch'io volga gli occhi à queste
Di terrena beltà caduche forme,
Per isuiar i miei pensier da l'orme
D'vna bellezza angelica, e celeste.
A' che pur dunque d'inuaghir la mente
Cerchi dal falso, e torbido splendore,
Che'n mille aspetti qui sparso riluce?
Deh sappi homai, com'hà facelle spente
Per ciascun'altra, e strali ottusi Amore,
E che sol nel mio Sole è vera luce.

M'apre talhor Madonna il ſuo celeſte
Riſo fra perle, e bei rubini ardenti,
E l'orecchie inchinando à' miei lamenti
Di dolce affetto il ciglio adorna, e veſte.
Ma non auien però, ch'ella mai deſte
Nel crudo ſen pietà de' miei tormenti:
Anzi mia cetra, e i miei non rozi accenti,
E me diſprezza, e le mie voglie honeſte.
Nè pietà è quella, che ne gli occhi accoglie,
Ma crudeltà, che'n tal forma ſi moſtri,
Perche l'alma ingannata arda, e conſumi.
Specchi del cor fallaci, infidi lumi,
Ben riconoſco in voi gli inganni voſtri:
Ma che prò, ſe ſchiuarli Amor mi toglie?

Tu vedi, Amor, come col dì ſe'n vole
Mia vita, e'l fine à me preſcritto arriue,
Nè trouo ſcampo, onde la morte io ſchiue:
Che non s'arreſta à' preghi noſtri il Sole.
Ma, ſe pietoſa del mio fin pur vuole
Serbar Madonna in me ſue glorie viue,
I begli occhi, ond'al Ciel l'ira preſcriue,
Volga ver lui pregando, e le parole.
Che del ſuon vago, e de la viſta il corſo
Fermarà Febo, & allungando il giorno
Spatio al mio dì vitale anco ſia giunto.
Ma chi m'affida (ohime) ch'egli compunto
A' l'alto paragon d'inuidia, e ſcorno
No'l fugga, e lenti à' ſuoi deſtrieri il morſo?

Giacea

Giacea la mia virtù uinta, e smarrita
Dal duolo in sua ragion sempre piu forte;
Quando il sonno pietoso di mia sorte
Seco addusse Madonna à darle aita:
Che sollevò gli spirti, e'n me sopita
La doglia, à noua speme aprìo le porte.
Cosi allhor ne l'imagine di Morte
Trouò l'egro mio cor salute, e vita.
Volgeua ella in me gli occhi, e le parole
Di pietà vera ardenti: A' che pur tanto
O' mio fedel t'affligi, e ti consumi?
Ben tempo ancor verrà, ch'al chiaro Sole
Di quest'amate luci asciughi il pianto,
E'l fosco di tua vita in lui rallumi.

I vidi vn tempo di pietoso affetto
La mia nemica ne' sembianti ornarsi,
E l'alte fiamme, in cui sì felice arsi,
Nutrir con le speranze, e col diletto.
Hora (nè sò perche) la fronte, e'l petto
Vsa di sdegno, e di fierezza armarsi,
E co i guardi ver me turbati, e scarsi
Guerra m'indice, ond'io sol morte aspetto
Ahi non si fidi alcun, perche sereno
Volto l'inuiti, e'l sentier piano mostri,
Nel pelago d'Amor spiegar le vele.
Cosi l'infido mar placido il seno
Scopre, e i nocchieri alletta: e poi crudele
Gli affonda, e perde fra gli scogli, e i mostri.

Qualhor pietosa i miei lamenti accoglie
Madonna e gradir mostra il foco, ond' ardo,
Sprona il desio, che più, che Tigre, ò Pardo,
Veloce allhor da la ragion si scioglie.
Ma se poi per frenar l'ardite voglie
Di sdegno s'arma, e vibra irato sguardo,
Già far non puote il corso lor piu tardo:
Ma piu nel seguir lei par che m'inuoglie.
Che s'addolcisce iui lo sdegno, e prende
Sembianza di pietate, e nel sereno
De' begli occhi tranquille appaion l'ire.
Hor che fia mai, ch'arresti il mio desire,
S'egualmente lo spinge, e pronto il rende
Con sembiante uirtù lo sprone, e'l freno?

Sentiu'io già correr di Morte il gelo
A lunghi passi per le uene al core,
E folta pioggia di perpetuo humore
M'inuolgea gli occhi in tenebroso velo;
Quand' arder uidi in sì pietoso Zelo
Madonna, e sì cangiar volto, e colore,
Che non pur adolcir l'aspro dolore
Ma potea fra gli abissi aprirmi il Cielo.
Vattenne (disse) e, se'l partir t'è graue,
Non sia tardo il ritorno: e serba intanto
Parte almen uiua del tuo foco interno.
O felice il languir, cui sì soaue
Medicina s'afretti: hor ben discerno,
Ch'eßer si puo beato ancor nel pianto.

Stauasi

Stauaſi amor, quaſi in ſuo regno aſsiſo
Nel ſeren di due luci ardenti, & alme,
Mille vitrici inſegne, e mille palme
Trionfali ſpiegando entro'l bel uiſo;
Quando riuolto à me, che'ntento, e fiſo
Miraua le ſue ricche altere ſalme,
Diſſe. Canterai tù, come tant'alme
Habbia, e te ſteßo ancor uinto, e conquiſo.
Nè tua cetra ſonar l'arme di Marte
Più s'oda homai, ma l'alte, e chiare glorie,
E i diuin pregi noſtri, e di coſtei.
Coſi conuien, c'hor ne l'altrui vittorie
Canti mia ſeruitute, e i lacci miei:
E teſſa de' miei danni hiſtoria in carte.

O nemica d'Amor, che sì ti rendi
E dolce ſchiera à' ſuoi diporti vnita
Schiua di quel, ch'altrui dà pace, e uita,
Diſpergi, e parti, e lui turbi, & offendi:
Se de l'altrui bellezza inuidia prendi,
Che de' tuoi danni à rimembrar t'inuita,
Laßa, che non t'aſcondi, & in romita
Parte, e ſeluaggia i giorni eſtremi ſpendi?
Che non conuienſi già tra le felici
Squadre d'Amore, e tra'l diletto, e' gioco
Donna antica in imagine di Morte.
Deh fuggi homai dal Sole in chiuſo loco,
Come notturno augel: ne triſti auſpici
Il tuo apprir à lieti amanti apporte.

Arſi gran tempo, e del mio foco indegno
Eſca fù ſol beltà terrena, e frale,
E qual paluſtre augel pur ſempre l'ale
Volſi di fango aſperſe ad humil ſegno.
Hor che può gelo di sì giuſto ſdegno
Spegner nel cor l'incendio aſpro, e mortale,
Scoſſo d'ogni vil ſoma al Ciel ne ſale
Con pronto uolo il mio non pigro ingegno.
Laſſo, e conoſco hor ben, che quanto i diſſi
Fù voce d'huom, cui ne' tormenti aſtringa
Giudice ingiuſto à trauiar dal uero.
Perfida, ancor ne la mia lingua io ſpero,
Che donde pria ti traſſe, ella ti ſpinga
D'vn cieco oblio ne' piu profondi abiſſi.

Non piu creſp'oro, & ambra terſa, e pura
Sembrano i crin, che 'ndegno laccio ordiro,
E nel volto, e nel ſeno altro non miro,
Che vana di bellezza ombra, e pittura.
Fredda è la fiamma homai, la luce oſcura
De gli occhi, e ſenza gratia il moto, e'l giro.
Deh come i miei penſier di te inuaghiro
Laſſo? e chi'l ſenſo e la ragion ne fura?
Ahi ch'io cieco d'Amor altrui ingannai,
In rime ornando di sì ricchi fregi
La forma tua, che poi leggiadra apparue.
Ecco i rimouo le mentite larue:
Hor ne la propria tua ſembianza homai
Ti veggia il mondo, e ti derida, e ſpregi.

Mentre ſoggetto al tuo ſpietato regno
Viſſi, oue ricondurmi ancor contendi;
Via piu de le procelle, e de gli incendi
Temea pur l'ombra d'vn tuo leue ſegno.
Hor, che ritratto ho il cor dal giogo indegno,
L'arme ardenti dell'ira in van riprendi;
E'n van tanti ver me folgori ſpendi,
Ne di mille tuoi colpi vn fere il ſdegno.
Vibra pur fiamme e ſtrai, faccia l'eſtremo
D'ogni tua poſſa orgoglio, e crudeltade,
Nulla curo io, ſe tuoni, ò ſe ſaetti.
Coſi mai d'amor raggio, ò di pietade
Non veggia in te, nè ſpeme il cor m'alletti.
Che men fera, che placida ti temo.

Ahi qual angue Infernale entro'l mio ſeno
Serpendo, tanto in lui veleno accolſe?
E chi formò le voci, e chi diſciolſe
A la mia lingua temeraria il freno?
Sì che turbò Madonna, e'l bel ſereno
De la ſua luce in atra nebbia inuolſe.
Quel ferro, che Tifeo contra'l Ciel volſe,
Forſe de la mia penna empio fù meno.
Hor qual arena sì deſerta, ò folto
Boſco ſarà tra l'Alpi, ou'io m'inuole
Da l'altrui viſta ſolitario, e vago?
Laßo, e com'oſo hor di mirar il Sole,
Se le bellezze ſue ſprezzai nel volto
De la mia Donna, quaſi in propria imago?

Poi

Poi che'n vostro terren vil Tasso alberga
Dal Ren translato, ond'empia man lo suelse,
Là've par, ch'egualmente homai l'eccelse,
Piante, e le basse horrida pioggia asperga:
S'egli già fù negletta, & humil verga,
Hor mercè di colui, che qui lo scelse
Fra' suoi be' lauri, e propria cura felse,
Tosto auerrà, ch'al Ciel pregiato s'erga.
E caldi raggi, e fresch'aure, e rugiade
Pure n'attende à maturar possenti
E raddolcir l'amare frutta acerbe:
Onde il lor succo à l'Api schife aggradre,
E mel ne stilli, che si pregi, e serbe
Poscia in Parnaso à le future genti.

In questi colli, in queste isteße riue,
Oue già vinto il Duce Mauro giacque,
Quel gran Cigno cantò, che'n Adria nacque
E c'hor tra noi mortali eterno viue.
Quante volte qui seco, ò sacre Diue,
Venisti à diportarui, e quanto piacque
Altrui suo dolce suon, che fuor de l'acque
Spesso ignude trahean le Ninfe schiue.
Fù questo nido steßo, ou'io m'accoglio,
Contra l'ira del Cielo à lui riparo:
E qual più fido albergo hoggi è tra noi?
Ma come audace io qui la lingua scioglio?
Quest'aria, ch'addolcio canto sì chiaro,
Dritto non è, che roca voce annoi.

Chi'l

Chi'l pelago d'Amor à ſolcar viene,
In cui ſperar non lice aure ſeconde,
Te prenda in Duce, e ſaluo il trarrai donde
Huom rado ſcampa à le bramate arene.
Tu le Sirti, e le Scille, e le Sirene,
E qual moſtro piu fiero entro s'aſconde
Varchi à tua voglia, e i venti incerti, e l'onde
Qual nume lor, con certe leggi affrene.
Poi quando addutte in porto haurà le care
Sue merci, oue le vele altri raccoglie,
E'l tranquillo d'Amor gode ſecuro;
Te non pur nouo Tifi, ò Palinuro,
Ma ſuo Polluce apelli, e'n riua al mare
Appenda al nume tuo votiue ſpoglie.

Come fra'l gelo d'honeſtà s'accenda
In nobil Donna vn puro, e dolce ardore,
E come il marmo, ond'ella impetra il core,
Tenero, e molle aſperto Amante renda:
E con qual'armi ſe copra, e difenda
Ne' dubbi aſſalti, ou'hom sì ſpeſſo more.
Ne le tue carte à noi riuela Amore,
E da te ſolo vuol, c'hoggi s'apprenda.
Tu con l'iſteſſa man, che sì ſouente
Il ferro tratta, e fra la turba hoſtile
Apre à' ſeguaci ſuoi largo ſentiero,
Nè ſpieghi in chiaro, & honorato ſtile
L'arte pur dianzi inculta: e parimente
Sei di Marte, e d'Amor Duce, e Guerriero.

Ben per tuo danno in te sì larga parte
Del suo diuino spirto Apollo infonde,
E i doni suoi, perche tu sol n'abonde,
Sì scarsamente à noi versa, e comparte.
Che, se fosse in altrui l'ingegno, e l'arte,
Che'n te quasi sepolto hoggi s'asconde,
Sol da gli alti tuoi pregi, e non altronde,
Torria nobil materia à mille carte.
Tu, mentre gli occhi in ogni parte giri,
Nè ritroui al tuo canto egual soggetto,
Pien di sdegno gentil taci, e sospiri.
Perche dir di te stesso à te non lece?
Perche ciò deue à SCIPIO esser disdetto,
Se già (nè senz'honor) Cesare il fece?

Ahi ben è reo destin, che'nuidia, e toglie
Al mondo il suon de' vostri chiari accenti,
Onde adiuien, che le terrene genti
De' maggior pregi impouerisca, e spoglie.
Ch'ogni nebbia mortal, che'l senso accoglie,
Sgombrar potea da le piu fosche menti
L'armonia dolce, e bei pensieri ardenti
Spirar d'honore, e pure, e nobil voglie.
Ma non si merta qui forse cotanto,
E basta ben, che i seren'occhi, e'l riso
N'infiammin d'vn piacer celeste, e santo.
Nulla fora piu bello il Paradiso,
Se'l mondo vdisse in voi d'Angelo il canto,
Si come vede in voi d'Angelo il viso.

Padre

Padre del Cielo, hor ch'atra nube il calle
Destro m'asconde, e vie fallaci stampo
Con vago piè per questo instabil campo
De la mondana, e paludosa valle;
Regga tua santa man sì, ch'ei non falle,
Mio corso errante, e di tua gratia il lampo
Dolce soura me splenda, e del mio scampo
Quel sentier mostri, à cui vols'io le spalle.
Deh pria che'l uerno queste chiome asperga
Di bianca neue, e'l mio nascente giorno
Chiuda in tenebre eterne il fosco lume;
Dammi, ch'io faccia à tua magion ritorno,
Come sublime augel, che spieghi, & erga
Da vil fango palustre al Ciel le piume.

AMOR, tu vedi, e non hai duolo, ò sdegno,
Chinar Madonna il collo al giogo altrui:
Anzi ogni tua ragion da te si cede.
Lasso, se'l bel tesoro, ond'io già fui
Si vago, altri s'ha tolto, hor qual può degno
Premio il merto adeguar de la mia fede?
Qual piu sperar ne lice ampia mercede
Da la tua ingiusta man, se'n vn sol punto
Hai le ricchezze tue diffuse, e sparte?
Anzi pur chiuse in parte,
Ou'vn sol gode ogni tuo ben congiunto.
Ben folle è chi non parte
Homai lungi da te, che tu non puoi
Pascer, se non di furto i serui tuoi.

Ecco

Ecco ch'io dal tuo regno il piè riuolgo,
Regno crudo infelice: ecco ch'io laßo
Qui le ceneri ſparte, e'l foco ſpento.
Ma tu mi ſegui, e mi raggiungi, ahi laſſo,
E per fuggirti indarno il nodo i ſciolgo.
Ch'ogni corſo al tuo volo è pigro, e lento.
Già via piu calde in ſen le fiamme ſento,
E via piu graui al piè lacci, e ritegni:
E come à ſeruo fuggitiuo ingrato
Qui ſotto'l manco lato
D'ardenti note il cor m'imprimi, e'ſegni
Del nome à forza amato:
E perch'arroge al duol, ch'è in me sì forte,
Formi al penſier ciò che piu noia apporte.
Ch'io ſcorgo in riua al Pò Letitia, e Pace
Scherzar con Himeneo, che'n chiaro ſuono
Chiama la turba à' ſuoi diletti inteſa.
Liete danze vegg'io, che per me ſono
Funebri pompe, & vn'iſteſſa face
Ne l'altrui nozze, e nel mio rogo acceſa:
E quaſi Aurora in Oriente aſceſa
Donna apparir, che vergognoſa in atto
I rai de' ſuoi begli occhi à ſe raccoglia:
E ch'altri vn bacio toglia,
Pegno gentil, dal ſuo bel viſo intatto,
E i primi fior ne coglia:
Quei, che già cinti d'amoroſe ſpine
Crebber vermigli infra le molli brine.
Tu, ch'à que' fiori, Amor, d'intorno voli
Qual'ape

Qual'ape induſtre,e'n lor ti paſci,e cibi
Schiuo homai di tutt'altre eſche mortali;
Deh come puoi ſoffrir,ch'altri delibi
Humor sì dolce,e'l tuo Nettar t'in voli?
Non hai tu da ferir gli vſati ſtrali?
Laſſo,e ben foſti allhor pronto à'miei mali,
Che da vaghezza tratto incauto i venni
Là ve ſpirar tra le purpuree roſe
Sentij l'aure amoroſe,
E ben piaghe da te graui ſoſtenni;
Ch'aperte,e ſanguinoſe
Ancor dimoſtro à chi le ſtagni,e chiuda,
Ma trouo chi le inaſpra ogn'hor piu cruda
Ohimè che'l mio penſier ciò che piu duole
A l'alma inferma hor di retrar fa proua,
E piu s'interna ogn'hor ne le ſue pene.
Ecco che la mia Donna,cui ſol troua
Soſtegno il core,hor come uite ſuole,
Che per ſe ſteſſa caggia,altrui s'attiene:
Qual hedera negletta hor la mia ſpene
Giacer vedraſſi,s'egli pur non lice
Che la ſoſtegna chi ad altrui s'abbraccia.
Ma tu,ne le cui braccia
Sorge vite sì bella,Arbor felice,
Poggia pur,ne ti ſpiaccia,
Ch'augel canoro intorno à voſtri rami
Goda ſol l'ombra,e piu non ſperi,ò brami.
Ne la mia Donna,perc'hor cinga il petto

Di nouo laccio, il laccio antico sprezzi,
Che di vedermi al cor già non le increbbe:
Od ella, che l'auinse, ella lo sprezzi;
Che sciorlo homai, così è'ntricato, e stretto,
Nè la man stessa, che l'ordìo potrebbe.
E, se pur anco occultamente crebbe
Il suo bel nome ae' miei uersi accolto,
Quasi in fertil terreno arbor gentile,
Hor segua in ciò suo stile,
Nè prenda à sdegno eßer cantato, e colto
Da la mia penna humile:
Che forse Apollo in me le gratie sue
Verserà, doue scarso Amor mi fue.

Canzon, sì l'alma è ne' tormenti auezza,
Che, se ciò gli è conceßo, ancor confida
Paga restar ne le miserie estreme:
Ma, se di questa speme
Auien, che'l debil filo altri recida,
Deh tronchi à vn colpo insieme
(Ch'io'l bramo, e'l cheggio) al viuer mio lo stame,
E l'amoroso mio duro legame.

MENTRE ch'à venerar mouon le genti
Il tuo bel nome in mille carte accolto,
Quasi in sacrato Tempio Idol celeste:
E mentre c'hà la Fama il mondo volto
A contemplarti, e mille fiamme ardenti
D'immortal lode in tua memoria ha deste;

Deh

Deh non sdegnar ch'anch'io te cãti, e'n qste
Mie basse rime volontaria scendi,
Nè sia l'albergo lor da te negletto;
Ch'anco sott'humil tetto
S'adora Dio, cui d'assembrarti intendi,
Nè sprezza il puro affetto
Di chi sacrar face mortal gli suole,
Benche splenda in sua gloria eterno il Sole.
Forse, comẽ talhor candide, e pure
Rende Apollo le nubi, e chiuso intorno
Con lampi non men vaghi indi traluce,
Così vedrassi il tuo bel nome adorno
Splender per entro le mie rime oscure,
E'l lor fosco illustrar con la sua luce:
E forse anco per se tanto riluce,
Ch'ou'altri in parte non l'asconda, e tempre
L'infinita virtù de' raggi sui,
Occhio non fia, che'n lui
Fiso mirando non s'abbagli e stempre:
Onde perch'ad altrui
Col suo lume medesmo ei non si celi,
Ben dei soffrir, ch'io sì l'adombri, e veli.
Nè spiacerti anco dee, che solo in parte
Sia tua beltà ne' miei colori espressa
Da lo stil, ch'à tant'opra audace moue:
Però che, s'alcun mai quale in te stessa
Sei, tal'ancor ti ritrahesse in carte,
Chi mirar osaria forme si noue,
Senza volger per tema i lumi altroue?

O chi mirando folgorar gli ſguardi
De gli occhi ardenti, e lampeggiar il riſo,
E'l bel celeſte viſo
Quinci e quindi auentar fiammelle, e dardi,
Non rimarria conquiſo?
Bench'egli prima in ogni riſchio audace
Non temeſſe d'Amor l'arco, e la face.
E certo il primo dì, che'l bel ſereno
De la tua fronte à gli occhi miei s'offerſe,
E vidi armato spatiarui Amore,
Se non che riuerenza allhor conuerſe,
E marauiglia in fredda ſelce il ſeno,
Iui peria con doppia morte il core:
Ma parte de gli ſtrali, e de l'ardore
Sentij pur anco entro'l gelato marmo:
E s'alcun mai per troppo ardire ignudo
Vien di quel forte ſcudo,
Ond'io dinanzi à te mi copro, & armo,
Sentirà'l colpo crudo
Di tue ſaette, & arſo al fatal lume
Giacerà con Fetonte entro'l tuo fiume.
Che, per quanto talhor diſcerne, e vede
De' ſecreti di Dio terrena mente,
Che da Febo rapita al Ciel ſe'n voli,
Prouidenza di Gioue hora conſente
Che'nterno duol con sì pietoſe prede
Le ſue bellezze al tuo bel corpo inuoli:
Che, ſe l'ardor de' duo ſereni Soli
Non era ſcemo, e'ntepidito il foco,

Che ne le guance ſoura'l gel ſi ſparſe,
Incenerite, & arſe
Morian le genti, e non v'hauea piu loco
Di riuerenza armarſe:
E ciò che'l Fato pur minaccia, allhora
In fauille conuerſo il Mondo fora.
Ond'ei, che prega il Ciel, che nel tuo ſtato
Piu vago à lui ti moſtri, e c'homai ſpieghi
La tua beltà, che'n parte aſcoſa hor tiene,
Come incauto non sà, che ne' ſuoi preghi
Non chiede altro, che morte: E ben'il Fato
Di Semele infelice hor mi ſouiene,
Che'l gran Gioue veder de le terrene
Forme ignude bramò, come de' ſuoi
Nembi, e fulmini cinto in ſen l'accoglie
Chi gli è ſorella, e moglie:
Ma sì gran luce non ſoſtenne poi:
Anzi ſue belle ſpoglie
Cenere ferſi, e nel ſuo caſo reo
Nè Gioue ſteſſo à lei giouar pateo.
Ma che? forſe ſperar anco ne lice,
Che ſe ben dono, ond'arda, e ſi conſumi,
Tenta impetrar con mille preghi il mondo;
Potrà poi anco al Sol di duo be' lumi
Rinouellarſi in guiſa di Fenice,
E rinaſcer piu vago, e piu giocondo,
E quanto ha del terreno, e de l'immondo
Tutto ſpogliando, piu leggiadre forme
Veſtirſi: e ciò par ch'à ragion ſi ſpere

Da quelle luci altere,
Ch'esser dee l'opra à la cagion conforme:
Nè già si puon temere
Da beltà sì diuina effetti rei,
Che vitale è'l morir, se vien da lei.
Canzon, deh sarà mai quel lieto giorno,
Che'n que' begli occhi le lor fiamme prime
Raccese io veggia, e ch'arda il mondo in loro?
Ch'iui qual foco l'oro,
Anch'io purgarei l'alma; e le mie rime
Foran d'augel canoro:
C'hor son vili, e neglette, se non quanto
Costei LE ONORA *col bel nome santo.*

IL FINE.

ARGOMENTI,

OVERO BREVI DICHIARATIONI SOPRA ALCVNI de i componimenti dell'opera.

DI ANNIBALE BONAGENTE.

QVal d'ogn'altra crescẽdo à prona sale.
In morte della Sign. Irene di Spilimbergo.

O solo a me dal Ciel compagno eletto.
Fu fatto dall'Autore in alcuni disturbi famigliari d'vn'amico.

Ridolfo, s'ambo una cagion verace &c.
Al Signor Ridolfo Arlotti, il quale insieme coll'Autore patiua dalle nari vn medesimo flusso di sangue.

Miracol nouo à chi sua fama intende.
Agli Academici Eterei, esortãdoli à pigliare in loro impresa uno vcello della natura, che qui si cerca d'isprimere, latinamente detto Auicula Dei,

Deh mira Etereo in ſu l'Eterea ſede.

Ad vno Academico, Eſortandolo à ſeguire nello amore la impreſa della loro Academia.

Poi che'l bel nome di celeſti honori.

Loda una donna dal non poter dire il ſuo nome.

Io, che del mio bel Sol l'alto ſplendore.

Alla Signora Plautilla Bentiuoglia, la quale affer maua il tacere più che'l parlare moſtrare alla donna ſegno d'amore.

Gli occhi belli, onde in van giamai nõ colſe.

Lamenta la infermità ſopragiunta ne gli occhi d'vna gentiliſſima damigella Ferrareſe:

Quì, dou'è più ch'altroue, il Ciel ſereno.

Si rallegra nella tornata à Vicenza ſua patria.

Io fuggo, ò Scipio; la crudel contrada.

Al Signor Scipione Gonzaga.

Renda il Ciel toſto il tuo dipinto volto.

A requiſitione d'vno amico biaſima vna donna da lui non conoſciuta.

Mentre'l ferir del bel volto vicino.

Fù fatto dall'Autore queſto Sonetto, Seguendo la ſua donna nel ballo.

DI ASCANIO PIGNATELLO.

AHI qual mio fallo &c.

Sopra lo ſdegno della ſua Donna.

Tu, che ſpiegando i glorioſi vanni.

Prega l'Illuſtriſsimo Signor Scipione Gonzaga Ar dito

dito Ethereo, che in vece di lui canti le bellezze della sua Donna.

DI BATTISTA GVARINO.

MEntre in bel vetro puro almo liquore.

Fù fatto à l'Autore da la sua Donna vn inuito, che Brindisi communemente si chiama.

Qual peregrin, cui duro esilio affrene.

Mostra con la similitudine del bandito, in che modo soglia veder il volto de la sua Donna, quando ella è sdegnata con lui.

Fede, che nel mio cor t'hai fatto vn tempio.

Essendo priuo l'Autore di tutte quelle speranza, che sogliono eßer sostegno di chi ama, vuol mostrare col presente Sonetto, che la sua fede infinita può solo far eterno il suo amore.

Eran le chiome d'oro à l'aura sparse.

Per hauer veduto la Donna sua vna matina assai per tempo scapigliata, & senza alcun ornamẽto.

Voi che de' danni altrui pietose genti.

Parla à le brigate, che correano al rumore d'vn fuoco appreso nel vicinato, facendo cõparatione da le sue fiamme à quelle.

Da qual porta d'Auerno apristi l'ale.

Grida dietro ad vn sogno, che le promesse de la sua Donna gli rendea dubbie.

Da quelle à me nemiche empie latebre.

Hauea senz'alcun frutto attesa lungamente la Don

na sua, la quale (essendo gia soprauenuta la notte) fattasi à la finestra per ueder portar à la scepoltura vn cadauero, fu da lui finalmente veduta.

Sommo Sol, che co' rai scorgi le genti.

Priega Dio per la salute de l'Illustrissima & Eccellentissima Madama Leonora da Este.

Sperai Donna trouar gran tempo a l'ombra.

A l'Illustr. Signora Gineura Saluiati Bagliona.

Quād'il Ciel prima in voi questi occhi aperse

In lode de la Signora Faustina Zacca Borromea.

Pianta regal, che già tant'anni, e lustri.

Celebra la nobiltà, cosi del Serenissimo Sig. Duca di Ferrara Alfonso Secondo, suo Sign. come de gli altri Principi da Este, con l'occasione de l'Arbore dato nuouamente in luce di quella Serenissima Casa.

Signor l'altrui querele, e'l pianto indegno.

Dal dispiacere, che sentiua la Città di Ferrara de la partita del suo Principe, prende l'Autore occasione, d'accender lui molto piu à l'impresa d'Vngheria.

S'â l'alto suon de la faconda lingua.

Si rendono gratie in questo sonetto à l'Illustrissimo Sig. Scipione Gonzaga Ardito Etereo de l'oratione, ch'egli in lode de l'Autore creato Prencipe de l'Academia, secondo il lor costume, hauea recitata.

Nel duro sen de le noiose piume.

Al Signor Luigi Gradenigo Occolto Etereo nella indispo-

indispositione del'Illustre Signor Abbate Cornaro Inuolto Etereo.

De la gran Quercia,che l'Europa adombra.

Ne la morte de l'Illustrissima Signora Donna Giulia da la Rouere,moglie de l'Illustrissimo Signor Donno Alfonso da Este.

Poich'vn Angel celeste, vn nouo Sole.

Ne la morte de la Signora Angela.

Quel c'hor quasi sepolto in sasso augusto.

Questo Sonetto,con l'altro che seguita, fu fatto in morte del Sig.Stefano Santini Etereo.

Non perche in tutto à le mie giuste voglie.

Piange l'Autore le sue miserie,ch'in vn medesimo tempo, le innondationi nel piano, e la tempesta nel monte gli habbian tutti leuati i frutti di quell'anno.

Quando quel Greco Re,ch'in Asia vinse.

Minaccia con l'esempio d'Agamennone perpetua peste à la Francia, fin ch'ella non torni à la Fede catolica.

Donna,ne le cui luci alberga Amore.

Stanze,con sontuosissimo apparato recitate in Ferrara la notte di Carnouale nella festa del Signor Duca de l'anno 1564. ne le quali in persona d'vn'Ambasciator di Venere si persuade à quelle Donne la fedeltà.

DI GIOVACHINO SCAINO.

CAnzon in lode dell'Illustrissimo Cardinal d'Augusta, che si trouaua à Maguzzano luogo discosto due miglia dal lago di Garda.

DI LVIGI GRADENIGO.

DE' begli occhi &c.

Per hauer veduto l'Autore la sua Donna affissar gl'occhi in vn marmo.

Ben porse &c.

In risposta di quello del Signor Battista Guarino Costante Etereo, ch'incomincia. Nel duro sen delle noiose piume.

DI PIETRO GABRIELLI.

QVando nel mio bel sol &c.

Non trouando l'Autore nel principio dell'amor suo noia alcuna, dubitò d'ingãno, come suol farsi in cosa insolita, & fece questo Sonetto à fine di pregar Amore à starsi nelle medesime tẽpre.

Per arte mia &c.

Dubitò l'Autore nel precedente Sonetto non gli si mostrasse dolce per ingannarlo, accioche consentisse & vsasse arte, per cui potesse tuttauia piu esser oppresso da lui, il che essendogli accascato scrisse questo Sonetto, & è suo fine di prouocarsi à sdegno.

Che

Che fai? che pensi? &c.

Non valse sdegno a tor di mano ad Amore l'Autore, come s'accennò nel precedente Sonetto, così sendo egli ridotto à pessima conditione, disse come è qui posto, & fu suo fine il rimouere Amore dalla crudeltà.

Ti vid'io chiaro &c.

Hebbe l' Autore dalla sua Donna grato sembiante: per lo che affidato le scoprì i suoi pensieri, & ne riportò poco grata risposta. Onde sdegnato scrisse questo Sonetto per minacciarla, & non restar in tutto senza vendetta.

Gelata cura &c.

Amaua l'Autore & era amato, & v'era chi n'hauea gelosia, & tentaua d'intorbidar il sereno di quello amore, però fu fatto questo Sonetto, con riguardo di sbigottire il geloso, & ammonirlo à spogliarsi passione sì fatta.

Arma Cato &c.

Tra le cagioni, ch'indussero Catone à darsi la morte chi lo scriue annouera questa, per che restando egli solo degli auuersarij di Cesare, con la morte sua rinouassero le guerre ciuili; di qui pigliò occasione l'Autore; & fè filosofar Catone in questo Sonetto.

Italia mia &c.

Canzone, nella quale si propone l'Autore di voler cõsolar l'Italia della perdita di Sant'Ermo, esortar i Principi Christiani al soccorso, & confer-

mar nel lor valore i Signori Caualieri di Malta. Per l'antica porta intendesi Hostia porto al mar di sopra, doue già i Mori capitarono col lor naui glio. & se n' andarono al sacco di Roma.

DI RIDOLFO ARLOTTI.

TV, che in forma &c.

Sopra il canto della Sig. Lucretia Bendedio.

Questo Sol &c.

Per la Signora Isabella Bendedio.

Da queste almen &c.

Hauendo mostrato vn ritratto all'Illustrissimo Sign. Scipione Gõzaga, gli scriue questo Sonetto, per dichiarare ch'egli era d'vna Sig. da lui amata.

Sotto vn bel Lauro &c.

Per vna Signora Laura, la quale era da lui seruita, hauendo lasciato i passati amori.

Ben fui prima &c.

Fù fatto questo Sonetto perche hauendo con gran difficultà ottenuto commodità di ragionar con l'amata Donna, non hebbe ardir di chiederle gui derdon della sua seruitù.

Qual'appar &c.

Mostra doppo vn lungo sdegno hauer trouato qual che segno di pietate, nel volto di questa Signora ch'era chiamata per sopra nome Stella, & è fat- to ad istanza d'altri.

Là doue scorgi &c.

Ar-

Andando l'Autore à Reggio col Sig. Matteo Bombene, fece il presente Sonetto, quando già di lontano si cominciaua à scoprir la Città.

Qual souente si mostra &c.

In morte della Signora Camilla Ruggiera.

Noua Camilla &c.

Nelle nozze d'vna giouine maritata fuor della sua patria.

Del Re de' fiumi &c.

Piglia occasione di laudar il Signor Scipione dalla sua impresa da lui posta nell'Academia Eterea, qual era &c.

Quest'è quel nido &c.

Sopra la sepoltura del Petrarca.

DI SCIPIONE GONZAGA.

SParsa il volto &c.

Per la Signora Isabella di Correggio Gonzaga, alla quale, sendo in Padoua sopra vn ponticello di legno assai stretto & pericoloso, cadde nell'acqua vn picciolo sciugatoio, ch'ella hauea nelle mani.

Dopo una lunga &c.

Nella morte del gloriosissimo Re Henrico Secondo di Francia, la quale (come ogn'vn sà) auenne per vn colpo di lancia riceuuto in giostra nell'allegrezze della pace stabilita col Catholico Re Filippo.

S'all'hor Pusterla &c.

Al Signor Gio. Francesco Pusterla Affrenato Etereo auisandolo d'vn suo nuouo pensiero d'amore, il quale hebbe occasione & principio da una piaceuole contesa di mano che ballando con una gẽtil donna gli auenne.

Si come quando &c.

Rende ragione, onde auenga, che contra l'vso de gli innamorati egli in presenza della sua Donna si stia sempre con faccia allegra & colorita.

S'ogn'hor Madonna &c.

Il concetto di questo Sonetto si legge in un dialogo di Meßer Sperone Sperone gentil'huomo famoso, & sommamente stimato dall'Autore.

Son pur queste &c.

Sonetto Pastorale, nel quale descriue l'Autore vn sogno auenutogli.

O degna tromba &c.

A Messer Diomede Borgesi gentil'huomo Sanese, in risposta per le medesime d'vn suo Sonetto, il quale si legge in vn libro di rime particolari fatte da lui.

Quando Tifeo &c.

Ad vn'amico suo, il quale dopo hauer fatto lunga professione di disamorato, s'accese finalmente della bellezza d'vna vaga giouane de' Monti.

Dunque io so pur &c.

Questo & il seguente Sonetto, sono scritti in partenza della sua Donna.

Err'io

Er'io qual'huom &c.

Al Sig. Battista Guarino Costante Etereo, in lode di due bellissime & leggiadrissime giouani sorelle, l'vna delle quali cantò suauissimamẽte in presenza dell'Autore, l'altra tacendo colla sua bellezza gli apportò nuoua marauiglia & diletto.

Allhor che Gioue &c.

Nella presta & quasi subita partenza di quelle stesse giouani, di cui si fa mentione nel precedente Sonetto.

Poi che Fortuna &c.

Prega la sua Donna absente à fargli gratia del suo ritratto in scultura.

DI STEFANO SANTINI.

DI ricche prede &c.

Questo Sonetto fu fatto dall'Autore in materia d'vna caduta d'vna bellissima gentil donna, che caminando per strada intoppandosi cadde.

come allhora à me fui &c.

Fù fatto al Magnifico Messer Luigi Cocco gentil'huomo Venitiano: il quale andando per Venetia si ritrouò nella medesima barca, con la quale andaua vna gentil donna da l'Autore amata.

Come prima &c.

Fù fatto à i Signori Academici Eterei.

Le reti d'oro &c.

In morte della Signora Margherita &c.

O tra'

O tra' piu rari &c.

Questo Sonetto fù fatto in lode d'vn giouinetto cittadino Vinitiano nominato Messer Girolamo Corte: il quale di età di anni 13. discorreua elegantemente & copiosamente sopra ogni materia all'improuiso proposta nella lingua Latina, e nella volgare.

Mentre pien d'alto ardir &c.

Fù fatto questo in lode di Messer Gio. Andrea dell'Anguilara, che si era posto nouellamente à tradurre l'Eneida di Virgilio in ottaua rima dopò hauer tradotto le metamorfosi d'Ouidio.

In darno homai &c.

Questo Sonetto fu fatto in lode del Magnifico Messer Marco Quirino gentil'huomo Venitiano.

Qual d'ingegnoso fonte onda risorga.

Questo fu fatto sopra due gentil donne Bolognesi sonelle nominate l'vna la Signora Lodouica Rossa, e l'altra la Sig. Martia Orsa, con occasione di certa fontana arteficiale ch'esse viddero in Padoa.

Nella stagion, che piu sdegnoso il cielo &c.

Questa canzone fu fatta dall'Autore all'Illustriss. Signor Scipione Gonzaga, in casa del quale era fondata l'Academia de gli Eterei; quando quel Signore lo chiamò al suo seruitio da Bologna; doue egli staua con molto suo incommodo.

Nasci, e del casto, e fortùnato ventre, &c.

Questa canzone fu fatta nel nascimento del primo genito dell'Illustrissimo & Eccellentissimo Signor

gnor Cesare Gonzaga Principe di Molfetta.

Ime valli, alti colli, &c.

Queste stanze furono fatte da l'Autore ad istantia d'vn gentil'huomo amico suo, ad vna gentildonna, della quale egli era innamorato; isprimendo il nome di lei con le prime lettere del primo verso di ciascuna stanza.

DI TORQVATO TASSO.

FVggite egre mie cure, aspri martiri.

Sonetto di ritorno.

Amor se fia giamai, che dolce i tocchi.

Fa voto ad Amore di offrirgli vna cordella, la quale egli hauea inuolata alla sua Donna, se gli concederà mai che possa vagheggiarla da presso, e danzar con esso lei.

Oue tra care danze &c.

Il ballo della torcia vsitatissimo in molte parti d'Italia, suole esser l'vltimo in ordine fra tutti gli altri balli, che si facciano nella festa, & è riposto nell'arbitrio di ciascuna persona, nelle cui mani peruenga la torcia, ammorzandola, terminar q̃lla danza e la festa insieme; & in tale occasione fu fatto questo Sonetto, peroche vna gentildonna con troppo importuna fretta estinguendola, impose fine à quel piaceuole trattenimento.

A i seruigi d'Amor ministro eletto.

Hebbe in gratia l'Autore di tenere lo specchio

inanzi alla sua Donna, mentr'ella s'adornaua il capo: onde ne compose questo, e'l seguente Sonetto.

Re de gli altri superbo altero fiume.

Scrisse questo Sonetto nella partenza d'vna persona amata: la quale di Ferrara se n'era ita in Venetia, esortando poeticamente il Pò à voler ricuperare cio che dal mare gli era stato inuolato.

I freddi e muti pesci auezzi homai.

Mentre la sua Donna dimoraua in Venetia scrisse questo Sonetto, narrando poeticamente gli effetti ch'ella operaua nel mare.

Herbe felici, che gia in sorte haueste.

Gli furo donate dalla sua Donna alcune herbe raccolte in insalata, le quali sendo state cultiuate dalle proprie mani di lei, gli diedero occasione di comporre il presente Sonetto.

Chi di non pure fiamme acceso ha'l core.

Risponde ad una gentil donna, laqual prouerbiandolo gli hauea detto; che non poteua vero amor esser quello, ch'era palese à molti.

Non fia mai che'l bel viso in me non reste.

Scriue ad vn suo amico, il quale hauendolo condotto ad vna festa, cercaua di far sì, ch'egli innaghitosi d'alcuna noua bellezza si dimenticasse della sua donna lontana.

Tu uedi, Amor, come col dì se'n vole.

Scriße questo Sonetto auuicinandosi l'hora ch'à lui conueniua allontanarsi dalla sua donna.

Sen-

Sentiua io gia correr di morte il gelo.

Sonetto di partenza.

Giacea la mia virtú vinta, e smarrita.

Narra come essendo lontano dalla sua Donna, & per ciò addoloratissimo, fu da lei in sogno consolato.

Poi che'n vostro terren vil Tasso alberga.

Venendo l'Autore di Bologna in Padoua, fu raccolto nell'Academia de gli Eterei, che si ragunaua in casa del Signor Scipione Gonzaga suo particolar signore e protettore, ond'egli scrisse loro questo Sonetto continuando nella metafora del Tasso Arbore del suo cognome, de' cui frutti gustando l'api producono il mele amarissimo.

In questi colli, in queste istesse riue.

Mentre l'Autore viueua sotto la protettione del Serenissimo Signor Duca d'Vrbino, compose questo Sonetto in lode di que' paesi & di quella corte, ridotto in ogni tempo degli huomini letterati, & oue il Bembo in particolare soleua speßo ripararsi.

Ben per tuo danno in te si larga parte.

Scriue all'Illustriss. Signor Scipione Gonzaga, lodandolo con vna nuoua maniera dell'eccellenza della poesia, & della virtù dell'operare.

Ahi ben è reo destin ch'inuidia e toglie.

Scritto all'Eccellentissima Madama Leonora da Este, alla quale da' Medici per alcuna sua infermità era stato vietato il cantare.

Amor tu vedi & non n'hai duolo o ſdegno.

Sendo lontano dalla ſua Donna, vdì la nouella delle ſue nozze, nella quale occaſione compoſe la preſente canzone.

Mentre ch'à venerar mouon le genti.

Queſta è la prima di tre ſorelle, ſcritte à Madama Leonora da Eſte ſua ſingolariſsima padrona & benefattrice, la quale con danno vniuerſale ſendo ſtata lungo tempo inferma, daua in quel tempo, che fu fatta queſta canzone, ſperanza di riconualerſi, l'altre due ſorelle non ſendo ancora ridotte à buon termine non ſi vedranno per hora con queſte compoſitioni.

Il fine de gli Argomenti.

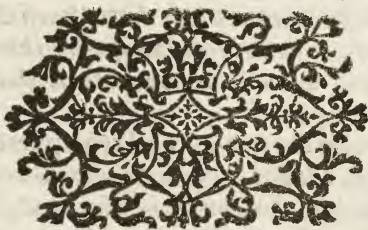



TAVOLA DI TVTTI I COMPONIMENTI DELL'OPERA.

Posti per alfabeto secondo l'ordine di ciascuno Academico.

ANNIBAL BONAGENTE.

Aſcanio Pignatello.

Bat-

Battiſta Guarino.

Giouachino Scaino.

Gio. Francesco Pusterla.

Mentre

Luigi Gradenigo.

Pietro Gabrielli.

Ridol-

Ridolfo Arlotti.

Scipione Gonzaga.

Dopo

Stefano Santini.

Qual

Torquato Tasso.

Men-

I L F I N E.

Registro

In tutta l'opera sono fogli undeci, e mezo.

IN FERRARA, Presso Vittorio Baldini.
Stampator Ducale.

M. D. LXXXVIII.